Parens Illi,
Ipse Vesevus
hinc; Armis,
tonat,

DELLA ENCICLOPEDIA POETICA

DI

D. GIUSEPPE ARTALE,

Cavaliero Angelico-aureato-costantiniano di S. Giorgio,

PARTE PRIMA

Corretta, ed accresciuta dall'Autore stesso in questa

QUINTA IMPRESSIONE,

E consegrata al Real Merito

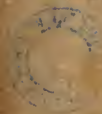
DELL'ILLUSTRISS. ED ECCELL. SIG.

MARIO CAMILLO LOFFREDO,

MARCHESE DI MONTEFORTE.

In NAPOLI, presso ANTONIO BULIFON

cIↃ IↃc LXXIX.

Con licenza de' Superiori.

ILLUSTRISS. ED ECCELL. SIG.

EDVTA appena la mia Enciclopedia Poetica, dagli Stãpadori in tante Impressioni ingradita diCorpo,ed impiciolita di Merito, m'accinsi à correggerla,ed à dotarla insieme di molte nuove Composizioni, con intitolarne à V.E. la Prima Parte; mentre chi scarpella le Statue, per consecrarle all'Eternità,suol riporle nel Tempio; ed io hò stimato,che solo siano difesi da'fulmini quegli Allori,che coronano le Tempie de' Grandi. Assieme col tributo di mille ossequii, le porge la miaMusa questi PoeticiRithmi,che corrono ambiziosi ad abbellirsi negli Splendori del suo Legnaggio Reale, e ne i lampi delle sue illustri maniere:rendendosi sempre V.E.cospicua, contempli pur l'Intelletto nella di lei persona ò la Grandezza di sua Prosapia,ò l'Attivo de' suoi Talenti. Ecco quell'ammirabile Misto, di cui, per tessere Elogii ad un Signore, ne forma le sue Trombe la Fama. Non si ponno contemplar le vestigia de' suoi grand'Avi, senza che loro s'inalzino,e cò i Marmi,e col ciglio archi insieme di Trionfo, e di meraviglia. Vagliono à comprobare à questa nobilissima Famiglia familiari gli Scettri, i Reali, ed Imperiali Rescritti, che annoverano tra' suoi

Maggiori più illustri gli antichissimi, prima Cõti, e poi Duchi di Normandia, il primo de' quali fù figliuolo d'Horich, Rè di Norvegia, e di Dania, dal quale derivò il Conte Guglielmo III. à cui sortì in retaggio il Regno d'Inghilterra, per morte del Santo Rè Odoardo, la di cui Sorella era sua Moglie. Risplende nell' ampio Cielo di questa Reale Stirpe, quasi un lume di prima grandezza un'Ugone fratello del sopradetto Guglielmo, che, traspiantato in Italia il suo Ceppo, propagò i suoi figliuoli nella Ducea di Gaeta, e nel Contato di Matera con souranità di Dominii, appũto nel primo secolo di questo Millesimo, quando il Regno di Napoli non haveva Regi particolari, e nel secondo quando cominciarono à maneggiarne lo Scettro. Lascio l'Ampiezza degli Stati ne' primi, e susseguenti tempi, come de' Contati di Lecce, Trani, Sessa, Capaccio, Montescaglioso, Potenza; e d'altri, pure in Paesi stranieri, come nella Grecia, &c. che resero tributo di Vassallaggio à i Germogli di questo grande Stipite de' Loffredi. Non parlo di molti Vicarii Generali di Regni, Supremi Comandanti d'esserciti, che l'hanno mirabilmente illustrato, mantenendosi fino al presente nel dominio de' Feudi, de' quali parte son degli antichi, e parte moderni, con esimio splendore; quindi è, che si vede spiccar più luminoso gentilmente accoppiato colle nobilissime qualità di V.E. Ella porta degnamente il nome di Mario, che meritò sette volte il Consulato di Roma, come anche quel di Camillo, il quale, dinotando, al sentir di Gesnero, lo stesso, chè Mercurio, disegna in V. E. la multiplicità delle

lin-

lingue, con cui si rende più cospicua nel Mondo de' Letterati, e nell'erudite Assemblee de' Signori suoi Pari: se pure dir non vogliamo, ch'essendo stato Mercurio l'Invētor delle Testugini, dimostra in esso lei le diversità de' musicali istrumenti, ne' quali col tocco erudito delle sue mani fà ballar sù le fila ben'accordate in varii modi le sinfonie, rendendosi anche habile à signoreggiare ogni cuore nella leggiadria de' Balli, ne' tratti della Scherma, ed in ogn'altro essercizio, che può rendere riguardevole ogni gran Cavaliere. Dico quanto posso, perchè non posso dir quanto voglio, stāco dal grave peso de gli anni; ravvisando perciò l'Albero eccelso de' suoi Normandi dopo ch'io cantai questi armonici componimenti sù la mia Cetera, ricoverādomi all'ombra del suo Patrocinio, ecco la sospendo in voto ad un nobilissimo Ramo, ch'è V.E. à chi supplicando sostenerla benignamente, e proteggerla, spero, che sempre troverò nel di lei gradimento un'efficace Amuleto contra l'Invidia, e le fò divotissima riverenza.

Di Nap. à 20. di Ottobre del 1678.

Di V. E.

Humiliss. e divotiss. Servidore
Il Cavalier' Artale.

EMINENTISS. E REVERENDISS. SIG.

Il Cavalier D. Giuseppe Artale espone à V. Emin. come vuol dare alle Stampe le sue Opere, cioè *Della Enciclopedia Poetica Parte Prima, Parte Seconda, e Parte Terza, ò vevero l'Alloro Fruttuoso*, e'l *Cordimarte*, altre volte stampate, ed una Tragedia di Lieto fine, intitolata: *Guerra Trà Vivi, e Morti*; supplica per ciò V. Emin. commetter la Visione di esse per la solita licenza, ut Deus.

In Congreratione habita coram Eminentiss. Dom. Cardin. Caracciolo, Archiep. Neap. sub die 5. Decebris 1678. fuit dictum, quod R. P. M. F. Nicephorus Sebastus videat, & in scriptis referat eidem Cogregationi.

Stephanus Menattus Vicarius Generalis.

Ioseph Imperialis S. I. Theolog. Emin.

Approbatio, & Censura

Reverendi admodum Patris Fratris Nicephori Sebasti, Sac. Theol. Mag. Ordinis Eremitarum S. Augustini, Archiep. Curiæ Exam. Synod. Librorum Censoris, Sãcti Officii Regni, & indicis de Urbe Consultoris.

EMINENTISS. ET REVERENDISS. DOM.

Legi accuratè hęc opera, ab Emin. V. mihi pro censura commissa, in quibus eximius Author D. Joseph Artale, Eques Constantinianus Ordinis sanctiGeorgii, plura ab eo Typis expressa, nùnc corretta, & aucta denuò typis ex ponit, quorum primum inscribitur: *Enciclopedia Poetica Parte Prima, Parte Seconda, e*

Par-

Parte Terza, ò *vero l'Alloro Fruttuoso*, secundum *il Cordimarte*: Et quià utrumque non semel hic Neapoli,& alibi approbatum lucem accepit; ideo dignum visum est, quod iterum simul novam lucem à Prelo accipiat. Item & Tragedia, cui Titulus *Guerra Trà Vivi, e Morti*, quam novissimè idem Author ingeniosè conscripsit, dummodo pręcedat potestatio Authoris, aùt Typographi ejus nomine; nè in jis, quę poeticè dicuntur, puritas fidei, aut morum integritas lędatur; ità censeo. Actum Neap. in Regio S. P. Augustini Cęnobio vigesima Die Decembris anno millesimo sexcētesimo septuagesimo octavo.

Venerabundus
Mag. Frat. Nicephorus Sebastus.

In Cōgregatione habita corā Eminētiss. Dom. Cardin. Caracciolo, Archiep. Neap. sub die 9. Januarii 1679. fuit dictum, quod stāte supradicta relatione imprimantur.

Stefanus Menattus Vicarius Gen.
Ioseph Imperialis S. I. Theolog. Emin.

ECCELLENTISS. SIG.

Il Cavalier D. Giuseppe Artale espone à V. E. come vuol dare in luce le sue Opere, cioè, *Della Enciclopedia Poetica Parte Prima*, *Parte Seconda*, e *Parte Terza*, ò vero *l'Alloro Fruttuoso*, *il Cordimarte*, ed una Tragedia di lieto fine, intitolata: *Guerra trà Vivi, e Morti*; supplica per ciò V.E. commettere la visio-

visione di esse, per ottener la licenza solita delle Stampe, ut Dens.

V. I. D. Canonicus D. Carolus Celanus videat, & in scriptis referat.

Galeota Reg. Carrillus Reg. Valero Reg. Calà Reg. Illustris Marchio Crispani non interfuit.

Provisum per suam Exc. Neap. die 15. Decembris 1678.

Mastellonus.

Jussu Excell. tuæ perlegi Opera Equitis D. Josephi Artalis, quibus inscriptiones: *della Enciclopedia Poetica Parte Prima, Parte Seconda, e Parte Terza, ò vero l'Alloro Fruttuoso, Il Cordimorte, Guerra trà Vivi, e Morti*, & in eis nil aliud, nisi Ingenii acumina, eruditione, ac nobiles poeticos modos observavi; Ex quibus, licèt armato Calamo scriptis, nulla Regiæ Jurisdictioni effunditur umbra, sed omnibus ingeniis oblectamenta se faciunt, quare imprimi posse censeo, si ità Excell. Tuæ videbitur. Neap. die 3. Januarii 1979.

Excell. Tuæ

Humillimus, & addictiss. Servus
D. Carolus Celanus.

Visa supradicta Relatione imprimatur, & in publicatione observetur Reg. Pragm.

Galeota Reg. Carrillus Reg. Valero Reg. Calà Reg. Soria Reg.

Provisum per S. E. Neap. die 9. Januarii 1679.

Mastellonus.

Pro-

PROTESTA
dell'Autore.

In qualunque parte de' miei libri, accortissimo Leggitore, incontrerai le Licenze di Fato, di Fortuna, di Deità, di Paradiso, e simili, protesto, che non hò inteso mai di servirmene per altro, chè per abbellimento Poetico, rimettendomi in tutto alla Censura della S. Chiesa Cattolica.

Let-

Lettera del Signor Giovan Francesco Loredano, Senator Veneto,

All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

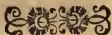
ALUISE MOLINO,

Ambasciadore per la Serenissima Republica di Venezia alla S. C. M. di Leopoldo Primo, Imperadore.

IL Signor D. Giuseppe Artale,
Di cui, con doppio honor trà studj, e risse
La Penna guerreggiò, la Spada scrisse,
Se ne viene costà, à riverire la Maestà di Cesare colla Dedicazione d'alcune eruditissime Poesie. Hò voluto accompagnarlo colla presente, non perche egli tenga bisogno d'alcuna protezzione, mà perche habbia occasione nella sola persona di V. E. d'ammirare tutte le Grandezze della nostra Patria. Riceva con benigno aggradimento un Soggetto per tutti i capi riguardevole, che hà collocato sù le Cime più inaccesse di Pindo le glorie della sua Fama, e m'honori della continuazione della sua grazia; mentre mi confermo.

Del Signor

GAUDENTIO BRUNACCI.

Loda l'AUTORE, che in tempo del Sol Leone, corre sopra Cavallo bajo la Giostra nelle Feste comandate dall'Altezza di Bransuich, &c.

QUAL d'incognito Eroe fia, che risuoni
Grido guerrier? Egli è ben noto; ò Apollo,
Qual sù l'Arena Elea destin guidollo
Con vanto altero ad emular Giasoni.

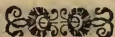
In dotti Arringhi, in perigliosi Agoni
Con l'Armi in mano, e con la Cetra al Collo
Tal' Anfriso l'udì, Delo mirollo
Superar Marsii, e debellar Pitoni.

Sù'l Corridor Piroo la lancia afferra
In guisa tal, che, se sù l'alta mole
Vinse i Giganti, ogni Rivale atterra.

Hor, che stupir, se'l Mondo in van si duole
Del disusato ardor, s'hoggi quì in Terra
Per l'Olimpiche vie sen corre il SOLE?

Del

Del Signor
POMPEO SARNELLI.

Si considera l'Etimologia del Nome, e del Cognome del Cavalier D. Giuseppe Artale,
L'uno de' quali in Ebraico significa Aumento, e l'altro nell'Idiona de' Persi dinota Grande.

LA *Penna, il Plettro, e'l fulminante Acciaro*
In Prosa, in Verso, in Marziale ardore
Tempar, muover, rotar con sommo honore
Ermete, Apollo, e Marte, ARTAL mirare.

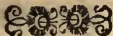
ARTALE, ogni Astro à cui propizio, e caro
Si dimostrò fin dal nascente albore,
Che dovea del sapere, e del valore
Oltrepassar le mete unico, e raro.

E perchè de l'Oblio le forze hà dome
Ne' Campi, e ne' Licei, d'alme ghirlande
E di Ferro, e d'Allor cinte hà le Chiome;

Gloriosa frà noi quindi si spande
Fama, ch'ei seppe Augumentar co'l Nome
L'alto degli Avi suoi pregio di GRANDE.

Del Signor

VINCENZANTONIO CAPOCIO

Accademico Trasformato.

SE col tuo fiato d'or tromba di pace
Gonfi, Signor, per emulare Omero:
Se per rubar le glorie al suo Guerriero,
Rota bellico acciar tua destra audace;

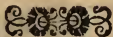
Gli estinti al suon de l'armonia loquace
Richiami, ad onta del destin severo;
E lo stame vital con taglio fero,
D'Atropo à scorno, il tuo furor disface.

Tu Alessandro miglior del fier Pelide
Ridi il Cantor; la Penna tua fiorita
Ravviva pur, se la tua Spada uccide.

Cesare è sorto: alto pensier mi addita,
Mentre al doppio tuo vanto il Fato arride,
In dar la morte, in eternar la vita.

Del Signor Abate

NICOLA FRANCESCO FATALO

Accadamico Trasformato.

QVALORA *in Pindo il musico stromento,*
Artal, percoti, e'n melodia sospira:
Febo con nobil gara ode, ed ammira
Emulo di sua gloria il tuo concento.

Qualora in campo à le vittorie intento
Spada, fulmin di guerra, il braccio gira:
Il tuo furor nel petto ostile inspira
Parosismi di tema, e di spavento

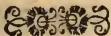
Scendan dunque dal Ciel (se tanto impetra
Oggi il mio canto al tuo valor sourano)
Di un Marte il Brando, e d'un Orfeo la Cetra.

Posino nel tuo sen: vantano in vano
Più corone di stelle haver sù l'Etra,
Se le rende più chiare or la tua mano.

Del Padre

D. GIANFRANCESCO D'ANNA, Lettore de' Celestini.

S' allude

All'ALLORO FRUTTUOSO.

DEDICATO *à Talia vestigie impressi*
Nel monte à lei divoto, ivi sperai
Vincere il mio Destino, onde trattai
L'eburneo plettro, e mille carmi espressi,

Volsi dal monte il piè tosto, che lessi
Nella scorza de l'albero, che amai:
Peregrin frutti in me non troverai,
E amari son, se ti saran Concessi.

Così lasciando il musico stormento
Appeso à un salce, à suo perpetuo scorno
Vissi la vita ad altre cure intento.

Il mio pensier, Giuseppe, ora frastorno,
E ricalcar son l'aspre vie contento
Mentre l'Allor di dolci frutti è adorno.

Del

Del Signor

ONOFRIO CALEFANI.

CEDAN *l'Armi à la Toga: Ecco già morto*
Benche di ſtigio umor bagnato Achille,
Ed à vita immortal poſcia riſorto,
Per Virtù dell'Argive, e cieche ſquille.

Cedano l'armi: Eterna luce hò ſcorto
Vſcir ſu fogli altrui da nere ſtille,
Se da l'acciar un breve lume è ſorto,
Diviſo in deboliſſime faville.

A la tua penna il tuo valor lodato
Ceda, Giuſeppe, e ſi contenti al fine
Di haver con lei finora in te pugnato.

Ceda il valor, già per le tue dottrine,
Ti prepara lo Dio, che'n Delo è nato,
D'Allori Fruttuoſi un ſerto al crine.

DELLA ENCICLOPEDIA POETICA DEL CAVALIER DON GIUSEPPE ARTALE

PARTE PRIMA.

L'Autore à chi legge.

S'Io *nò scioglio la lingua in quelle voci,*
Che sposarsi col suon sanno à i concenti,
Stupor non sia, che in marziali eventi
Da le Trombe imparai fremiti atroci.

Sì le mie Lire fur l'Ire feroci,
E miei stromenti i bellici stormenti,
Dove non Caducei, mà in tuoni ardenti
Presi de' brandi ad impugnar le croci;

Quinci carmi io non sò, perchè mi furo,
Di Pindo in vece, aspre Campagne offerte,
E fù mio Febo insanguinato Arturo.

Nè cantar quì poss'io, che in guerre incerte
Accoppiar non potei, sott'astro oscuro,
Le belle Chiuse, e le Ferite aperte.

PROEMIO.

NEl'aprir la mia mente in più d'un foglio
Di guerra à un grã steccato apro le porte;
Che se'l mio frale ad eternar m'invoglio,
La Morte istessa io quì disfido à morte.

Stringa il Tempo più falci, à suo cordoglio
Vincerà lieve penna armi ritorte;
Spumi un Lete letale acque d'orgoglio,
C'hauran goccie d'inchiostro onda più forte

D'ombre hor tetro il Silenzio armi più schiere,
Che, illustrando vigilie, ergo ben'io
Di più carte vergate armi, e bandiere.

Hor pugni; hor cada il debbellato Oblio;
Poi che Virtù nel dominar le Sfere
Sà patteggiar d'Eternità con Dio.

ALL' ECCELLENZA

Del Signor

MARIO CAMILLO LOFFREDO,

MARCHESE DI MONTEFORTE.

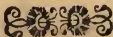
DRIZZA *il guardo à l'Atlante, ove la mano*
De' tuoi grand' Avi seminò splendori:
Volgiti à l'Orse, ove il Norvegio, e'l Dano
Loro Scettro ingemmò d'Ostri, e Fulgori.

Vedrai la Neustria, il Frigio, e l'Anglicano
Soggettati al lor soglio offrir tesori:
Indi in Italia, in seggio ancor sourano
Del Regio Tronco i propagati Allori.

Si per formar di Palme un Campidoglio
Fù lo Stipite tuo Ceppo fecondo,
O de' Normandi Heroi degno Germoglio.

Quindi ravviso, ch' à nessun secondo,
Se quei calcaro in varii Climi un Soglio,
Calcar potresti col tuo Merto il Mondo.

Per la Bellezza, e per lo Valore

DELL' ECCELLENZA STESSA.

PEr ritrar tuo coraggio, e tuo ſplendore
Stanca ſue penne, e ſuoi pennelli ogn' arte;
Che divider non sà gloria, e folgore,
C'hor la tua Fronte, hor la tua Mã comparte.

Tanto in noi può tuo lume, e tuo valore,
Che frà cori ſvenati, e ſquadre ſparte
Quinci raſſembri inferocito Amore,
E quindi à un tratto impietoſito un Marte

Hor quella del tuo bel fulminea mole,
Sai, perchè Giove à noi con volo eſtrano
Avido di rapir, non ſia, che invole?

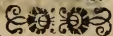
Che Tù, tratta dal Ciel Bellona al piano,
Per tè vorreſti il titolo di Sole,
O gli torreſti il fulmine di mano.

Per la fuga de' Francesi dal Regno di Sicilia.

All'Augustissima, e sempre invitta Cattolica Maestà

DEL GRAN CARLO SECONDO

RE DELLE SPAGNE;

I di cui Antenati, per essere stati sempre mai humilissimi devoti dell' Eucaristico Sacramento, han felicemente destinata la gran Corona Austriaca à perpetui Trionfi.

O Ve d'almi Accidenti in brievi giri
Pia man Mistico il Verbo asconde, e serra,
Ratta Austriaca pietà, sciolta in sospiri
O cade, ò scende in precipizio à terra.

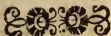
Scende; mà dove il passo avvien, che giri,
Campi di Gloria à l'Humiltà disserra;
Cade, e inalza al regnar bassi desiri,
Clemente in pace, e trionfante in guerra.

Quinci il Franco abandona i Regni, e i Valli,
Che sempre Austriaco Zelo in fuga hà visto,
Fido Anteo genuflesso Ercoli Galli:

E quinci fà vie più d'un Mondo acquisto;
Ch'ove avvien, che sua destra il ferro avvalli
Pietà l'abbassa, e la solleva un CRISTO.

In un quiſito Problematico, dove ſi trattò: Chì renda maggiormente glorioſo un Principe, ſe la Fama d'un gran Nome, ò i Fatti d'una temuta Deſtra. Antepone i Fatti al Nome.

All'Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Sig.

SIGISMONDO MARIA LOFFREDO
PRINCIPE DI CARDITO, &c.

POMPEO *vince, ed è Magno; e pur ſe ingrata*
L'abbandona Fortuna à un Giulio amica,
Lo ſcherniſce, e l'uccide opra ſpietata
Per ludibrio fatal di fama antica.

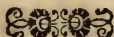
Pugna Aleſſandro, e ſol con deſtra armata
Sù i Lauri ſuoi l'altrui corone implica,
Che'l Magno, Echo del fù, madre ſudata
Del concetto d'un Grande, è la fatica.

Anzi ſenz'opra ogni gran Nome è vano,
Scipio d'Africo Eroe l'encomio hà muto,
Se non parla al ſuo piè pianto Africano.

E benche ſiaſi il domator d'un Pluto,
Pur da un vil huom, con provocata mano
Se non fulmina un Dio, non è temuto.

PER S. MARIA MADALENA.
Lacrimis cæpit rigare pedes ejus, & capillis capitis sui tergebat.

All'Illustriss.ed Eccellentiss.Sig.
MARIA MADALENA LOFFREDO

PRINCIPESSA DI CARDITO, &c.

GRADIR *Cristo ben dee di pianto un rio,*
Torrente, ov'egli bee d'alme assetato;
Se sù l'acque vagò Spirito, e Dio,
Sù l'acque à passeggiar torna Incarnato.

E se la pace à chi l'offese offrio,
Giusto ben fù, poiche pietoso, e grato
Videsi à piè di chi piagarlo ordìo
L'aureo Crin, che l'Insegna è del Peccato.

L'occhio, e la chioma in amorosa arsura
Se'l bagna, e'l terge, avvien ch'amãte allumi,
Stupefatto il Fattor di sua fattura:

Che il crin s'è un Tago, e son due Soli i lumi,
Prodigio tal non rimirò Natura:
Bagnar cò i Soli, e rasciugar cò i Fiumi,

Pruova che la Madre Vergine sia stata conceputa senza macchia Originale.

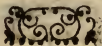
All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

LEONORA LOFFREDO
PRINCIPESSA DI VALLE, &c.

EVA, che reca à noi la Morte in dote,
Fugge il velen d'Original peccato,
E MARIA, che la vita addur ne pote,
Haurà d'Ombra sì vil corpo macchiato?

Furon le macchie Originali ignote
Dal primo Agente à l'Angiolo creato,
E non fian lontanissime, e remote
Da quel Sol, ch'è dagli Angioli adorato?

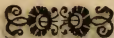
Del Tempo, e del Peccato ella fù pria,
Ecco, che dunque è dal peccato assente;
Mentre pria del peccato era MARIA.

Rea cagion del peccar fù un' Angue ardente,
Come dunque soggetta à un' Angue sia
Chi con inclito piè calca un Serpente?

Parla

Parla Italia agitata da moti di Guerra.

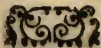
All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

ALFONSO PICCOLOMINI D'ARAGONA

PRINCIPE DI VALLE, &c.

HOR, *che di pace ogni mio voto à voto*
Rende Giano tremendo; e crudo al fine
Più, che'l Vandalo acciaro, e'l ferro Goto
Ritorna il Franco, à trucidarmi il crine:

Hor, che'l mio trono in Marzial tremoto
Nel mirar, nel soffrir stragi, e rapine,
Termina in precipizio; e vanno à nuoto
Sù le lagrime mie le mie ruine:

Hor, che i miei figli, e i miei tesor disperde
Man, che m'inceppa; e de' miei Regni (oh Dio)
Mentre si strugge l'un, l'altro si perde:

Se cotanto m'affligge astro sì rio,
Sveglin, per ritornar mia speme al verde,
O l'armi un Carlo, ò la pietade un Dio.

In un quesito: Se apporti maggior gloria ad un Principe, e maggior' utile alla Republica la Severità della Giustizia, ò la Clemenza: Si difende la Severità.

All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Principe
D. VINCENZO GONZAGA.

RE, poichè giuste altrui leggi concluse,
E in un lume d'un figlio un ferro immerse,
Ove crudo à sè stesso un occhio ei chiuse,
A sua fama immortal mille n'aperse.

Quando un Bruto di vita i figli escluse.
A l'Aquile il Rigor più penne offerse;
Mà un Cesare clemente, à cui deluse
Poi Bruto il figlio, ei l'Aquile disperse.

Placido Ciel chi teme? e pur da noi
Ben temuto sarà, s'ei mostra unito
Raggio d'astro comato à gli astri suoi.

Vuoi più? sempre adorò l'Ebraico rito
Dio punitor, mà da l'Ebreo fù poi
Humanato, che fù, morto, e tradito.

Pei

Per le Glorie degli Heroi Colonnesi.

All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. LORENZO ONOFRIO COLONNA Contestabile per S.M.C. nel Regno di Napoli, Viceceré, e Capitan Generale nel Regno di Aragona.

HEROI, *di cui non fù più degno, e chiaro*
Sangue, che'l Ciel nobilitò Romano;
Astri, per cui vie più fulgente, e raro
Nutron lume i Camauri in Vaticano.

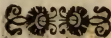
Sassi, con cui più Davidi atterraro
L'Anglico Filisteo, col Mauritano;
Olimpi, dal cui sen tuoni avventaro
Gli Austriaci Giovi al Gallico Titano.

Se già mai vacillar Regni, ò Regnanti,
Sol prestaron d'Alcidi il braccio pio
Sì gran Colonne à i coronati Atlanti:

Quinci Colonne fur, che'l Cielo unio
Calpi di Gloria, e lor concesse i vanti
Del Non Plus Vltra à le Grandezze un Dio.

Per

Per una Conclusione Teologica consegrata

All'Eccellenza del Signor
D. ANTONIO PIETRO ALVAREZ, Osorio, Comez, Davila, e Toledo, Marchese di Velada, e di Astorga, Vicerè, e Capitan Generale per S. M.C. nel Regno di Napoli.

Ben, Velada, vegg'io d'alti Argomenti
Tuo Cattolico cor l'Achille Eletto:
Serbi tù sol per Dio fidi ardimenti,
Mentr'essi han Diò per eminente Oggetto:

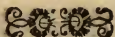
Di Scoto à prò, Tù d'Ateiste menti.
Sai col lampo del ferro arder l'Aletto;
E sai, d'almi Entimemi à i saggi accenti
Difensor de la fede Echo col petto.

Se Trizo è l'un, se l'impassibil langue
Penne, e spade in unir bandiere, e Carte;
Tù sai gl'inchiostri autenticar col sangue:

Che'l Sol, se al sen d'Aquin raggi comparte;
Giura (d'Antonio al piè) la Luna esangue
Lingue del Verbo i fulmini d'un Marte.

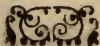
Nel feliciſſimo Natale del
Primogenito

Dell'Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Sig.
D. MARZIO CARAFA,
e Pacecco Duca di Madaloni

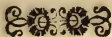
Augura felicità all'Armi Auſtriache.

*R*IDE *l'Olimpo, è d'Olimpiade io miro*
Dare un nouo Aleſsandro il ſeno altero;
E ben dovea con fortunato giro
Deſtro Empiro crear deſtra d'Impero.

Pianga il Gallo, urli il Geta, offra l'Aſſiro
Al ceppo il piè, col Boriſtene arciero,
Che già un Ceſare in faſcie, in culla un Ciro,
Del Mondo à trionfar torna l'Ibero.

Vulcan ſudi, e Minerva, onde in diſparte
Formin gli oſtri, e gli acciar martelli, e ſpole;
E contendan di gloria Arte con Arte:

Che se à i gran Genitor pari è la prole,
Nō dee ſorger da un Marzio, altri che un Mar
Nè rinaſcer da un Cielo altri, che un Sole. (te,

La lontananza dell'Ogetto amato in vece di ap-
portargli sollievo, gli accelera la morte.

All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.
D. GERONIMO ACQUAVIVA
D' ARAGONA

Conte di Conversano, &c.

CON *fuga consigliata Idol severo*
Schernir credei; mà per destin più rio
Già per l'orme del piè riede il pensiero,
E sento lungi i miei gran ceppi anch'Io.

Più m'arde il Moto; ed in martir più fero
Fingo allegrezza, e libertade (oh Dio)
Mà qual di Zeusi al fin, traccia il sentiero
Per le strade del pianto il rider mio.

Fuggì, nocchier d'Amor, spiaggia funesta
Il cor, mà ritrovò ne' corsi sui
Dove calma credea, strage, e tempesta,

Così qual l'Ape à le mie pene io fui,
Che vola, e punge l'offensor; mà resta
L'anima sua ne la ferita altrui.

Epilo-

Epiloga i Miracoli di S. Francesco da Paola.

All'Illustriss. Sig.

D. MARCELLO FIRLINGIERI.

REGGE l'Acque un Francesco;il Rivo,e'l Mare,
Poggia un grave, alti ov'ei linea i sẽtieri;
L'altro è Nave al suo piede, e l'onde amare
Rende à un cenno di lui Vele, e Nocchieri.

Pur vince il Foco;ed in Fornaci avare
Hor'entra illeso; hor cangia a' sacri imperi
Agni in fiamme, in Fenici uniche, e rare;
Hor pesci in Salamandre, in fochi austeri.

Sforza Terra, e Natura; e gran Cultore
Fà, che maturi anticipato il frutto
Ciò, che prima non fù tronco, ne fiore:

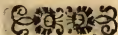
Quinci un Monte cadente, in Aria instrutto,
Con bocca di terror volto in stupore
Predica le sue glorie al Mondo tutto.

Taide

Taide dopo havere istigato Alessandro all'incendio di Persepoli.

All'Illustris. ed Eccellentiss. Sig.

D. GIUSSIA ACQUAVIVA

DUCA D'ATRI, &c.

CADAN; *nè men sian da mie belle offese*
Le materie insensibili indivise;
Da Vulcan, da Gradivo al suol distese
Piangan per Citerea le pietre incise:

Al foco; e stiansi à crude stragi intese
Morte, e Bellezza in egual trono assise;
Ciglio vago non fù, se non accese;
Nè fù rara Beltà, se non uccise.

Spieghi in cifre di fiamme i miei rigori
Alessandro in Vlisse, e starsi insegni
Dove l'Elene son gl'Ilii, e gli Ardori.

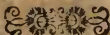
Sì, per trofeï di mia beltà condegni,
Se à l'impero d' un guardo arsero i Cori,
Al comando d'un labro ardano i Regni.

Il Su-

Il Superbo Agonizzante.

All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

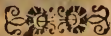
D. DOMENICO CARAFA

PRINCIPE DI COLUBRANO.

DOVE, ò *mente, è l'Idea, con cui formasti*
Di machine superbe alto argomento?
Già co' pensieri agonizanti i fasti
Tù piangi, il Mondo ride, ed io mi pento.

Tù di tua vita al vaneggiar pensasti
Il principio Fortuna, il fin contento,
Hor, depressi i delirj, esser trovasti
La metà fumo, e la metà tormento.

Animan de' Mortal le voglie altere
Spenti Bellerofonti; e lascian morte
Precipizii di Cielo empie Chimere:

Che, per giuste annientar Superbia, e Sorte,
Luciferi in sprezzar, dieder le Sfere
La Fortuna de gli Angioli à la morte.

IN MORTE
Dell'Illustrissimo Sig.
D. TROJANO SPINELLI
De'Principi di Tarsia, che, passando à miglior vita, mi lasciò in segno del nostro svisceratissimo affetto una preziosissima Spada.
All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.
D. TROJANO SPINELLI
Marchese di Vico.

VOli *al Ciel, lasci acciar e doppio martoro*
Lasci à chi t'ama, à tua fatal partita;
Anzi tù frà Beati, io senza vita,
Vivi morendo, hor che vivendo io moro.

E mistero il tuo dono, Al ferro, à l'Oro
Tua gran virtute à specular m'invita,
Perchè sai, che al goder và morte unita,
Ben'armato d'acciar lasci un tesoro.

Mà non più sangue io spargerò pugnando,
Che vinto à tua bontà l'humano orgoglio,
Cade al mio piè per adorarti il brando:

Quinci sol per dar pace al mio cordoglio,
Col tuo nobile acciar penne temprando,
La morte, che t'uccise, uccider voglio.

Per

PER LO RITRATTO

Dell'Illuſtriſs. Sig.

D. GIUSEPPE SINELLI

de'Principi di Tarſia, Opera
del Pierri.

DAL *Sembiante, che ad Ilo il vanto hà tolto,*
Pierri, hor l'Oſtro natio togli, e reſpingi,
E del ſangue guerrier frà l'armi accolto
L'Ardimento di lui rinfiamma, e tingi;

Indi, à i fatti de' Grandi il cor rivolto
De l'avite Corazze orna, e recingi,
E frà i lampi d'un' Elmo il crine, e'l volto
D'occhio, che piace, il fulminar dipingi.

Mà in van prepara ove non hà ſecondo
Tela à i colori il tuo pennel divino,
Campo à l'Imago il tuo ſaper profondo:

Ch'ove egli oſcura ogni valor Latino,
Come al vaſto ſuo Cor non baſta un Mondo,
Così l'Ombra di Lui non cape un Lino.

In occasione d'haver consecrate le sue Poesie alla Sacra Cesarea Maestà di

LEOPOLDO IGNAZIO IMPERADORE.

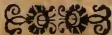
SACRO à Cesare i Carmi, i suoi livori
Lungi dale mie carte Invidia porte.
Nè appressarsi al mio nome osi la Morte,
Se del gran Giove mio teme i folgori.

Lungi dala mia fronte itene Allori,
Son trà le mie le vostre glorie absorte,
Che d'Ignazio à gli Orfei, son di lor Sorte
Le Corone del Sol pompe minori.

Nè chiamarmi orgoglioso altri hà ragione,
Ch'offrir si dee per quel che Fama accenna
A un Cesare novel, novo un Marone.

Anzi l'istesso ardir, che'l dir m'impenna,
Per sacrare ad Augusto un Anfione
Hoggi al'Aquila sua strappa una penna.

Alla Sacra Cesarea Maestà di

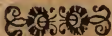
LEONORA IMPERADRICE.

NAsce *lungo à ragion dal tuo sembiante*
Chì con luce pittrice il Gange indora;
Che se nascesse al tuo gran lume avante
Tù saresti l'Apollo, ed ei l'Aurora.

Quinci nel giel del tuo folgore amante
S'inceppa il Ren, per vagheggiarsi ogn'hora.
E sol per gelosia l'Istro gelante
L'agilissimo piè ferma, e t'adora.

De l'Artich'Orse hor più stupor non sia,
Ch'errin da l'Ocean Lungi ambedue
Per fredda sì, mà luminosa via:

Che, per meglio illustar le forme sue,
Vie più de l'Ocean, credo che sia
Bastante il Mar de le Grandezze tue;

Per la gravidanza

DELLA SERENISSIMA ADLAIDE DUCHESSA DI BAVIERA.

LUCINE, *hor liete ove Ragion v'induce,*
Già che Adlaide d'Heroi fatta è ſoggiorno,
Itene, à preparar faſcie di luce,
De l'atra Notte, e de le ſtelle à ſcorno.

Gravida e lumi, e Numi ella produce;
Quando è gravido il Ciel vien d'Alba adorno,
Quando è gravida l'Alba il Sol n'adduce;
Quando è gravido il Sol n'apporta il giorno.

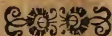
Gli Oſiri hor del'Aſia ſua pianga il Meandro,
Celin l'infide Lerne Idre non fide,
Canti à gli Hettori ſuoi nenie Scamandro.

Che di Teti, e Peleo naſce un Pelide;
D'Olimpiade, e Filippo un'Aleſſandro;
E d'Alcmena, e di Giove un'altro Alcide.

Non teme gli oltraggi della Fortuna.

All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. DANIELE RAVASCHIERI

de' Conti di Lavagna Principe di Belmonte.

ROTIN *quadrati Aspetti, e le più chiare*
Stelle, Comete sian carche d'orgoglio,
Ch'io sol, per trionfar le Sfere avare,
Quì trasformo ogni carta in Campidoglio.

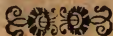
Tè non temo Fortuna, asprezze amare
Di Nume, e nome tal curar non soglio,
Poi chè siam del mio pianto in mezo al Mare
Tù Fortuna, e tempesta, ed io lo scoglio.

Nè sol per farti ingiuriose offese,
Vò del suo crine impoverir tua fronte,
Per far corde degli archi à le contese;

Mà giuro ancor con voglie audaci, e pronte,
Per passar trionfante à nove imprese
Spezzar tua rota, e fabricarmi un ponte.

Nemo ſua Sorte Contentus.

All'Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Sig.

D. PIETRO GAMBACORTA
Principe di Macchia.

SORTE à chi appaghi? i ſollevati Heroi,
Che fan felice à la tua rota un pondo.
Tutti Tantali ſon, tutti Avoltoi
Vn famelico ſempre, un ſitibondo.

Piange, e irriga un Pelleo Cipreſſi in noi,
Perchè troppo di Palme egli è fecondo:
E chiede incauto (avvidità ciò puoi)
Altr'Orbe à l'Orbe, e vie più Mondi al Mondo.

Vn Angiol poi che ſue bellezze hà ſcorte
Gli è baſſo il Cielo, e và, di vita impaccio,
Senza morir chimerizando à Morte.

E Giuda al fin non ſol del Sole in braccio
Non vede il Sol, mà per cangiar di Sorte
Fugge il Ciel, vede un Chriſto, e cõpra un laccio,

Apollo à Dafni.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. MARINO CARACCIOLI
Principe di S. Buono.

ANcor voli, ancor fuggi, ancor non cede
L'aspro tuo ghiaccio al mio possente ardore?
E vuoi che di Fetonte anco l'herede
Cada in un Pò di lagrimato humore?

T'adora un adorato; e il Sol si vede
Fatto Clizia fedel del tuo folgore,
E tù sol doni al cor l'ali del piede,
E al piè non dai l'immobiltà del core.

Fuggi qual vergin forse? hà il Sol per uso
In Vergin starsi, e ben che sol, pur suole
Spesso in Gemini il Sole arder là suso.

Stanco in seguir, de la Celeste mole
Così l'occhio dicea, mentre quà giuso
Esser Dafni sdegnava il Sol del Sole.

Con-

Contra la Superbia.

All'Illustriss. Sig.

D. FRANCESCO ACQVAVIVA

D'ARAGONA.

SUPERBIA *rea, non solo un Capaneo*
Con un tuon provocato ardi, e disfai;
Mà quando à forza è sollevato Anteo,
Vuoi, che perda del Sol, cadendo, i rai.

Tù trasformi in un Giove un Salmoneo,
Per farlo scopo indi di Giove; (ed ahi)
Mentre un' Angiolo in Ciel cangi in Tifeo,
Quanti Dedali al Mondo Icari fai!

Hebbe Colossi d'Or, nomi di Numi
Domizian, mà ben, per tè sotterra
Il danna al foco ambizion di fumi.

Chi s'erge Aquila tua, Talpa s'atterra;
Che per girne à mirar Sfere di lumi
Tornò Fetonte incenerito in terra.

All'

All'Altezza Serenissima

DEL DUCA DI MANTOA

per un ferocissimo Cane.

QUESTO, (*Duce souran*) *mostro mordente*,
Ch'Africo mostro in feritate eccede,
Se mai portasse in sù le Sfere il piede,
Fugheria de le Sfere il Cane ardente.

Teme i l tatto crudel del suo gran dente
Il Toro fier, che nel Zodiaco hà sede;
E à suoi latrati hor si rintana, e cede
E l'adusto Leone, e l'Orsa algente.

Quando il Mondo opprimea Piton feroce,
Estral l'uccise; io giurerei, ch'al'hora
Fù suo dente del Sol lo stral veloce.

Mà nò: l'Inferno il vomitò pur hora,
Acciò mostrando Tù Cerbero atroce,
Mostri l'Ercole suo Mantova ancora.

All'

All'Eminentissimo Cardinal

ANTONIO BARBERINI.

VANTA *penna Tarpea glorie Latine,*
Che fur Curzie, Serrane, e Cincinnate;
Nè tace, in decantar d'alme Quirine
Spade Scipie, armi Sceve, haste Dentate,

Nè paga di tai voli, à cui confine
Fù del suo Tebro allontanato Eufrate,
Erse in auge di pompe indi Aventine
Da Fidiaco Scalpel pietre animate.

Vanti hòr di tai suoi giorni ella l'Aurore,
Che le notti fugar d'Oblìo profondo,
Ch'io de' Lazii stupor non hò stupore.

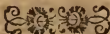
Mà dirò, dove il ver non unqua ascondo,
Che del senno d'ANTONIO, e del valore,
Maraviglia maggior non vide il Mondo.

All'

All'Eminentissimo

CARDINAL ROSPOGLIOSI,

ottimo Oratore, e Teologo.

Scherza sù la Croce, sua Insegna.

CHIUDEVA *in bocca alto Oratore Argivo*
Per disciogliér la lingua un sasso leve,
Mà chì tuo di facondia ode il Mar vivo
Di sasso per stupor forma riceve.

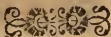
Sai, che'l ver Giove immensurato, e Divo
Si riduce in un punto, e non è breve,
Ch'è del fin, mezo, e del principio Attivo,
E fin, mezo, e principio haver non deve,

Quinci dovrà (mà per cordoglio atroce)
L'habitator del Caronteo feretro
Vibrar, mirare, ed adorar feroce

Contra scudo di Fede haste di vetro,
Frà le Croci vittrici un' altra Croce,
Sù la Sede di Pietro un'altro Pietro.

All'Illustrissimo, e Reverendiss. Sig.

GIOVANNI DELFINI

Patriarcà d'Aquilea, Ottimo
Teologo, e Poeta.

DIR *degli Heroi, di cui la differenza*
De' Gradi, è poi nel gaudio indifferente;
Dio saper, la cui libera potenza
Cagion d'ogn'Ente hà fecondato il niente,

De la Triade esplorar l'Onnipotenza,
Come Spirato, Genito, ed Agente
Stiansi divisi in un sotto un'essenza
Il non fatto, il Prodotto, e'l Procedente:

Plettro animar, con cui bear sai l'alme, (Cerro
E in dar piede à la Quercia, orecch io al
De le tempeste in sen chiamar le calme:

GIOVANNI hor vanti tuoi sono, e non erro,
Questi, onde cinto puoi d'Allori, e Palme
Vincer con penna d'Or secol di Ferro.

Buon

Buon capo d'Anno,

All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

LUIGI FOSCARINI.

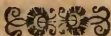
GIRA *rapido il Tempo, e già feroce*
Rinasce à noi per intimar tenzoni,
Poichè con volo horribilmente atroce
I Licei sà confondere, e gli Agoni.

Vola, pugna, e trionfa, e gira, e noce
Gli Ercoli calpestando, e i Gerioni,
Ed ei la Rota è sol cruda, e veloce,
Mentre noi per Destin siamo Issioni.

Mà Rota egli non sol, mà Fulmin sia,
E siasi Giove, e'l miser'huom Tifeo,
Che Marzia sol la Fama tua quì sia;

Anzi se'l tutto ei già furar poteo,
Di sì ratto Sciron tronca ogni via,
Esser tù dei più rapido il Teseo.

All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

GIOVAN FRANCESCO LOREDANO.

SE d'Adria il mar fin ne' suoi lidi estremi
Con Ecclissi di fumo ogn'hoste imbruna;
E riserba, in mandar Vesevi à remi,
Sù la rota d'un bronzo aurea fortuna:

S'ei già base di muri alti, e supremi
Porge à Venere poi lubrica cuna,
E serba, in tramischiar merli, e Diademi,
Talami al Sole, e tumuli à la Luna:

S'egli unisce à la fin Cibele, e Teti,
E in un Tullio vantando, e Scipione
Non paventa il Rodan, non teme il Beti:

Serie hortal di stupor stupor non pone,
Che unì frà liti ò LOREDAN sì lieti
L'Aquila del tuo ingegno al suo Leone.

All'

All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. CESARE COLONNA

Astrologo, Guerriero, e Poeta.

SERBI *nota Cagion mal noto Effetto,*
Sai qual lieto hà futuro, e qual severo,
E sai di Trino, ò di Quadrato Aspetto
Qual Moto è mite, e qual Pianeta austero.

Di due Cesari il Mondo ecco hà soggetto,
Che ben può di Quirin l'agon guerrero,
Se pugnace nel'haste urti col petto,
Del secondo vantarsi, e del primiero.

Entusiasmo accogli indi canoro,
E quì tua man, che d'ogni cor s'indonna
Spada vanta di foco, e plettro d'Oro.

Quinci ogni fama altrui tua fama assonna;
E vincer può con triplicato Alloro
Le Colonne d'Alcide una COLONNA.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.
MARCHESE
D. FRANCESCO ESTENSE TASSONI
Per lo suo felicissimo ingresso all'Honore di Giudice de' Savii dopo il Governo dell' Armi, in Ferrara.
Scherza sù le due Aquile, Insegna del detto Signore.

SUL *Grado, ove per merto il piè riponi,*
Sembri, à favor di maraviglia Achea,
Già che in armi eloquente anco risuoni,
Il domator de l'impietà Lernea.

Già in tè Socrati novi, e Scipioni
Rivede il Lazio, e la Virtute Ascrea,
Onde ti dier con meritati doni
Palla la Lancia, e la Bilancia Astrea.

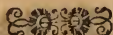
Quinci di Piero assicurati i figli
Non temeran sù Vaticana Nave
Aurae Lune, Anae Fere, Isarei Gigli:

Ch'avversi orgogli il Quirinal non pave,
Se de l'Aquile tue gli ESTENSI artigli
Stringon questi l'acciar, quelli la Chiave.

AL MOLTO R. P. GIACOMO LUBRANO, ORATOR SACRO.

All'Illustriss. Sig.

D. GERONIMO ACQUAVIVA

D'ARAGONA

(cuna
QVAI son tuoi fogli, in cui già macchia al-
Scoprir non sanno hor gli Aristarchi oc-
Quali in lor grã Virtù Stupori aduna (chiuti?
Ch'al'eloquenza tua diventan Muti?

Danno ad Erculeo stil laude opportuna
Di nodose catene Ori creduti
(Fola è ciò) mà di tè vera è fortuna,
C'hai di nodi eloquenti Ori intessuti.

Sì tua Penna di Tarso in frà gli Heroi
Volar ben pote hor, che i Frinondi estingue,
Da i tetri Occasi a i luminosi Eoi.

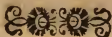
E chi saggio t'intende, ei ben distingue,
Che, gran Mostro orator, rassembri in noi
Argo di bocche, e Briareo di lingue.

Al

Per la Sacratissima Casa Loretana.

All'Illustrissimo, e Reverendissimo.

MONSIGNOR ANTONIO PIGNATELLI,

Mastro di Camera di S. Santità, Arcivescovo di Larissa Vescovo di Lecce.

POVERO *albergo, e basso Firmamento*
Quì per Concomitanza hanno habitato
Col Genito, l'Agente, e lo Spirato,
E Colei ch'ad un Dio diede alimento.

Volatil tetto, errante pavimento,
Che limitaste in noi l'Illimitato;
Muro quì senza fondamento alzato,
E pur sei de la Fede il Fondamento.

Chè più di raro il peregrin vedrassi,
Se vede anch'ei, peregrinar qui giunto
Vn Empireo di terra, un Ciel di sassi?

Giro Eclitico sei, ch'acciò congiunto
Con sua Vergine in tè fermasse i passi,
Quì l'infinito Sol si fece un punto.

B. D. Musica

All'Illuſtriſs. Sig.

D. ANDREA CICINELLI

de' Principi di Curſi.

MORO *à tue Fughe, e ſon tuoi Canti incanti,*
Con cui maga canora anime ammaghi;
E in legar con più corde i cori amanti
Co' Semicromi i ſemimorti impiaghi;

Paſſi i cor co' Paſſaggi, e in Tuon ſe canti,
Con dolce tuon di fulminar t'appaghi;
E à le Sincope tue petti coſtanti
De le Sincope lor gemon preſaghi;

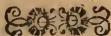
Non poſo in Pauſe, e miei ſoſpiri Etnei
Son tuoi Reſpiri, e ſon per tua virtute
Le tue Cadenze i precipizii miei.

E in Acuto in vibrar ſaette acute,
Dirò, che dian ne' miei dolor più rei
Mille colpi al mio Cor le tue Battute.

B. D. veduta prender le Ceneri.

All'Illustriss. Sig.

FRA VINCENZO DE FRANCHI
de Marchesi di Taviano

Cavalier Gerosolimitano .

AMBI *siamo in un tempio, e tutti ardori,*
Tù dal Cielo, io dà tè cerchiam pietate,
L'Essenza tù del Creatore adori,
E di tè, Creatura, io la beltate.

Così tù frà pensieri, io trà dolori
Scopi siam fatti à due saette alate:
Tù di Morte paventi empj i furori,
Io del barbaro Amor l'aspra impietate.

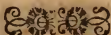
Vn Memento ne sveglia: io veggio hor vinto
La memoria del laccio, e de l'affetto,
Tù pensi al filo onde t'hà Cloto avvinto,

In ciò sol frà di noi vario è l'effetto:
Tù cener porti; ed io conduco estinto
De le ceneri tue le fiamme in petto.

In Morte di Monsignor D.SIMON RAOO, Vescovo di Patti, e nell'Accademia de' Riaccesi di Palermo detto lo Spento.

All'Illustriss. e Reverendiss. Sig.

FRA SALVADORE SCAGLIONE

Vescovo di Castello à Mare.

EMOLO già del gran Cantor Dirceo
Spento hà lo Spento, ahi, d'empia parca il telo,
Perchè lieto non più furi il Tarpeo
Arioni ad Oreto, e Febi à Delo.

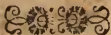
Morì chi trasformò, musico Anteo,
Le cadute in Cadenze, e'l vanto in zelo;
Onde scorsero gli Astri un sacro Orfeo,
Che, serrando l'Inferno, aperse il Cielo.

Mà non già Spento è spento; egli diviso
Dal suolo è Sol, ch'à trifregiarsi aspira
Di Camauri di stelle in Paradiso.

Qunci Stilbon più chiara il Ciel rimira,
Novo Cigno sul Cigno anch'io ravviso,
E tien l'Aquila in braccio un'altra Lira,

Colla Commemorazione del Vangelo di LAZARO

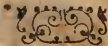
Eſſagera l'amore di Chriſto verſo il Peccatore.

All'Illuſtriſs. e Reverendiſs. Sig.
D. ORAZIO FORTUNATO
Veſcovo di Nardò.

POi *che mirò del fuſo ſuo fatale*
LAZZARO inciſe già le fila attorte,
E la ſua rimirar linea vitale
Giunta al centro mortal l'hore più corte:

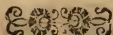
Pianſe Chriſto; e con voce indi immortale
Da cui pendono al par Natura, e Sorte,
Chiamollo, e vomitò l'urna letale
L'eſca, che digerita havea la Morte.

Morto pur l'Huom, Sol di due ladri à canto
Pure il chiama, e'l ravviva un Chriſto eſſãgue
(Quì veda ogn'un quãto Dio l'ama, e quãto)

Che dà, mentre d'amor pietoſo langue,
Vita à l'amico LAZZARO col pianto,
Ed al nemico Peccator col ſangue.

La

La Figlia di Giefte al Padre, procurando divertirlo dall'oſſervanza del voto, fatto nella battaglia contra de gli Ammoniti.

All'Illuſtriſs. Sig.

D. IGNAZIO MUSCETTOLA.

Hor ſì, che puoi, per tali impreſe ardite
Sol bandiere inalzar lugubri, ed adre;
Che in gir tue palme à miei Cipreſſi unite,
Perdite ſon le tue vittorie, ò Padre.

Vinte andar, mà di ciò furo ammonite
De gli Ammoniti perfide le ſquadre,
Che in fuggir, ben fuggir reſe ſpedite
Di me, di te vittorioſe, e ladre.

Quinci ogni vanto tuo vedraſſi oſcuro,
(Almen quel dì) che in ver le figlie amate
Haurai del proprio brando il cor più duro.

Anzi ſe co le mie vene ſvenate
Tù paghi i voti, io ti dirò, che furo
Le tue Palme vendute, e non ſudate.

Alle Grandezze del Sereniſſimo Sig.

D. ANGIOLO MARIA ANGELO FLAVIO COMNENO Principe di Macedonia, e di Moldavia, &c.

ANGIOLO *il vaſto Ciel, chiare, e crinite*
Stelle non forſe, e non Comete hà tante,
Quant'aurei Scettri hor la tua deſtra, e quãte
Merta l'alto tuo Crin Corone Avite,

Troni diverſi in più ragioni unite,
Col merto ricalcar debbon tue piante;
Mà à donarti non è l'Orbe baſtante,
Con finito poter Glorie infinite.

Baſta l'eſſer chi naſci; e ſe profondo
D'odio ti cela, ò pur d'Invidia un velo,
Dala luce del merto io non t'aſcondo;

Che tal ſei Tù, che con eccelſo Zelo,
Poſcia che forſe ad inchinarti il Mondo,
S'aprì pur anco à riverirti il Cielo.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.
D. MARCO ANGIOLO FLAVIO COMNENO Prencipe di Tessaglia, Conte Drivastense, Gran Sig. dell'antica, Milizia Aureata Imperiale coll' Angelica aurea Croce di Constantino Magno, suo Progenitore:
IN HOC SIGNO VINCES.

O Del *Gran Flavio ceppo alto germoglio,*
Vincitor de' Massenzi, e de l'Oblio;
Cui fregiò per domar tiranno orgolio
Di Croci insieme, e di grandezze un Dio.

MARCO non nutri tù gioja, ò cordoglio
Se Imperij il Mondo à tuoi Natali offrio,
Poichè nato maggior del Patrio soglio,
Più grande il core hai di Real desio.

Gloria ti fregia, e farti il Ciel dispone,
Per trapassar d'ogni Grandezza il segno,
D'Angelica Famiglia Alma, e Campione.

Quinci Prence, frà Prenci hoggi il più degno,
Le Parole di Dio son tue Corone,
Scettro la Croce, e le Vittorie il Regno.

Havendo gl'Illustrissimi Accademici Delfici posto questo Problema: Qual'altro Nume nella mancanza di Giove dourebbe esser'eletto per lo governo del-l'Vniverso.

L'Autore risponde con questo Sonetto, Dove pruova, dover succedere ogni qualunque Gentilhuomo Veneziano.

SIA di Giove un di Voi Giove secondo
Liberi Heroi, che s'egli i tuoni elegge
Contra i Tifei, vostro saper profondo
I Tifei de la Luna arde, e corregge.

Leggi ei prescrive, ed hà del tutto il pondo,
E di Voi d'Adria il freno ogn'un che regge,
Fà maneggiando in ogni Palla un Mondo
De le leggi più giuste una sol Legge,

Anzi se quì di Voi scettro opportuno
Dentro l'Acque impugnando in mille prove.
Il gran Nume del Mar rassembra ogn'uno;

Altra ragion la mia ragion non move,
Che se ciascun di Voi fatto è Nettuno,
Può passar da Nettuno, à farsi un Giove.

Havendosi nell'Accademia stessa posto questo Problema: Se il Sole havesse da ricevere Amore in Cielo, in qual segno del Zodiaco doveria collocarlo; L'Autore impugnando tutte l'opinioni, che lo collocarono in varii Segni, pruova, che dovea collocarlo nella Casa del Saggittario.

LOcar non dee dentro l'Aquario il Sole
Amor, se l'acque hà d'ogni pianto à gioco;
Nè in Pesce mai, perchè stanzar non vuole
Dentro Casa di ghiaccio il Dio del Foco;

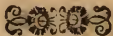
In Libra, il merto ei misurar non suole;
Gemini, hà in due sol petti angusto il loco;
Vergin, di caste Donne Amor si duole;
Ariete, e Capricorno honore hà poco;

Cancro, Scorpio, Leon, Toro, il furore
Sdegna Amor; mà non hà, se in Ciel guidollo
Del Saggittario il Sol Segno migliore:

Che s'egli, hà Pithio arcier Saette al collo,
Già che pur seco è Saggittario Amore,
Condur lo deve in Saggittario Apollo.

Per la Bellezza, e per lo Valore dell'Altezza Reale

DI CARLO EMANUEL

Duca di Savoia.

Carlo se scherza, ò pugna, unqua non vide
Beltà più prode il cacciator Chirone,
Ch'egli è, spade in oprar frà squadre infide
Lucido, e formidabile Orione.

Tal feroce Giacinto, e bel Pelide
Strugge cori, arde schiere, e in duro agone
Sembra frà l'armi un luminoso Alcide,
Vn fier Narciso, un fulminante Adone.

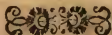
Quinci dal Ciel di sue bellezze in parte
D'adorabili orgogli un nembo piove,
Mentre furie beate opra, e comparte.

E'l crediam, s'ei la destra, o'l guardo move,
Tutto valor mansuefatto un Marte,
Tutto folgor dimesticato un Giove.

Nel

Nel paſſaggio, che fece per Venezia l'Eminentiſſimo Cardinal

ANTONIO BARBERINI

Vollero alcuni Gentil'huomini Veneti, far un giuoco di Pallone per trattenimento di quell'Eminenza.

ROMA per allettar le ciglia altere
De' Ceſari ſuperbi à l'ire intenti,
Oltre i giochi Circenſi, ignude ſchiere
Diſpoſe in un trà Marzial ſtormenti.

Quinci in bellici ſcherzi, armi guerrere
Eran quei forti à trattener poſſenti,
E trà finte battaglie, e ſtragi vere
Godeano i Giulii, ove piangean le genti.

Mà là, dove in Nettun giunto è cangiato
Antonio, Adria con gioco hor più giocondo
Batte per honor ſuo vento agglobato.

E ciò ben fù del ſuo ſaper profondo
Cauto penſier, che ben dovea toccato
Per Antonio fermar, moverſi un Mondo.

Buon

Buon capo d'Anno

All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

ANGIOLO MOROSINI

Procurator di San Marco,
Conte di Sant'Anna, &c.

PUGNI *il Tẽpo, e di falce il braccio armato*
Fabrichi al Mondo un precipizio certo,
Ben vedrai tù, d'honor sù l'Adria ornato
Far le Porpore tue scudo al tuo merto.

Mostri ei, Mostro inhuman, dorso impiumato,
E rapisca col pregio anco il demerto,
Che per vincere al volo un Veglio alato
Ali di Fama hà la tua gloria aperto.

Giri à danno comun Zanna letale
Nol curi tù, ch'à rintuzzar suo dente
Fia tua vasta Virtù cote immortale,

E ritorto al fin siasi Angue mordente,
Che sarai, rotte in un le Zanne, e l'ale,
Tù l'Angiolo, e l'Alcide, egli il Serpente.

Si celebrano gl'Illustrissimi, ed Eccellentissimi Signori

DOMENICO, E MARCO MICHIELI,
Famosissimi Germani, Nobili Veneti, e congiunti alla Gloriosa Famiglia Angela Flavia Comnena.

HOr ch'ad unirvi à i Regii Flavii, e rari,
Micheli Heroi, nobil Destin v'induce,
E con ragio Real vien, che rischiari
La vostra Gloria inestinguibil luce:

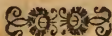
Sete, dirò, due Poli eccelsi, e chiari,
Sù cui libero Ciel gira, e riluce,
E d'Adria ondosa in sù i temuti Mari
Degno Castore l'un, l'altro Polluce.

Mà stupor non son questi, hà il Merto ordito
Ciò, che il Fato pensiamo, e'l dubbio atterra
Quello stesso di luce Angiol vestito;

Che s'ei Vittorie à presagire in guerra
Croci portò, dovea mirarsi unito
Vn'Angiol forte à due Micheli in Terra.

All'Illuſtriſs.ed Eccellentiſs.Sig.

GIROLAMO GIVSTINIANO,

che dopo haver glorioſamente compiuto la carica di Capitano in Padoa s'incoraggia à paſſar contra l'Ottomano.

POI *che con ſaggio ingegno, e braccio altero*
Aſtrea, portaſti, à l'Antenoree mura,
E ſotto il ſenno tuo mite, e ſevero
Viſſe à l'ombra di Temi Hebe ſicura.

Girne hor quinci huopo fia tuo ſen guerrero
Cintia à laſciar sù l'Elleſponto oſcura;
Che troverà ſotto il tuo ferro fero
Dentro il Bosforo ſuo crudel ſventura.

Vanne, Marte de l'Adria, armata prora,
Porti del core, e di tua deſtra il pondo
A ſcatenar l'incatenata Aurora.

Và; che'l Trace non ſol di ſangue immondo
Cader vedrai, mà ſcorgeraſſi ancora
Sotto l'Aquila tua ſicuro il Mondo.

Il Diviso Unito

All'Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Sig.
UMBERTO CERNIN
del Sacro Romano Imperio, Conte di Chudenit, Signor di Petrisburgho, ed Ambaſciadore Ceſareo alla Sereniſs. Republica Veneta.

L'Alte Fortune, ed il ſovran Folgore (*Nume*,
D'un Perſeo in Ciel già Stella, e in terra un
Degli Alcidi l'ardir, ch'anco preſume
Del Tartareo furor vincer l'horrore;

Di Curzio, e Muzio il non human valore,
Con cui vien, che l'un piombi, e l'altro allume;
Di Scipio, e di Cimon, l'opre, e'l coſtume,
D'Achille il braccio, e d'Aleſſandro il Core;

D'un ſaggio Tullio il non terreno ingegno,
Che d'inſolita Fama il calle aperto
Fù del forte Tarpeo norma, e ſoſtegno;

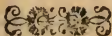
E de' Ceſari al fin la gloria, e'l merto,
D'ogn'humano ſaper varcato il ſegno,
Unì Natura, e ne compoſe UMBERTO.

Nella

Nella Famosa Entrata

Dell'Illustris. ed Eccellentiss. Sig.

LEONARDO DELFINI

Procurator di San Marco.

VOlin d' *Eggizzie desire aurei lavori.*
Che perle à Cleopatre offron più rare,
E di Colco, e di Tiro Ostri, e tesori
Sì che gemano essauste hor l'onde amare.

Miri così trà sviscerate Dori
D'Archi hor l'Adria per lui pompe preclare,
Che ben conviensi in frà le gemme, e gli Ori
A'un Delfino d'honor di gloria un mare.

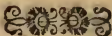
O di sacro valor stupor divino!
Pio Delfin vasto il Mar racchiude, e serra,
E sù gli Astri vi nuota anco un Delfino.

Ecco Vn'altro Delfin, che in pace, e in guerra
Cesare è d'Adria, e fan perfetto un Trino
L'uno in Mar, l'altro in Cielo, e questi in (Ter-
(ra.

Nella

Nella famosa Laurea in Ambe le Leggi dell'Illustrissimo Signor Conte

ORFEO FRANGIPANI,

che hà nell'Arma quatrro Leoni.

EURIDICE *è Ragion, cui l'Oro uccide,*
E avvivarla puoi tù, togato Orfeo,
Che vinci de l'ingiusto il terreo Anteo
Tù, di Quattro Leoni ornato Alcide.

Ver Ilio usurpator civil Pelide
Sorgi, e contra Sciron dotto Teseo;
Tù sei Giove del Foro, e sul Tifeo
De l'inganno già vibri armi homicide.

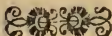
Quinci veggio d'honor Lauri contesti,
Per man d'Astrea devota al merto tuo,
Onde scorgo trà Voi famosi innesti:

Poichè tanta unione è frà voi duo,
Ch'ella ò sia la tua gloria, ò tù saresti,
S'ella vergin non fusse, il figlio suo.

Si descrivono le bellezze di Gentil Donna.

All'Illustriss. Sig.

D. GALEAZZO CICINELLI,

de' Principi di Cursi.

PRESE *de la tua fronte il bel Sereno*
L'Eterno Fabro, e ne fregiò le Sfere;
E l'Arco architettò d'Iride ameno
Cò gli Archi poi de le tue ciglia altere.

E Cauto col candor del tuo bel seno
Fè de la Lattea via l'ampie carriere;
Ed hebber gli Astri, e'l Sol l'aureo baleno
Dal balenar de le tue luci altere.

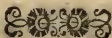
Due bell'Orse, e due Poli indi dispone,
Col mirar le tue man, che pur son due,
Dando col tuo bel crin fascia à le Zone.

Così quanto opra il Ciel per pompe sue,
Poste de le tue pompe in paragone
Bellezze son de le Bellezze tue.

Al

Al Signor

CAVALIER CALABRESE

Famosissimo Dipintore.

RENDI *col tuo pennel, tele, e colori*
Già d'ogn'altro color la Fama oscura;
Mentre sol tù con singolar ventura,
Seminando Color, mieti Stupori:

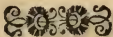
Tù, cui diero il pennel pennuti Amori
Per dare à l'Idol mio forma, e figura,
E tutto intento à superar Natura,
Traggi da un vivo Ciel vivi splendori:

Lieto hor tù, già che puoi famoso, e saggio
Di furar fiamme al Sole, alzarti un vanto
Senz'alzarti à le Sfere à far passaggio.

Lieto hor tù miser'io, ch'al Sole à canto
Entrambi, ambi Prometei à sì bel raggio,
Tù rubi il lume, ed io ne traggo il pianto.

Al Signor

GIUSEPPE POZZOVIVO

Famoſiſſimo Dipintore.

SE un tuo Marte vegg'io, mi dà ſpavento,
Se una Venere miro, il Cor mi fiede,
E frà tema, ed ardor, bramo, e pavento,
Stretto à pinte menzogne à preſtar fede.

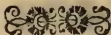
Sì di Natura in noi le glorie hai ſpento
Con muta Arte, che finge, onde già vede
Chi mira de' tuoi lin le linee intento,
Che i Corpi ogn'Ombra tua di pregio eccede.

Quinci ratto vedrai co' ſuoi livori
L'invido Moſtro al ſuo gelante avello
Scolorato fuggir da' tuoi Colori;

E la Fama, che avviva hor queſto, hor quello,
Formerà, per dar vita a' tuoi lavori,
D'ogni ſua penna à la tua man Pennello.

Al Signor

CAVALIER DIAMANTINO,

Famosissimo Dipintore.

FINGE *frutto Lieo trà Bromie fronde*
Color, che finto più Fama hà maggiore;
E in un'Ombra à gli augelli insidie asconde
Libero humor di colorante humore:

Vel finto altri un ver lin fà, che circonde,
Colorando l'inganno il suo Colore,
Ed un Pennel con un pennel confonde
E delude un Pittore un Dipintore:

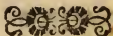
Sorge poscia tua man, cui son le mete
D'ogni Erculeo saper facili, e corte,
E fuga cò i color l'onde di Lete.

O gran crescente, e triplicata sorte!
Voi con gare d'Honor deluso havete
Vn gli augelli, un le genti, ed un la Morte.

All'Illustriss. e Reverendiss. Sig.

D. NICOLA ANTONIO DE TURA

Vescovo di Sarno,

Intendentissimo di Poesia.

L'Arpa, *che fregia, e che t'ingemma il collo,*
Se in vece mai Tù del Cantor di Manto
La trattassi, Nicola, haverebbe il Xanto
Grido miglior, s'hebbe mortale il crollo.

Se Febo un dì, qual pria destin guidollo,
Teco scendesse à gareggiar col canto,
Vinto, perdendo in un la lite, e'l vanto,
Egl' il Marsia sarebbe, e Tù l'Apollo.

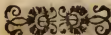
La lira, al di cui suon forman carole
Le Stelle, hoggi obliando il suon perfetto,
Muta dal labro tuo pender già suole.

E'l Cigno istesso à star frà gli Astri eletto,
Innamorato del tuo Canto, ei vuole
Lasciar il Ciel per habitarti in petto.

All'

All'Eccellentissimo Signor

MARINO ANGIOLI,

Dottor in ambe le Leggi famosissimo.

FIUME è *tua bocca in noi, poi che profondo*
D'eloquenza tua lingua un Gange indora;
E sei (Gloria sì vuol) Tullio secondo.
Dal freddo Atlante à la remota Aurora.

Tù nel Foro de l'Adria alto, e facondo
Parli, e se impugni, ò se difendi ogn'hora,
C'habbia, à scorno d'Atene, afferma il Mondo
I Demosteni suoi Nettuno ancora.

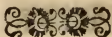
Quando in pena de' crudi amor funesti,
Orbò il Rege, e'l figliuol Legge, e costume,
E perdè un'occhio pio quello, per questi,

Al'hor, se là del tuo sapere il fiume
Sorto fusse, ò Marin, dato gli haurești
Col lume del tuo 'ngegno un'altro lume.

In

In occasione della Laurea in Ambe le Leggi dell'Eccellẽtissimo Signor Giuseppe Bonlino; le di cui imprese sono cinque Fiori, e due Uccelli.

All'Illustriss. Sig.

D. FELICE DE LANZINA ED ULLOA, Regente della Cancellaria per S. M. C. e Presidente del S. R. C.

FUGGE *Dafni, e del Sol tale è l'assalto,*
Ch'al suo piè divisibile è un'istante,
E le preme così col salto il salto,
Ch'ella fà, per fuggir, pianta le piante.

Di smalto il cor fatto frendoso smalto,
Febo in febre d'amor mira anelante;
Mà gode al fin, che coronato in alto
A l'Ombra d'un Alloro è Sole amante.

Dafni è Virtù, Tù de le Leggi il Sole
La segui, e con tuoi dotti, alti sudori
La giugni, ove pur sia, che s'alzi, e vole:

Quinci fatta tua preda, ella, ò stupori!
Cangia per tè ne l'erudite scole
Gli Augelli in trombe, ed in Alloro i Fiori.

Al Signor

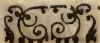
GIUSEPPE GHINI

Eccellentissimo Musico.

SE frà Scilla, e Cariddi audace in tanto
Ghini, i lini d'un pin spiegassi al vento,
Potria, senza temer forza d'incanto
Incantar le Sirene un tuo concento,

Se mai d'empio nocchier col proprio canto
Fossi l'insidie à superare intento,
Vedresti d'Arion confuso il vanto,
Condurti al suol non un Delfin, mà cento.

Giuro, che del tuo canto in paragone
Canto non sciolse tal su'l lido Ascreo
Quando Tebe inalzar volle Anfione.

E disceso, ove crudo arde Tifeo,
Per ricoglier l'amata al fier Plutone,
Non cantò forsa in altra voce Orfeo.

Il buon

Il buon Ladrone.

All'Illustriss. Sig.

D. PIETRO VALERO

Regente della Cancellaria per S. M. C. nel Regno di Napoli.

QUI sagace l'ingegno, e'l saldo amore
E di Cristo, e del Ladro hoggi si mira,
Questi del primo ardir perde il rigore,
Quei del giusto rigor depone hor l'ira:

Questi l'empio furor cangia in fervore,
E quei fervor ne l'altrui petto inspira; (core
Quei vuol, quei dona, e in quello, e in questo
L'industria, ò Pietro, e la pietà s'ammira:

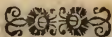
Cristo, à i martir giunto di morte in atto,
Dà glorie à quello, e con pietoso Zelo
Ne la sua povertà prodigo è fatto.

Rapace è l'altro, e dal corporeo velo
Pria che l'anima uscisse, egli ad un tratto.
Ruba à costui, con un sospiro, il Cielo.

Nella

Nella Famosa Laurea in Ambe le Leggi

Dell'Illustriss. Sig. Abbate

PIETRO GARZONI,
Legista, Filosofo, ed intendentissimo di Poesia.
S' Allude a i Trè suoi Monti.

L'OBLIO, *che un nome ei fà che giacci, ò dor-*
In Lete, hor Tù con trè virtudi abbatti(ma
Canti, e à le Leggi in dar regola, e norma,
Sai pur negli Enti, e le Potenze, e gli Atti.

Ivi in gaudio il dolor l'Arpa trasforma,
Quì giusto Atleta à prò d' Astrea combatti,
E posto altrove un Sillogismo in forma,
Sai co' Concreti investigar gli Astratti.

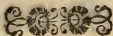
Sì Clio, Minerva, e à seguir Themi accinto
Con trè penne varcar l'altezze hor puoi
D' Attica, di Parnaso, e d' Aracinto.

E così giunto ove i confini hà suoi
L'Auge di Gloria, hai sollevato, e spinto
Sovra i monti di Pindo i Monti tuoi.

Bella Dama, che si cava sangue.

All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. GERONIMO ACQUAVIVA

Marchese d'Acquaviva.

COlei, *ch'arida selce à vostri pianti*
Appellaste sovente entro i languori,
Rimirate, che versa, occhi grondanti,
Ad onta vostra hor sanguinosi humori.

Ella intrepida al duol braccia costanti
Svena, e svena pur seco Anime, e Cori,
Che fatta un Sol, vuol sepellire amanti
In Aquario di sangue i nostri ardori.

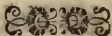
Quinci sperar pietade è van da lei,
Che par, dove ferita anco non langue,
Sanguinoso Cometa à gli occhi miei.

E perchè ogn'un di noi rimanga essangue,
Formidabile Ciel versa Costei
Sol per nostro terror pioggia di sangue.

L'EPILOGO.

All'Altezza Imperiale

DI LEOPOLDO GUGLIELMO

ARCIDUCA D'AUSTRIA.

L'HORRIBIL *brando, e la pesante Clava,*
Che strinse Alcide, e'l domator d'Almonte,
L'arco del Pithio Arcier, quel, che domava
Degli Esialti indomiti la fronte;

L'odio, che'l Ciel per isfregiare, alzava
Architetto d'horror, Monte sù Monte;
Il primo tuon, che nela Lenne à cava
Fè temer, fè tremar Vulcano, e Bronte:

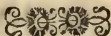
L'incendio Etneo, che cagionò tremoto;
Hor questi al tuo gran cor cagion non sono
D'altro tremor, chè del suo proprio moto.

Poichè Tù contro à l'ire, esser sei buono
Ed'Arco, e Foco, e Strale, e Monte immoto,
E Brando, e Clava, e Terremoto, e Tuono.

Risponde à B. D. che gli mandò un Sonetto.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. MARINO CARACCIOLI

Principe della Torella.

SIRENA *del mio mal, leggo il tuo foglio;*
Mà in vece (ohimè) d'armoniosi accenti,
Altre note bramava il mio cordoglio;
Altri sensi chiedeano i miei tormenti.

Nò stupisco al tuo stil; sovente io soglio
Accordar col tuo canto i miei lamenti;
Stupisco sì, che mentre scrive un scoglio.
De' miei sospir non si commova a' venti.

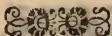
Hor del vago tuo stil letto il tenore;
Rispondo: à chi soffrì pene infinite
Inviar questo foglio, hai fatto errore:

Che in vece di mandar carte erudite;
Mandar dovevi ad un trafitto core
Pezze, per medicar le sue ferite.

S. Be-

S. Benedetto frà le spine supera le tentazioni della Carne.

All'Illustriss. Sig.

D. ALESSANDRO CARACCIOLI.

ERRASTI, *orbato Arcier: letto di fiori*
Non di mucchi pungenti ama una Frine;
Nè varcan d'un fanciul ciechi i vigori
Spinoso del mio sen fatto il confine.

Chè val teli avventar, vibrare ardori
Ver quelle al Ciel sacrate alme divine?
Già per ferirsi, e incenerarsi i cori
Francesco hà foco, e Benedetto hà spine.

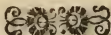
Hò spine; hor meco Amor le forze hai frali,
Che di mia vigna, onde cultor son'io,
Porto pronte le siepi, ove m'assali.

Scocca pur qual più vuoi dardo più rio,
Che per schermirmi, e per schernir tuoi strali
La Corona di Christo è scudo mio.

All'Altezza Serenissima

DI D. ANNA MEDICI

ARCIDUCHESSA DI SPRUK.

Scherzo sopra l'Aquila Austriaca, ed i sei Globi, Insegna de' Serenissimi Medici.

ANNA san le tue glorie alte, e sourane
Incielate oscurar mille Giunoni,
Che se de' Giovi fur mogli, e germane,
Tù di Giovi non finti occupi i Troni:

Vibran ratte i lor Giovi armi inhumane,
Tù de' Giovi de l'Austria ordini i tuoni;
Serban quelle in più nubi acque lontane,
Tù col lampo d'un guardo ardi i Trioni:

Vago augel, vago hor più voli per quelle,
E degli Arghi, ch'orbar Numi facondi,
Vadan gli occhi à fregiarlo in frà le stelle:

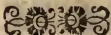
Che per Tè con Destini hor più secondi
Scorgesi, poichè infranse haste rubelle,
L'Aquila riposar sopra Sei Mondi.

Fre-

Frenesia d'un'Amante in morte della S.D.

All'Illustris. ed Eccellentiss. Sig.

D. HETTORRE CARAFA,

DUCA D'ANDRIA.

BRAMO *l'ultimo dì, l'alma procura,*
Mirar l'ultimo stral, che l'ange il Core,
Che se mai piove foco, in tanta arsura
Goderà questo petto, uso à l'ardore.

Bramo l'ultimo dì, stimo à ventura
Ciò, ch'altri nel pensier serba ad horrore,
Che d'un Giudice giusto unqua non cura
Quest'alma, avvezza à tirannie d'Amore.

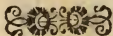
Bramo quel dì, che così spero al fine
Dala fortuna mia girar secondo,
Se dela Diva mia riveggio il crine.

O mia pena infinita! ò duol profondo!
Son le speranze mie l'altrui ruine,
M'è principio di vita il fin del mondo.

B. D. Invecchiata.

All'Illustriss. Sig.

D. DOMENICO ACQUAVIVA D'ARAGONA,

De' Conti di Conversano.

LIDIA *già del tuo bel sordo à tuoi lai,*
Hà l'aratro del Tempo il fior reciso,
Che di tanto stupor sentisti mai,
Che sia suddito al Tempo il Paradiso?

Quante volte il diss'io: hieri quei rai
Per cui fulgido, e bel visse il tuo viso,
Se del Mattin Luciferi mirai,
Hesperi della sera hoggi ravviso.

Vibra hor da Greco ciglio ardor Sigei,
Ilion non vedrai più fatto un core,
Poichè d'Helena in vece, Hecuba sei.

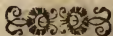
Minia il sen; tuoi color non han calore,
E quei crini, che un tempo eran Febei,
Resi son di Vulcano, e non d'Amore.

Agri-

Agricane ad Orlando.

All'Illustris. Sig.

D. TOMASO ACQUAVIVA

d'Aragona, de' Conti di Conversano.

TI sfido, e vinto sei; che in dubbio agone,
Di cui l'arbitre sian l'ire, e la possa,
Gallo, haurai, per fuggir, l'ale, e lo sprone,
E Franco, prigionia d'una percossa:

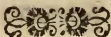
Nè vantarti, che sangue in sul sabbione
Da impenetrabil busto uscir non possa,
Ch'io sò d'Orlando in marzial tenzone,
Senza franger le vene, infranger l'ossa.

Hor vanne, e chiedi à tue malie soccorso,
E imponi al tuo destrier con furie insane,
Sol per correr vie più, più lieve il morso:

E fuggi al fine in ver le Caspie tane,
Ch'io per tè, se sarai fera nel corso,
Basta ad esser di nome un'Agricane.

Alla Sacra Maestà Christianissima

DI LUIGI XIV.

RE DI FRANCIA.

DISTILLATEVI, ò *Stelle, ed à fornace*
Di riflessi di Sol ragi affinate,
Indi à l'inclitō piè del Franco Ajace
Sol d'astratti di Luce archi inalzate.

Vinse, ed armi nò strinse il Lazio audace,
E seppe alte lasciar corone aurate,
Pallide per timor pur anco in pace,
Squallide per terror pur anco armate.

Se chiede impone, e portentoso in guerra
Emula il Tuon, che con horror profondo
Lascia chì cede, e chì resiste atterra.

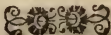
Alessandro à Luigi ecco è secondo,
Quel, perchè pugna, e và regge la Terra,
Non và questi, nè pugna, e regge il Mondo.

Per

Per la famosa Entrata

Dell'Illustris. ed Eccell. Sig.

PIETRO BASADONNA,
Procurator di S. Marco;

La di cui Arma è una Croce.

PIETRO, *Pietro pareggi, il qual Sol pari*
Ne la disparità possiede i Troni,
Dier d'entrambi al saper culla due Mari
Per vincer Traci, e superar Simoni;

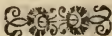
Quel, per far patria il Ciel d'huomini ignari,
Parla dal Gange à i gelidi Trioni,
E per la patria Tù parli, e fai chiari
I tuoi vanti da gli Austri à gli Aquiloni.

Quinci d'infidi Atrei gemino Egisto,
Ambo in aprirvi à mille glorie il varco,
Fate di Croci imporporato acquisto:

L'uno, e l'altro così di palme è carco,
Assolve quel dove imperante è CRISTO,
Trionfi Tù dove regnante è MARCO.

Bel-

Bellissimo Capitan di Cavalleria per la Republica Veneta contra Turchi;
La di cui insegna è fregiata di trè Stelle, di due Leoni, e d'una Spada.
All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. GIOVANNI CICINELLI, Duca delle Grottaglie.

HIlo *homicida hor và, tua man, tuo viso*
De' Cieli imiti il quarto nume, e'l quinto,
Sveni il Mauro crudel fero un Narciso,
Strugga il mostro Ottoman crudo un Giacinto.

Equestre Amor, Teseo di Paradiso,
Vanne, e per tè l'horribil Trace estinto,
Vegga al fin lieta il Minotauro ucciso
Creti, tutta conversa in laberinto.

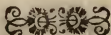
Vanne; barbara Luna huopo è, che cada
Di tue Stelle nemica, habbia il Leone
Due Leoni pur seco, e un'altra spada.

Vanne, Furia di Cielo, è ben ragione,
Che coperto il crin d'elmo, un giorno vada
La bella Cipro à racquistarsi Adone.

A B. D. rappresentate Lucrezia Romana

All'Illustriss. Sig.

D. BERNARDINO ACQVAVIVA

D'ARAGONA.

FERRO *non già dele Lennee quadrella,*
Vna ne scende ad impiagarti il core,
Là, dove un mondo una beltà flagella,
Per vendetta d'un mondo una ne more;

Mà se tù chiudi i lumi, io la mia stella
Perdo, e son Palinuro in mar d'horrore;
Tù ti sveni, io ti piango; anzi,ò mia bella,
Sesto t'uccide, e ti compiange Amore.

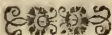
Ardi honesta, e se dai sangue al terreno,
Fai,ch'altri il petto in lagrimar distempre,
Liberi Roma, e ne cateni il seno.

Crude quinci del cor troppo hai le tempre,
Che morta uccidi, ò vuoi, che siasi almeno
Vna morte, che fingi un morir sempre.

Parla

Parla con B.D. Crudele, mentre si rappresenta la Comedia intitolata:
LA VITA E UN SOGNO.

All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. FORTUNATO CASTROMEDIANO
Marchese di Cavallino.

LA vita è un sogno, ò cruda, e pochi istanti
Con successiva man rubano assai;
Dove han facile Occaso almi sembianti,
Del retrogrado suo l'Orto è'l non mai.

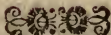
Là dove altezze hanno Apogei di vanti,
Bassezze al fin di Perigei vedrai;
Sogno la vita è sì, linea di pianti
La trage à un punto, ove fan centro i guai.

Vi fù beltà, che fè d'un guardo un telo,
Mà beltà non vi fù, benche inaudita
Che gareggiò d'Eternità col Cielo:

Quinci è ben, à ragion fallacia ardita,
Se nutrir pensa, ove è delitto il zelo,
Secoli d'ira un tuo sognar di vita.

Al

Al Signor

D. ANTONIO LUPIS.

SE d'un' Aquino i Sillogismi usati
Nele scole di Dio furon muggiti,
Stupor non sia, se à maraviglia uditi,
Lupi, i gran detti tuoi sian detti urlati.

Sì co' Giovi in un Bue sacro cangiati,
Lupi, son' anco i Licaoni uniti;
E son, sol per domar di Lete i liti,
Di due punte di penne entrambi armati.

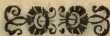
Quinci ben à ragion serban le Sfere
Dov' han selve di stelle, e tane d'oro
Selvagge insieme, e mansuete fere:

Che di queste in un grido alto, e sonoro
D'honori onusta, e d'eloquenze altere
Ogni voce immortal vale un tesoro.

Al Signor

D. PASQUAL PICCOLI

Per una sua Orazione, in lode dell'Eccellentissimo Signor Giovanni Morosini, intitolata

IL CENTRO.

PIccoli, à cui sarian piccioli Honori
L'alte glorie de' Livii, e de' Catoni;
Cui sarian picciol fregio anco gli Allori,
E le Quercie, de' Giulii, e de' Maroni.

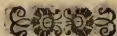
Tù col dotto grondar de' tuoi sudori,
Irrigar puoi più Platani à i Platoni;
E dettando eloquente e frutti, e fiori
I Morosini tuoi cangi in Cononi.

Quinci di tua virtù fulgido à i rai,
Sole è il tuo inchiostro, e Picciolo profondo,
Farti in noi trà i maggior massimo sai.

Anzi eterne trà noi, saggio, e facondo
Tratte le lineè di tua fama, hor fai
Del Centro tuo circonferenza il Mondo.

All'Illustriss. Sig.

CONTE GIACOMO CATANEO

Nell' armarsi Cavalier Angelico-aureato-costantiniano di S. Giorgio, le di cui Arme son due Aquile.

HOr, che tua man di nobil ferro onusta,
Chiama il grã Flavio à militãte honore;
E Tù già fido à la sua voce Augusta
Pien di sacro furor risvegli il core:

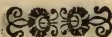
Giacomo, hor sì, ch'anco la Terra angusta
Al grido fia del tuo souran valore;
E la moderna età, l'età vetusta
Col raggio abbaglierà del tuo folgore;

Che, se Croce di foco il sen t'accende,
Vedrai, de' Traci inceneriti i petti,
Morte fuggir da le tue man tremende:

Poichè mentre di Cristo i segni hai stretti,
Già c'hai due di due Giovi Aquile horrende,
L'oblio con quattro fulmini saetti.

All'Illustriss. Sig.

CONTE GABRIEL PORTO,

Che, dopo il governo dell'armi, fù Principe dell'Accademia Olimpica di Vicenza, la di cui impresa è un'Aquila.

PORTO, *hor che giũto in porto, al fin gli horrori*
De gli agoni guerrier cangi in Licei,
Fai, mischiando trà noi Palme, ed Allori,
Pari à gli Achilli i Citaristi Orfei.

Sì con gemine forze, e doppj honori
D'oblio calpesti i pertinaci Antei;
E con tuoni, pria feri, ed hor canori
Sai vincer Febi, e fulminar Tifei.

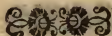
Tal frà i carmi, e trà l'armi ergendo un vanto
Godi, di Marte, e di Calliope amante,
Di trombe il suono, e di più Cigni il Canto.

E frà le stragi, e le virtù costante,
Sembri, à l'Aquila tua vittrice à canto,
Frà gli Olimpici tuoi Giove tonante.

SOGNO.

All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. ANTONIO D'AMATO, E D'ACUGNA

DUCA DI SECLÌ.

Quãdo il Sol dorme in Mare, egli è bẽ dritto
Chè nel Mar del mio piãto il Sol discenda;
S'ardo in vegliar, non è ragion ch'afflitto
Nel riposo comun Lidia m'accenda.

Se ad occhi aperti io son da lei trafitto,
Ad occhi chiusi almen rimedio io prenda;
Se m'odia il giorno, almen suo sdegno invitto
Per me la notte il tormentar sospenda.

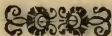
O sogno, ò notte, ò desiato horrore,
Per voi mi reca, e con pietose tempre
L'ombra al dormir reduplicate Aurore.

Deh pria che'l petto in lagrimar si stempre,
Soccorso, ò Cielo, ò così lascia Amore,
Ch'io la goda vegliando, ò dorma sempre.

Al ſoggetto ſteſſo.

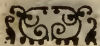
All'Illuſtriſs. Sig.

D. GABRIELE D'ACUGNA

Generale dell'Artiglieria per S. M. C.
nel Regno di Napoli.

STENDEA *la Notte un luttuoſo horrore,*
Per la morte del dì ſul dorſo alato;
E pronto offerto havea l'algoſo humore
Sepoltura d'argento al carro aurato.

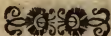
Chiuſe le luci, e tutto aperto il core
Vidi in ſogno il mio Sol d'ombre formato,
Mà che? deſto nol veggio; ed hò dolore,
Che nè pur goder poſſo un ben ſognato.

Fato inhuman, mentre che 'l mondo adombra
Notturno horror, per mio deſtin ſevero
In mezo à l'ombre, io non ritrovo un'ombra.

O del barbaro Amor tiranno impero!
D'un'amante, il cui petto il foco ingombra,
La gioja è un ſogno, ed il tormento è vero.

Nel Natale di CRISTO.

All'Illustriss. e Reverendiss. Sig.

D. ANTONIO DELLA LASTRA

Vescovo di Gallipoli.

HUOM chè più vuoi? di non mai steril mente
Genito il Verbo un vel mistico ei prende;
Ed Atto puro dal Composto assente,
Atto in Ciel resta, e in noi composto ei scende.

Forse vuoi più? con due nature un'Ente
Vnione Hipostatica comprende,
E pari al Padre Agente, hor paziente
Fà d'eterni delitti eterne emende.

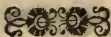
Quinci già Creatura è l'Increato,
E quel Sol, per cui son l'Occaso, e l'Orto
Angusti, Orto, ed Occaso ama humanato.

Chiedi, vuoi più? ne l'humiltade accorto
Entro un' ovile à meza notte, è nato,
E soura un monte à mezo giorno è morto.

All'Illustrissima, e Reverendiss. Sig.

D. LUCREZIA PIGNATELLI,

De' Duchi di Bisaccia,

Degna Abatessa del Venerabile Monastero di S. Gregorio in Napoli.

VNA *del Mondo, anzi del Ciel stupore,*
Donna vegg'io c'hà le virtudi ancelle,
Che di mura sacrate in chiuso horrore
Quanto stretta è vie più, s'alza à le stelle,

Pantasilea di Cristo, ella hà valore
Di vincer squadre à la ragion rubelle;
E divina Artemisia hà senno, e core
Di far tombe de' sensi eremi, e celle.

Nova è Minerva, e l'ugualianza io reco:
Ambe dotte, ambe caste, e d'ambe move
Tromba di fama her gloriosa un'Ecco.

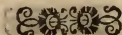
Mà questa di colei vince le prove;
Poichè potria, tanto sapere hà seco,
Esser madre col senno ella di Giove.

Si

Si descrivono le bellezze della
Sua Donna.

All'Illustriss. Sig.

BERNARDO GIUSTINIANO,

Cavalier Costantiniano di S. Giorgio.

OCCHI, *bocca, piè, mano, e chiome aurate*
Bella, frà noi fan debellar gli Amori,
Canti, balli, ardi, atteggi, e reti amate
Intesse il crin per catenarne i cori.

Piè, mani, labra, crin, luci adorate
Moti, voci, lacciol, nevi, ed ardori,
Offrite, alzate, ordite, ornate, armate
Co'giri, incanti, ardor, lacci, e candori.

Vago è'l crin, l'hocchio, il labro, il braccio, è'l (piede,
Mà ogn'un' empio, inhuman, fier, crudo, e rio
Stringe, strugge, calpesta, impiaga, e fiede.

O' crin, piè, mani, ò luci, ò bocca, ò Dio,
Voi, voi, cinque nemici à la mia fede
Date cinque ferite al petto mio.

Al Signor

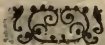
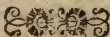
COSMO ORLANDI

Celebratissimo Musico.

ORLANDI *hai bẽ d'Orlãdo egual gli honori*
Vinci tù per virtù, quel per incanto;
Svenò quel, sveni tù, che quello i cori
Distruggea col furore, e tù col canto.

Quel di Gradivo infra' sanguigni horrori
Toglie à l'huomo à la vita, e'l dava al pianto;
E tù d'Apollo infra gli Orfei canori
Rubi l'alme perdute à Radamanto:

Non potean lui ferir ferri inhumani;
Tù del tempo non curi armi avventate;
Dotto l'un, prode l'altro, ambo sourani.

Mà ben hai tù di quel l'opre atterrate:
Per Angelica ei pazzo, e tù risani
Con angelica voce alme insensate.

Intervenendo l'Autore nelle feſte di gioſtra, commandate dalle Ser. Altezze di Branſuich, per Venturiere, ſotto nome di CAVALIERO DELLA FEDELTA, Implora deſtra Fortuna à ſuoi Colpi dal Valore dell'Altezza Sereniſſima di Madama SOFIA Principeſſa di Branſuich, Luneburgh, &c.

Pria ch'Aſta impugni, e sù Guerriero Agone
A feroce Deſtrier le briglie allenti,
Voi, voi, chiamo Idolatra, e non Campione,
Sereniſſime Luci, Aſtri ſplendenti.

Se due Soli Voi ſete, è ben ragione
Ch'io procuri due Soli in Aſcendenti;
Se Cieli, Io chieggio in Marzial tenzone
Norma da' Veſtri moti a' movimenti.

Là, dove impiaga un Voſtro ſguardo arciero,
Se v'invita al colpir ſotto la Luna,
Hà ben deſtra Ventura un Venturiero.

Nè da me fuggirà Vittoria alcuna,
Sè penderà quì, dove hà Marte Impero,
Da Minerva, e SOFIA la mia Fortuna.

Epi-

EPITALAMIO

PER LE FELICISSIME NOZZE

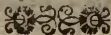
DELLE SACRE REGIE MAESTÀ,

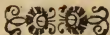
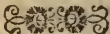
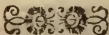
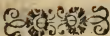
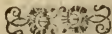
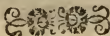
D. MARIA TERESIA

D' AVSTRIA,

E DI

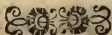
LVIGI DECIMO QVARTO

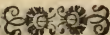
RE CHRISTIANISSIMO.

FOLGORAN *le bombarde, e fatta ogn'una*
Nube, da ferree Sfere arde, e percote,
Poichè, de l'aspra marzial Fortuna
Arbitra, può ver noi girar due rote:
Così con bocca hor di pietà digiuna
Tuona, per fulminar le mura immote,
Da gran gola lanciando in fier rimbombo
Sputi di foco, e vomiti di piombo.

Non

Non men poi de' più fier cavi metalli
Vien, che vene humanate apra, e disserri
Chi stringe in chiusi, e custoditi valli
Con belligera destra horridi i ferri;
Scorgi, ivi uniti i Celtici cavalli,
Selve senz'ombre far ferrati i cerri,
E qui di sangue infra guazzose piazze
Nuotar bandiere, e rosseggiar corazze.

Erra horrenda la Morte, e non hà loco
Dal furor rincalzato anco il Furore;
Sangue, e sangue, armi ed armi, e foco, e foco
Per discorde voler mischia il valore.
Di vita, in vita haver di speme un poco
Vita nò speri; in sì tremendo horrore
Par ch'ove Marte insuperbito vada
Somministri à ciascun bombarda, e spada.

Fere audace il ferito, e sù l'estinto
Cade chi de l'estinto è la cagione;
Onde in un punto e vincitore, e vinto
Per diverso Destin resta il Campione;
Sì del Lauro il Cipresso erge indistinto
Morte, e gode in mirar, ch'ove compone
L'oricalco guerrier, guerriero il metro,
Ogni passo di suol mostri un feretro.

Quinci ove dritto il solco il torto aratro
Segnò, Duce guerrier conviene, che impare
Comporvi un cerchio, e ricomporvi un quatro
Di squadre horrende, e di falangi avare;
E quindi con humor sanguigno, ed atro
Recan poi per tributi al patrio Mare
De l'indomito Beti i corsi alteri
Misti à Belgiche teste i busti Iberi.

Taccio, che di Nettun ne' regni ondosi
V'hà magion marziale anco Tifeo,
E superbo metal tuoni fumosi
A dispetto de' flutti addur poteo:
Sì volanti mirò quanto orgogliosi
Legni Vesevi attonito Nereo,
E stupefatto il Mar trà fochi eterni
Scorse sù l'onde sue nuotar gl'Inferni.

Quindi fuggì ne' suoi confini estremi
Fin trà l'acque da un bronzo arsa Anfitrite,
E suoi chiostri di perle in Stigei eremi
Cangiarsi, e l'Ocean mutossi in Dite.
Tanto pon discrepanti aurei Diademi,
Che san spume Neree render Cocite,
E sul dorso schierar d'un Mar crudele
Vesevi à remi, e Mongibelli à vele.

Hor

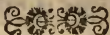
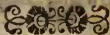
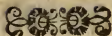
Hor chi già mai di questo Cielo irato
L'Iride fia, che le tempeste acqueti?
Chi fia pur mai sù questo Mar turbato,
Di pacifiche calme arbitra Teti?
Ecco due ciglia sol d'un viso amato
Domar Gigli superbi immansueti,
E à serenar sì procellosa mole,
Spunta (ò stupor!) da l'Occidente un Sole:

Ferocissimo Gallo, à chè ti vanti,
C'hai nel bellico sen le Furie accolto?
Le tue glorie guerrere à chè decanti,
Se de l'Iberia mia ti vince un volto?
Mà frà lo stuol de' bellicosi amanti
Chi non vide lo sdegno al cor sepolto
Sorgente Amor? ben pote in ogni parte
Venere mitigar l'ire di Marte.

Quindi giubila il Mondo; e in baci amati
Cangiansi per Destin l'onte più vaste;
Son le pugne festive, ed han steccati
Dove giocan le spade, e scherzan l'haste;
Già lassano il venen de' cori irati
L'alme, cui l'astio fier volse in Ceraste,
Già son le lancie Ulive; e fù l'Autore
Di tanta Impresa, il faretrato Amore.

Hor sì, che in van del Sol, fatto Leone,
 Il trionfante Arcier vanta i ruggiti,
 E in van del Genitor del buon Chirone
 Narra ad altrui benivoli i nitriti;
 Indarno ancor del folgorante Ammone
 Rid r può per sua gloria alti i muggiti,
 C'hoggi d'un Gallo i gran sospir focosi
 Fian suoi vanti più vasti, e più famosi.

Hor sì, le Tracie inargentate Lune
 Ecclissi un vel di luttuoso horrore,
 Hor sì là, doue il Sol caldo hà le cune,
 Gli ardentissimi cor geli il Timore:
 Già due Brandi, due Scettri, e due Fortune
 Fà un Brãdo, un Scettro, una Fortuna Amore,
 Tremate Insidi, ecco hà fedel Bellona
 Fatta di più Corone una Corona.

Virtù unita è più forte; ed à Bellezza
 Maritato Coraggio è più perfetto;
 Vaga di nove glorie è la Grandezza;
 Ed ambisce più Mondi un regio petto;
 Hor tai ragioni à l'Ottomana altezza
 Fian cagion di cãduta, e di sospetto;
 Ed ella sà, che traboccò Sione
 A un moto sol d'un Gallico Buglione.

Io

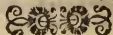
Io ver lei ciò predico; il Tormodonte
Contra Hippolita audace Hercol già vide;
E con voglie il Rodan mira più pronte
Sù l'Amazzona Ibera il Gallo Alcide.
Hor canti i ſuoi guerrier plettro d'Horonte,
E di Smirna la Tromba alzi un Pelide,
Che di tai Coronati alti Corſorti
Speran l'armi di Chriſto Heroi più forti.

Al'hor ciò, che non fer ſaldi argomenti,
Fian con lingue d'acciar Belgiche ſchiere;
E vinceran Cattolici ardimenti
Con Sciſmatiche ſquadre, armi Lutere;
Quinci ratto dagli Orti à gli Occidenti
Potrà lieto alternar giri, e carriere
Vincente il Sole; e ſcorgerà la Luna
Il Propontide ſuo mutar fortuna.

Hor, Notte, tù, tù che del Regio fianco
La Zona virginal ſcioglier rimiri,
Dove aprendo una piaga il Guerrier Franco,
Le piaghe ſanerà de' ſuoi Martiri;
Tù, che per Giove in Ciel badaſti, hor anco
Per un Giove, più degno, allunga i giri;
Nè cura haver, che i tuoi proliſſi horrori
Per più bella cagion ſian detti errori.

Sai, che quante hai tù Stelle, alme divote
Tante han frà noi tai Maestadi altere;
Ed ubidir, non impugnar si pote
Di desir coronato alto volere.
La gran Pronuba Dea, con sacre note
A l'armonia de le Celesti Sfere,
Ciò detto, aprì come di raggi un velo,
E lampeggiò da la sinistra il Cielo.

BELI-

BELISARIO SOSPIROSO.

All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. CECCO CARACCIOLI

MARCHESE DI GROTTOLA.

GIA che l'huomo inhuman non hà più fede,
E de' fulmini suoi scordato il Cielo ,
Le vendette obliando; hor fà, che serbi
Quà giù in vece d'Astrea, l'Invidia il trono ;
Per udire i miei sospiri ,
Fermi il rapido Sol rapidi i giri ;
Fermi del plaustro suo le pigre rote
Vagho d'udir, non di badar Boote .
Oda lassù nel suo covil non cupo
Vrlati insieme ed ululati il Lupo ;
Ed oda il Can frà quei Celesti agguati
Se più feri de' suoi brama i latrati ;
L'Orse in una, e'l Leone ,
Vò, che imparino uniti
Il fremere, e'l ruggir da' miei ruggiti.
Mà chè parlo col Cielo ,
Quando à me più vicin sede l'Inferno ?

Vie più del Ciel, gli spiriti dannati
Sentono i disperati:
O de l'Herebo horrendo
Horrendissima notte,
O del'Orco tremendo
Tremdissime grotte,
D'onde giace il tormento
Udite uno scontento.
Acheronte,
Flegetonte,
Fondi cavi,
Pene gravi,
Di cui amica
E la fatica;
Il cui dono
E'l non perdono,
Lete, Cocito, Averno, Stige, è Dite
Udite, udite i miei lamenti, udite.
Mentr'io parlo hor tù, Megera,
L'aspre sferze viperine
Lassa homai posare al fine,
Che de' tuoi, dona al mio core
Più severi flagelli il mio dolore.
Voi, d'Abbisso alme infelici,
Tormentate in grembo à Lete,
Deh cedete
Al mio duolo, à la mia pena
Che con maggiore acerbità mi svena.
Latratore trigolato,
Sfingi ree, Pitoni, Arpie,
L'angosce mie
Deh sentite, e à i giorni nostri
Dic asi poi, c'hebber pietate i mostri.

Beli-

Belidi, ed Issione,
Voi co' cribri, e quel legato
A legno ingrato,
Sentite, e'l vostro ufficio
Farà l'aspro mio pianto, e'l mio supplicio.
Tantalo, e Sisifo,
Prometeo, e quello
Cibo à un'augello,
Ascoltatemi hor voi,
Poi ch'io nutro nel seno altri avoltoi.
Mà dove lasso
Radamanto,
Quel, ch'essamina ancor là giuso i rei,
Padre de l'odio, ed arbitro del'ira?
Lui chiegg'io, lui bram'io, poichè s'ei vive
De' falli altrui gran punitor severo,
Me riconosca, e interroghi superbo,
E s'io serbo
Cagion di pena, e di miseria, ei sia
Giudice poi de la gran Causa mia.
Io sol l'armi trattai d'un'huom, mà giusto
Rege Legislator, che legge solo
Meco non trasse infra le leggi humane;
Spettatrice accertata
Di mia man, del mio cor Dalmazia parli;
E con bocche di piaghe,
E con lingue di sangue
Narrin colà le mie vittorie i Goti.
Parlerà del mio braccio Africa, in cui
L'erte montagne, e le campagne aperte
(Quasi tragiche scene)
Le Tragedie mirar pur troppo infauste
De' Vandali feroci, e de' Poloni;

Nar-

Narrerà le mie glorie il fier Vitige,
Che da paesi estrani
Giunte portò le catenate mani;
Di Partenope ancora
Cantar sotto il mio piè l'alte Sirene
Nenie di duoli, ed Elegìe di pene.
Sul Cattivo Oriente
D'ond'arde à noi l'imprigionata Aurora,
Dicanlo pur le Persiane schiere,
Quando, da la mia man vinte, ed uccise,
Trovar l'Occaso ov'era nato il Sole;
E sotto caldo Clima,
E sotto ardente Cielo ,
Del propinquo timor sentiro il gielo.
Così corsi vincendo, e sì calcai
Del'Honore il sentier, sempre impugnando
Dele battaglie mie le palme opime:
E frà squadre guerriere
Nò stesi man, che non sfregiai bandiere.
Il mio valor se'l sà, che in cento offese
Vincitor già risorse;
La Fortuna se'l sà, che in mille imprese
Fortunato mi scorse;
Sallo il Mondo, la Fama, e sallo il Cielo;
Che riverenti, insuperbiti, e gonfi
Corteggiar miei trionfi.
Qual fù del brando mio lampo men chiaro,
Che nol vedesse à suo malgrado il Mondo?
In qual ricouro, in quale
Angolo dela terra i feri colpi
Del mio ferro tal'hor fur men sentiti,
Che non gli udisse à suo dispetto il Cielo?
Ove fuggì nemico

Che

Che con rapido piede io nol giungessi?
Dove il giunsi già mai, che non l'assalsi?
Dove l'assalsi poi, che non l'uccisi?
Sì che posso ben dir senza rossore,
Che frà l'odio, e'l furore
Man non alzai, ch'ove regnar gli sdegni
Non fulminai più Regni:
Ne' perigli estremi
Non mossi piè, che non calcai Diademi.
Come dunque, ò Fati rei,
Son sì negri i giorni miei?
Gli segnò sotto la Luna
Pietra (credo) troppo bruna.
Mà chè guisa è di martire,
Non vedere, e gli occhi aprire?
Ira fù quasi inaudita,
Tormi il Sole, e non la vita.
O tiranno mio destino,
Perchè tolse (io m'indovino)
La mia luce, tua man rea;
Se scorgeati, lo t'uccidea.
O pensar gli astri inhumani,
Che'l valor de le mie mani
Già potea quinci atterrarli,
S'io poteva rimirarli.
A chè dunque nomar di fè rubelle
Le vicende terrene,
Se fur del mio dolor cagion le stelle?
Fia consiglio miglior, che in queste arene
In vece di colui, che m'have orbato
Io maledica eternamente il Fato.
Passaggier, se mai Pietate
Nel tuo cor trovato hà nido;

Non

Non mostrar sù questo lido
Segno alcun d'aspra impietate;
Che negar l'esca non puoi
A chì in noi
Con invitto, e forte core
Prodigo fù di sanguinoso humore.
Poco cibo, ed esca parca
Non negare, ò peregrino,
A un magnanimo meschino;
Mentre il fil tronca la Parca
Già di questa afflitta vita
Inardita,
Acqua, ò Terra; vè che langue
Colui, che t'inaffiò col proprio sangue.
Ben conviensi frà noi larga mercede,
A chì il Mondo arrichì di tante prede;
Refrigerio haver pote un sitibondo,
Che sù spiaggia diserta,
Che sù lido infecondo,
In vece almen d'un espugnato muro,
Infelice non hà fuor che un tuguro,
Fabricato di canne,
E i padiglioni suoi son le Capanne.
Dove son quei sì feri
Miei destrieri,
Che di condurmi homai vaghi sul dorso,
Per alimento lor stimaro il morso?
Per trasportarmi hor quinci
In più prodigo Clima,
Giunga di quei sol'uno,
E fughi ogn'huom sol de' nitriti al suono,
Ratto serbando in ogni zampa un tuono.
Ov'è pur quella spada,

Di

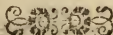
Di cui più volte istupidir le Parche,
Quando, fulmin sembrando,
Atterrò dove giunse,
Fulminò ciò, che punse;
Al cui girar sì rapido, e sì forte
Spaventossi la Morte,
E imaginò confusa,
E ripensò delusa,
Dentro schiere tal'hor sanguigne, e rosse,
Che la sua falce fosse;
Torni hor quella al mio fianco, e dia cortese
Al suo Signor, che sitibondo l'angue,
Alimento di sangue;
E porti à questo sen, ch'esangue hà sete,
Sotto il caldo fervor d'astro maligno,
Beveraggio sanguigno.
Misero, mà chè parlo, à chì ragiono?
Forse à quest'arse arene,
C'hoggi il numero son dele mie pene?
Forse del fier Nettuno à l'onde amare,
Che le lagrime mie serbansi avare?
Forse à i rigidi scogli,
Che l'asprezze hanno in lor de' miei cordogli?
Nò, che incapaci son tutti di senso;
E nel mio duolo immenso,
Mentre di mie sventure hor mi lamento,
Disperdo in un le mie querele al vento.

Quando imbarcossi per Levante, promise B.D. accompagnarlo nel viaggio, poi cangiò pēsiero, per esser troppo Paurosa del Mare.

IDILIO.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

FRANCESCO DI LOFFREDO

CONTE DI POTENZA.

MENTRE *mordon l'arene*
D'ancore trifolcate
I più ritorti, e ruginosi denti,
Ed han qualche quiete
Dale lunghe ritorte,
Legate in porto, hor le triremi alate,
A te, Lidia crudele,
Ritrosa di seguir sempre à chi t'ama,
Sù questo, qual mia fede,
Candido messaggiero
Muto, e loquace, e stabile, e leggiero,
Già l'estremo sospir, l'ultimo à Dio,
Anzi ch'io parta, anzi ch'io mora, invio.

Tù

Tù paventi seguirmi,
E de l'ampia del Mar strada profonda
Scilla ti sembra ogn'onda,
E non sai, che Ciprigna
De l'acque è figlia, e con sicuro piede,
Quando volle sul mar prendere il corso,
Del guizzante Triton premeva il dorso;
E tù più vaga, e più sourana Dea
De l'alma Citerea
Paventi per solcar l'humido regno,
Premere un pino, e cavalcare un legno?
(Ahi qual timore, ahi qual pensier t'arresta
Calma di mia tempesta?)
Vieni, che quì saranti eterni honori,
E se non vuoi de' miei sospiri al suono,
Dele Sirene al canto,
La bella Teti, ed Anfitrite, e Dori.
Stupido mi rimango à l'hor, che penso
Nel mio cordoglio intenso
Già che sempre nel Mar tuffar si suole,
C'hor tema il Mar fatto codardo il Sole.
Se'l suo simile ogni simil desia,
Corri, corri sul Mare,
Che s'è il tuo cor mal fido,
Fù sempre il Mar ferocemente infido,
E serba al par di tue bellezze rare
Tutte le voglie sue sorde, ed avare:
Così tutto simile
Al tuo volere ingordo
E avaro, infido, e dispietato, e sordo.
E se tù (di pietate
Perchè nemica sei)
Sdegni del tuo fedele
I preghi, e le querele,

Quì, se sprezzi le voci,
Il tuo rigido cor sarà contento
Che muto è sempre il nuotatore armento.
(Qual pensier dunque, ò qual timor t'arresta
Calma di mia tempesta ?)
Vieni, e se gloria pregi,
Oltre di rimirar fugati, ed arsi
Gli avversarj Pirati à un sol tuo sguardo,
Ben cangiar gli vedrai Nume, e Fortuna,
Che non potran, se di ragion son vaghi,
Scorti dal Sole, idolatrar la Luna;
E gli Dei vederem de' salsi flutti,
Presso il Sol del tuo volto arsi, e destrutti;
E così porterai,
Per miracol d'Amore,
Sin trà l'acque del Mare un mar d'ardore;
Anzi, oltre del mirar per ciascun loco,
Spinger l'acceso Mar flutti di foco,
Il numero vedrai trà queste arene
Di tue tante bellezze, e di mie pene.
Come dunque non vieni, e non ti gonfi
Di cotanti trionfi?
Qual perverso pensier (lasso) t'arresta,
Calma di mia tempesta ?
E se tù mi rispondi,
Che qual donna gentil temi del Mare
Gli ondosi assalti, e le procelle amare,
Io ti replico à un tratto,
Che non dee d'empi flutti
Temer lo sdegno, e paventar l'orgoglio
Il tuo cor, ch'è di scoglio.
Corri dunque, accompagna
Con intrepido piede, e cor costante
Tuo peregrino amante,

Che

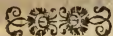
che frà crude contese,
Ch'entro duri scompigli,
Rintracciando il furore,
Compra col sangue il marziale honore.
Vieni dunque, ed essendo
Dele tenebre mie tù sola il raggio,
Del tuo fedele abbandonato, e solo
Destra sarai la Cinosura, e'l Polo.
Nè curerò, che Giuno
Turbata il volto, ingelosita il core,
Ebbra d'odio, e furore,
In quelle parti, ò in queste
Erutti tuoni, ò vomiti tempeste.

Risponde à B.D. che interrogollo perchè portasse un Giubetto, ricamato à divisa di Cuori.

IDILIO.

All'Illustriss. Sig.

PROSPERO PARISANI

MARCHESE DI CAGGIANO.

M*Ia divisa è tutta cori;*
Cori mille
Mille nutrono al sen calde faville;
E per te dentro il mio petto,
Soura cui più d'un core hà più d'un loco,
Dee con ragion multiplicarsi il foco:
Nè negar cruda il potrai,
Ch'entro il penar degli amorosi guai
Colui, c'hà più d'un core,
Hà per proprio destin più d'un'ardore.
Hor sian lieti i tuoi bei guardi,
Ch'avventar mi potran cotanti dardi,
Quanti, in mezo a' miei dolori,
Tengo cori,
Perchè haverà, mentre languisco, ed ardo,
Assai più d'un bersaglio ogni tuo sguardo;

Nè

Nè faran tuoi strali errori ,
Prendendo à saettar chì tutto è cori .
Quinci ogni guardo tuo crudo, e severo
Fia giustissimo Arciero ,
Ch'adoprando
Cotant'armi,
A saettarmi,
Quando à ferirmi un cor non è sì scaltro ,
Ferisce l'altro,
Trovando i suoi rigori
Sempre mai novi scopi, à miei dolori.
Questo Sol non ben s'accorda
Col tenor di mia sventura ,
Che mentre Amor pèr mio martir s'indura,
Nel tormento,
Non pavento,
Il fulmine crudel del tuo bel raggio;
Che un'huom,che tutto è cor, tutto è coraggio.
Mà per te fatto humile
Dirò, che,se frà noi di ben ferirmi
Con nove piaghe ,
Le voglie tue son vaghe,
Ne' miei dolori
Fatti hò più cori,
Perchè tuo bel nel saettarmi trovi
Cori ogn'hor novi.
E acciò che nel tormento
Io dia qualche difesa al cor verace,
N'hò pur mill'altri in un tutti d'un modo
Perchè tuo bel non sappia entro i rigori ,
A qual cor saettar frà tanti cori ,
E si confonda al numero, ch'avanti
Hà di bersagli tanti,

E si

E sì non ben discerna
A chi ferir, sempre à ferirmi accinto,
Se al vero core, ò al finto:
Tal fù Roma, che un tempo
Scudo scorse dal Cielo
Sol per difesa sua piombar sul suolo,
Ella perchè rapito, ò pur disfatto
Non le fosse il verace,
Per cui vittoriosa esser solea,
Molti simili à quel fatti n'havea.
O gran bontà del mio crescente amore!
Io tengo più d'un cor, che se nel core
Serba de l'Idol suo
L'original ritratto il fido amante,
Io, che frà pene tante
Desidero di te più d'un ritratto,
Mill'altri cori hò fatto:
E terrò per conforto
De' miei penosi ardori
Tanti ritratti quanti meco hò cori.
E son simili al vero
Questi cori già finti,
Mentre nacquero ancor già tormentati,
Che se prova il cor vero hor mille punte
Di mille strali aurati,
Fatti per arte già dicon pur questi
Che di ferire appreser la virtute
Da gli aghi, che fer lor le punte acute,
Sol in me non s'agguaglia
Al numero de' cor quasi infinito
Del petto mio la singolar costanza,
Chè non, perchè quì mille cor mi vedi,
Io tengo mille oggetti, e mille fedi;

Mà

Mà fido, e devoto,
D'ardor non mai voto,
Se ſerbo mille cori, entro il mio petto,
Vna ſola è la fede, uno è l'oggetto.

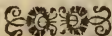
Eſſen-

Essendo in un duello rimasto ferito, B. D. gli mandò pezze per medicarsi.

IDILIO.

All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. NICOLA MUSCETTOLA

Principe di Lupurano.

DOPO horribile pugna, in cui si scorse
Sù prescritto steccato
Di due forti nemici
L'uno estinto restar l'altro impiagato:
Bella, ben tù dovevi,
Al trafitto mio sen porger soccorso,
Poi ch'ad ogni ferita
Fù virtute del Sol recare aita.
Mà tù meco, ò mio Sol, non sol del Sole,
Mà di Parca gentil, la vice hor prendi,
Poichè con vaghe, ed amorose trame
Al mio stame vital giungi più stame:
Quì più vita io m'indovino,
Poichè man bella, e celeste
Ne l'atroci mie tempeste
Giunge lini hoggi al mio lino;
E forse che la mia Venere amata,
Acciò che mite il mio dolor si renda,

Al

Al suo caro figliuol tolse la benda.
Mà s'io porto il seno aperto,
Il mio duolo hor chì non crede,
Mentre Amore, arciero esperto,
Tutto il cor mi scopre, e vede?
Egli, à ferir cupidamente usato,
Se cieco uccise, hor chè farà sbendato?
Quinci, ò bella, e crudel, con pio rigore
Mi sani il petto, e mi trafiggi il core.
Hor la pessima fortuna
Dal mio stato, ahi, chì divide,
Se crudel, sotto la Luna
Chì mi sana, il cor m'uccide?
Come viver poss'io
Se, mentre vò disacerbar l'esterne,
Essacerbo vie più le piaghe interne?
Mà dove, lingua, dove
Per non dritto sentier la penna adduci?
Ahi, che con bocca semplice, e molesta
L'alta fortuna tua chiami tempesta;
Basta, che per mio vanto il Mondo dica
Che mi sana le piaghe una Nemica.
Vengan pur ferri, e quadrella
D'un essercito infinito,
Che se medica hò si bella,
Voglio sempre esser ferito.
Riapritevi, ò piaghe,
E per esser di novo hoggi piagate
L'altrui man provocate;
Si trasformino unite
Le cicatrici mie tutte in ferite,
Non curo, ch'ogni acciar sangue m'invole,
Pur che le piaghe mie risani un Sole.

Sudi-

Sudino, à impoverire
Di ferruginee vene i monti horrendi,
Gli Elbici più remoti,
E faccian che dal seno
Di fucina crudel nascano in vece
D'adunche falci, e marre,
Barbare scimitarre;
Crescan l'annose Ardenne
Boschi guerrier d'inarborate antenne,
Ed à mio danno unite
Ergan selve d'horror lancie infinite;
Volino, e faccian solo
De l'acutezze lor scopo il mio petto
Del Parto, e in un del Boristene i dardi,
E non unqua per me crudele arciero
Sia sù l'homero fier d'appender lasso
D'Arabesche quadrella aureo turcasso.
Sterope, ad animare
Risonanti martelli, aneli, e sudi,
E con destra veloce
Affumicato, e scabbro
Ratti fulmini tempri un zoppo Fabbro,
Perchè sian contra me dal Ciel vibrati
Rapidi, e trisolcati;
Risorga al fin Teseo,
E lasciando à Pluton l'ozio, che soffre,
Non più di Dite, e Morte
Prigioniero sepolto,
Nè più da rea privazione oppresso
A l'habito vital faccia regresso,
E me Ippolito novo,
Brami per suo geloso empio pensiero
Che laceri crudel più d'un destriero;

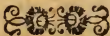
Per

Per lasciarmi al fin disfatto
Con ordigni empj, e tremendi,
Vengan pur Perilli horrendi;
Indi giungano ad un tratto
Sin da gli ultimi Biarmi
Vnion d'insolit' armi;
Pugnerò ripiagato,
Vincerò trucidato,
Poichè cortese, e pio
Amor già fatto è l'Esculapio mio.

A Bella Donna.

All'Illustriss. Sig.

CARLO DI LOFFREDO

DE' CONTI DI POTENZA.

CADAVERO *del duolo,*
Con istupor di Morte,
Morto senza morire,
Scrive quanto meschin, tanto costante,
Ad incredula Donna un fido Amante.
O Tigre, che ti seguo,
O sasso, che t'adoro,
O nemica, che t'amo;
Tanta Amore hà possanza
Sù le misere mie forze infelici
Che fà, ch'io tutto fede ami i Nemici.
Io non sò, come dirti,
Se mia morte, ò mia vita,
Certo, che, se mi miri,
Tù la mia vita sei,
Mà, se mi sdegni, ò Cara,
Sei la mia morte amara;
E così dal tuo sguardo, e dal tuo sdegno
Pende (ò destino, ò Diè!)
La mia misera morte, e'l viver mio.

Mise-

Misero, e quanto è vero,
Che'l mio lacero petto
Fatto è Lernea palude;
Poichè in lui, come l'Idre in duri stenti
Germogliano i tormenti:
Mà de l'Idre peggiori,
Che quelle uccise il foco
E traggon queste mie
Vita dale mie fiamme acerbe, e rie.
Misero, e quando giunge
Dele mie pene il fine?
Ahi, che non mai dal core
Trarrò del tuo rigor le spine ascose
Se da la mente accesa
Non traggo pria di tua beltà le rose;
Mà, se son già le tue bellezze eterne,
Io già pace dispero.
Che un'eterna cagion dentro il mio petto
Eterno del mio duol rende l'effetto.
Misero, e pur è ver, che per tè sola
Vivo vita, che more;
Moro morte, che vive;
Per tè, se mai contento
Pur mi giunge di raro,
Ogni contento mio diventa amaro,
E se m'alza tal'hora
Favorevol Fortuna,
Credi, credi, Idol mio, por tuo rigore
Ogni allegrezza mia si fà dolore.
Quinci ogni mio gioire
Dele viscere mie cede al martire.
E gli allegri miei giorni,
In cui mirai qualche piacer da lunge

Per maggior mio cordoglio
Altro non m'han lasciato,
Chè la memoria sol del ben passato,
Acciò ch'à la memoria, ed à la mente
Serva ad ogn'hora per dolor presente.
O dolor, che mi sveni,
O memoria, che m'ardi, e senza aita
M'affliggi in morte, e mi consumi in Vita!
Ahi, che corro al Sepolcro,
Ahi, che morta è la spene,
E sì rea rimembranza
Sin ne la tomba à seguitar mi viene.
Hor veggo, quanto amaro
Riesca il dolce de' contenti andati,
Se mai qualche pensiero,
Saldo ancor ne la fede
A ripensare, à rimembrar gli riede.
Hor provo, quanto è fero
Quando fermando un Cor, solo un desio,
Fermo ne la costanza,
Quanto acquista di fè, perde Speranza.
Quanto, ahi, quanto è men male,
Dir: Non hò mai dolce contento havuto,
Chè dir: Hebbi un contento, e l'hò perduto!
O memoria crudele,
Congiurata à miei danni,
Perchè, perchè le gioje mie rammenti,
Se non servono ad altro,
Chè à crescermi i tormenti?
Quando (ò de l'alma mia tormento eterno)
Io felice potea senza sospetto,
Sol con occhio affamato
Del tuo raggio divin pascere il guardo,

Son-

Soura Carro di foco,
In Estasi di gioja,
Sembrava à questo Core
Ad ogni passo trionfar d'Amore;
Mà in questi giorni (ò Dio)
Che più l'oggetto suo l'alma non gode,
Per non macchiar de la tua Fama il grido,
Mentre ardo, e taccio, e mi distempro in pianto,
Ahi, che non più trionfa
Ad ogni moto il Core;
Mà tutto afflitto il piede,
Trascinando catene
Di ferrea si, mà disperata fede,
Sembra, che ad ogni passo in rea sembianza
Sul cadaver camini
Di sua morta speranza.
Quei giorni assai sereni,
O mia cruda adorata,
Che contento Idolatra
Nela tua grazia avventurato io vissi,
Non temea discontenti,
Provocava i tormenti,
E trà le fiamme stesse
Il petto tormentato
Respirava allegrezze;
Perchè le stelle tue
Propizie rimirando il viver mio,
Nulla, ò poco temendo,
Ogni tutto sperava;
Mà senza il lampo hor del tuo ciglio amato
In tormento severo,
Già del tutto temendo, ardo, e dispero.
Mà qual timor m'assale?

Di qual timore io parlo?
Non nutre più timore
Quando è già d'ogni male
Fatto ricetto un disperato Core.
Questo hà sol di vantaggio
Il mio misero petto,
Che d'ogni mal ricetto
Non paventa più mali,
Perchè già si conosce
Voto di vita, e di speranze scemo
Dele miserie sue giunto à l'estremo.
Misero, e pure, è poco
Quanto detto hò fin'hora
Se ben molto t'hò detto;
De' miei dolori il maggior duolo, è questo;
Che non credi il mio duolo,
E quanto io più ti giuro i miei tormenti
Tù de' tormenti miei
Vie più incredula sei.
Ò Donna nò, mà Sasso,
Femina nò, mà Fera,
E quando mai si vide
Ch'una real cagione
Non creda il proprio effetto?
Effetto del tuo bello è il foco mio,
E non mi credi, ò Dio!
Tù sei certo crudele alma d'Inferno,
Poichè il Ciel mai non vede
Alma, che poco crede;
Giuro, che per tè sola
Trà le fauci de' Mostri andrei felice,
Chiamerei contentezze
Scille voraginose;

Feli-

Felicità direi
Folgori ruinose;
Nè chiamerei ruine,
Figlie del precipizio,
L'alte cadute Alpine.
Lasso, e tù non mi credi
Quand'io sol t'offerisco, anzi ti dono
In un cor, dove doglie Amor rinova,
Acceso frà martir, mio foco in prova.
Dimmi, perchè non credi?
Ahi, che creder ben dei
Quel foco, che frà noi
Sperimentar per mio dolor non vuoi,
Colei, che à l'altrui foco
Col raggio di Beltà pabulo accresce,
Quell'ardor, che di Stige il foco eccede,
Arbitra saggia ò sperimenta, ò crede.
Anime ne l'Inferno
Tormentate à tutt'hore
Ecco del vostro, è il mio dolor peggiore;
Che, se voi già penate,
Crede ogn'un vostre pene,
Crede ogn'un vostre fiamme;
Ed io miser, penando
Ne l'Inferno più crudo hoggi d'Amore,
Non ritrovo, chì creda il mio dolore.
Volea più dir questo scontento Amante,
Mà, ripensando astratto
Al tenor di sua sorte,
Tacque, e sommerse intanto
La sorgente del dire in mar di pianto.

Buon Capo d'Anno à B. D.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. GIOVAM-BATTISTA DI CAPUA.

Gran Conte d'Altavilla.

ECco, Lidia, quel giorno,
In cui, senza stupore, à l'Anno hor lice,
Con morte rediviva esser Fenice;
Egli assai più maraviglioso Anteo
Da l'Alcide del Fato
Dir non sò, s'atterrato, ò pur se morto,
A gran pena caduto, ecco è risorto.
Lidia, Lidia, ecco l'Anno,
Che con giri non lenti
A tè reca conforti, à mè tormenti.
Per placar l'ire nocive
Redivive
Del'Idra del mio mal, che prende à gioco
La mia morte, il mio foco,
Mandino per pietà gli Ercoli i Cieli,
Mà non potran, cred'io,
La palude varcar del pianto mio.
Dunque col'Anno redivivo, e lieto
Viva pur tua bellezza,
E vivan pur de le superbie tue
L'usate tirannie,

Emi-

E mora io sol trà le miserie mie.
E l'Anno un fier Serpente,
Che sè stesso divora,
Mà poi con agil moto
Già sazio di sè stesso
Sè stesso à vomitar torna in istante,
E reso del suo corpo un cibo eterno,
Se di sè stesso il proprio sen nudrisce
Subito di sè stesso
Sè stesso partorisce;
E fatto, cibo, e fame,
Per mantenersi in vita
Si strugge in vita; e per sè stesso poi
Sè stesso uccide, e tale
Se si svena da sè, di sè si pasce,
Di lui fatte sue membra, e tomba, e fasce.
Misero, e quanto eguale
A tal Serpe son'io, benche nel seno
Serbi d'un Serpe tal solo il veleno!
Io dentro il giro fier del mio tormento
Del mio pianto mi pasco,
E se piangendo moro,
Nel mio pianto rinasco,
Così del pianto mio cibo mè stesso
Quando resto per duol nel pianto oppresso.
Hà gran fame il mio core,
Mà sol si pasce, ohimè, del suo dolore;
Onde ne' suoi martiri
Hà vita da i sospiri,
E nel proprio sconforto
Torna in vita, e rinasce appena morto.
Hor vi sono altri stenti,
Che provare un meschin possa già mai,

So

Se moro in pene, e mi dan vita i guai?
Alato veglio è il Tempo, e l'alı anch'io
Riserbo nel desio;
Tien'egli in man fragil cristallo, in cui
Chiusa polve si vede, ed io riserbo,
Benche la fede mia sia di diamante,
Giunto presso al feretro
Speranza, ch'è di vetro;
Quantunque de le sue minute arene
Il numero sia più de le mie pene.
In fin, mio paragone
Il Tempo è solo, ei và di falce armato,
Ed io bersaglio humil d'horribil'arco,
Vivo di dardi carco:
Egli, se spesso more,
Pur vive, e mostra eterno
A le scosse de' lustri eterne tempre,
Ed io sempre son vivo, e moro sempre;
Hò pur questo d'egual ne' mie tormenti,
Che s'ei termine, e meta
Al suo girar non hà, le mie ruine
Nel moto de' miei guai non han mai fine.
Mà in questo sol disparitade habbiamo;
Che al suo dente inhuman fragile è il tutto,
Ed à i preghi, à i sospiri, à i pianti miei
Vie più dura, e spietata ogn'hor tù sei.
Nè perciò non t'adoro, Idolo mio,
A tè, mentre che Giano
Vn nòv'anno disserra,
Crescan pur le bellezze, e seco i giorni,
E de' giorni i momenti,
Mà, non come i miei dı, mesti, e scontenti.
Viva pur la mia vita,

Viva

Viva pur la mia morte,
E per voler d'Amore
Viva la mia costanza, e'l tuo rigore;
E l'universo dica,
Che un'afflitto idolatra una Nemica.

A B. D. risanata da Febre.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. DOMENICO DI SANGRO

Marchese di S. Lucido.

DOpo Febre crudel, Lidia adorata,
Hor, che mossa à miei prieghi,
Cloto dishumanata,
De la bella tua vita allunga il filo:
Hor, che Morte inhumana
De' miei sospiri intenerita al fine,
Mercè del mio gran pianto,
Nel punto del ferirti hà l'arco infrante;
Dimmi, ò de l'alma mia contento, e pena,
Qual ti sembra martir di peggior sorte:
La gran febre d' Amore, ò pur di morte?
Ahi, che tù, che non ami,
Dirai, che de la Febre hoggi d' Amore
Sia la febre di morte assai peggiore;
Mà (lasso) io, che t'adoro,
Ed ardo in vita immortalmente, e moro,
Dirò, che la d' Amor febre mortale
Febre non habbia à la sua febre uguale.
E la febre di Morte
Febre terminatrice,

Edi

E di vita l'infermo,
Mentre spira, hà speranza;
Mà la febre d'Amor non hà quiete,
Se non termina in Lete.
Ne la Febre di Morte
S'unqua ad agonizzar comincia un core,
Tosto termina il duolo, ò presto more:
Mà se in febre amorosa
Per suo crudo destin cade un'Amante,
Non more, e sempre vive agonizzante.
Tanto dunque d'Amor la febre acerba
Cò la febre di morte
Disparità riserba,
Ch'una hà termine, e fine, e l'altra interna
Cittadina del cor diventa eterna;
Così quella tal'hora è intermittente
Mà questa in noi, non intermette un niente,
E se quella, nemica
De l'humido vitale, accende il sangue,
Ahi ch'à questa d'Amore
In ogni crudeltà cede le palme,
Che quella accende il sangue, e questa l'alme.
Onde tanto s'avanza
Soura quella di morte
La gran febre d'amore,
Quante fiamme hà più crude, e più gagliarde
D'un sangue, che s'accende, un cor, che s'arde.
Così mentre che inferma
La tua bellezza hà col morir pugnato,
Io, che t'amo, e riserbo
Il cor dal tuo bel guardo arso, ed aperto
Febre, più de la tua, cruda hò sofferto.
Ed hò provato amando,

Che frà tutti gl'Infermi
Non hà febricitante
Febre, ch'al mal s'agguagli
D'un mal contento, e disperato amante.
Mà (lasso mè) chè parlo
De la mia febre, quando
La tua febre, ò mio Sol, vò rammentando?
Ahi che non v'è dolore
C'habbia maggior martire
Quando l'Idolo altrui
In periglio evidente, è di morire,
Pensa, ò mia Dea, ch'à l'hora
Morte con crude, ed homicide brame
Sempre tronca due vite in uno stame.
A l'hor s'egri, e languenti
Gli occhi adorati stanno,
Recano infermi à gl'Idolatri affanno.
E chiara è la ragione;
Poichè, se gli occhi de la Diva amata
Son degli amanti cor sempre le stelle,
Sempre misere fian l'alme piagate
Quando languide son le stelle amate;
E tanto più, che con ragion verace
A gl'influssi de gli astri ogn'un soggiace.
Così teco languente
Pur languiva il mio petto;
Poichè sotto le Sfere
Se langue la cagion, langue l'effetto;
Onde, ò bella mia pena,
Onde, ò crudo mio Cielo,
Teco infermo il cor mio,
Ne' parosismi tuoi moriva anch'io.
O quanto scongiurai

Con

Con preghi di dolore,
Che allontanando il morbo
Dal leggiadro tuo ſeno,
Per dare al mio morir rimedio un poco,
Cangiaſſe Amor la tua gran febre in foco.
Quante volte pregai
Con lagrime di ſangue,
Con ſoſpiri di fiamme i Cieli, e Dio,
Che preſtaſſer ſalute à l'Idol mio.
E ben credo, che ſia
(E piangendo te'l giuro)
Per divota virtute
De le preghiere mie la tua ſalute;
Onde à creder mi ſpinge
L'ardor, con cui per tè ſparſo hò ſoſpiri,
Onde à creder mi sforza
Il pianto, che per tè tantò hò verſato,
Che non Cloto pietoſa,
Mà ſol degli occhi miei cadente il Nilo
De la bella tua vita allunga il filo.
Dunque ſe tanto pianſe,
Per ſuperar cò la pietà la morte,
Fà; che tanto hor gioiſca
Ne' trionfi di vita
L'anima mia ferita.
Viva nel viver tuo
La bellezza natia,
Mà mora al viver tuo la doglia mia.
Vivan le care tue luci leggiadre,
Mà mora in quelle luci,
Che ſon mie ſtelle, e sfere,
L'oſtinata impietà d'eſſer ſevere.
Vivan le chiome tue,

Laberinti ondegianti,
Reti mie pullulanti,
Mà sù la bianca fronte,
Dov'esse in trono altero
Fan corona di gloria a' tuoi trionfi,
Mora sol la memoria empia, ed ingiusta,
Che, d'empio sdegno accesa,
De la gran fede mia si chiama offesa.
Ahi, che non mai t'offesi,
Idolo di quest'alma,
E s'offesa mai feci a' tuoi bei rai,
Fù, che troppo m'accesi,
Fù, che troppo adorai.
Dunque perchè tropp'ardo, e troppo adoro
Ti chiami tù de la mia fede offesa?
Nò; che non dee mai Nume
Disprezzare i divoti,
Ch'ogni Nume, ogni Dea gradisce i voti;
Ed è troppo tiranna
Quella Legge d'Amore,
Che d'un'alma fedel, d'un cor trafitto
Chiama l'amare, e l'adorar delitto.
Viva dunque in tè pietade,
Viva dunque in mè la fede,
Mora dunque in tè l'orgoglio,
E ne l'anima mia mora il cordoglio.
La tua nova salute
Sia sì in mè nova vita, e nova speme,
E ne la tua salvezza
Mora, col mio penar, la tua ferezza.
Già c'hai tù nova vita,
Facciam pur nove leggi,
Tù lascia del tuo cor l'orgoglio infido,

Ed io giuro adorarti ogn'hor più fido.
E s'ancor mi disprezzi,
E s'ancor m'abborrisci,
Ti rammento i dolori,
Ti raccordo i sospiri,
Che per la tua salute ogn'hor versai;
Onde non sol gradire
Per obligo d'Amore,
Dei de l'arso mio core
L'horribile martire;
Mà per debito ancora
D'un'affetto obligato,
Grata ben dei restituirmi in tanto
Sospiri per sospir, pianto per pianto.
Vsa dunque pietade;
E se forse rispondi,
Che pietade non hai,
Dà sì grave malore
Per pietade del Ciel tornata in vita,
Vsar meco dovresti
Quella pietà, che tù dal Cielo havesti.

DIOMEDE AD EGIALE.

EPISTOLA HEROICA.

ARGOMENTO.

QVANDO Paride Trojano si fè vedere Greco di Fede col rapire Helena, Moglie dell'amico, ed Hospite Menelao; Frà gli Argivi Cavalieri, che condussero à volo sù l'acque le inesorabili fiamme del'incenerato Ilione, venne anche il prode, ed animoso Diomede, figliuolo del forte Tideo, e della vaga Deifile, d'Adrasto, Rè d'Argo, Figliuola: hor questi, dopo che in quella horribil Guerra havea già comprato à prezzo del proprio sangue la Fama d'un glorioso nome, intese, che Egiale, sua Consorte, con disonorate cortesie era stata prodiga del suo honore à Cillabaro, e quinci s'avvide, che seguẽdo un'Helena fuggitiva, ne haveva un'altra nella propria Casa, senza la custodia d'un Argo vegliante, inavvedutamẽte lasciata; anzi riconoscẽdo, che vie più d'un'Helena sapeva partorire la Grecia, e che non solo nel Trojano terreno potevan nascere i Paridi; per ciò sdegnando di far ritorno in Grecia, girò le travagliate prore verso la Puglia, Dove pervenuto, attendatosi sù le pendici

del Gargano, edificò quivi Arpo, d'onde penſo, che, conſiderando gli eventi delle ſue fortune, ed i meriti del ſuo valore, con ſimili ſentimenti rinfacciaſſe all'infida Conſorte le ſceleragini del ſuo diſonorato coſtume, e le viltà del laſcivo ſuo genio.

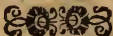
Tratto da Servio.

DIOMEDE
AD
EGIALE.

EPISTOLA HEROICA.

All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. NICOLA MARIA MONTALTO,

DUCA DI FRAGNITO.

SCRIVE, *del suo disnor scorte le trame,*
A donna amante un Cavaliero irato,
Vn marito famoso à moglie infame.

Empia, e quando cadrà fulmin dentato
Sul vil tuo capo, acciò rimanga essangue
Di libine rea mostro humanato?

Quì dourebbe ogni nota essere un'angue
Spada la penna, e minaccioso inchiostro
Del lascivo tuo cor svenato il sangue.

Quin-

Quinci, de la vergogna il più vil'ostro
Mirar saprei, che non miressi in viso
L'adultera più rea del secol nostro;

E rimirar potrei (volto in sorriso
Il cordoglio ch'ascondo) alte vendette
De la mia fama, e de l'honore ucciso.

De la mia Fama, hor le cui penne astrette
Son, l'opre dir del mio real lignaggio
E le del mio valor glorie perfette.

Io Capitan vittorioso, e saggio
Fui degli Etoli miei frà l'hoste Achea;
Cui diè fama il saper, gloria il coraggio.

Che mentre à Rheso, ed à i Trojan togliea
E Palladii, e destrier, sagace, e forte
Ad Vlisse, ad Achille io non cedea.

Hebbi à le pugne mie prospera Sorte,
Che, superando al par sudditi, e Regi,
Fù de' Trionfi miei serva la Morte,

Mà chì mai del mio brando i fatti egregi
Dirà, se vincer Regi, ed arder Regni
Son de l'alta mia destra infimi pregi?

Trofei serbo di questi assai più degni,
Che del mio ferro infra la Guerra Idea
Furo i petti real bersagli indegni.

Pugnò meco di Pafo anco la Dea,

Però

Perchè mirò l'armi di Lenno incise,
Sotto la spada mia cadente Enea.

Così con giusto cambio il Ciel permise,
Che per Madre pietosa hor vita havesse
Il pietoso Figliuol del vecchio Anchise.

Ella lo scudo, e in un la lancia resse,
E qual cinta d'acciar Grecia la vide
A le percosse mie punto non cesse.

(Ceda à le glorie mie ceda Pelide,
De la Terra i figliuoli, e di Titano,
Ed' Alcmena, e di Giove il nato Alcide.)

Al materno venir forse dal piano
L'Ideo guerrier, poscia pugnando al paro
Tentar quest' arte in sù l'agon Trojano,

I colpi del mio ferro il figlio caro
Toglie à la Madre, e in un la Madre face
Di sè stessa al figliuol scudo, e riparo.

Mà ferito il figliuol, la Madre audace
Mi ferisce orgogliosa, e un colpo mio
Col ferirla al di par l'armi le sface.

Tal, rincalzando i due, rincalzo anch'io,
Quando vinto d'affetto, e di cordoglio
Dal Ciel discese il sanguinario Dio:

Freme il Campion Celeste, e de l'orgoglio
Tolto il furor, fà ciò, che vuol, che'l pote,
Poi-

Poichè d'Eternità calpesta il soglio.

Già son trè contra un sol, l'huom mi percote,
La Dea m'assal, lo Dio m'incalza, e spira
Terrore, ovunque il Ferro avvien, che rote;

Mi motteggian schernendo, ò fuggi, ò mira
Tua morte, siamo Enea, due Dei, già l'una
Superba per beltà, l'altro per ira.

Vedi, s'hai, Greco, homai speranza alcuna,
Di vincer' Ida, ò superar Sigeo,
Mentr' han d'eterni difensor Fortuna;

Chiama per tua salvezza un Briareo,
E prega Ajace, e poi scongiura Achille
Ver due Dei chè potrete, e un Semideo?

Io rispondo col ferro, e volar mille
Brani veggio de l'armi, e sparger poi
Qual di fulmini rei lampi, e faville,

E poco è ciò, già gl'incielati Heroi
Feriti io miro, e già di gloria ignudo
Veggio il Consorte di Creusa in noi;

Sì de l'alta mia destra il Ferro crudo
Ferì, fugò frà le tenzon mortali
Col figlio in un la Genitrice, e'l Drudo.

Hor pensa, ch'io guerrier vinsi immortali,
E sepper del mio braccio i colpi horrendi
A gli Amici del Fato esser fatali.

Gerion

Gerion triplicato hor quì commendi
Suoi colpi, à i colpi miei convien, che cada,
S'anco à i Numi del Ciel furon tremendi.

Pur quel Tracio Diomede à terra vada,
Che s'ei d'huomini sol pasce i destrieri,
Io dò d'huomini, e Dei cibo à la spada.

Quinci vincente infra i campion primieri
De la bellica mia Pelasga schiera
Son ghirlande di Lauro i miei Cimieri.

E canta ogn'un, che la mia destra altera
Seppe apportar belligere ruine
A i Numi de la terza, e quinta Sfera.

Vener'altri dicear cauta in dovine
Se più vermiglio, e copioso fiume
Da lei traggon le spade, ò pur le spine;

E Gradivo, ancor'ei bellico Nume,
Dica, à chì Palme più concede in terra (me?
D'Aloidi à un stuolo, ò à un sol'Acheo l'Idu-

Taccio, ch'io primo à la Scamandria terra
Col lampo de l'acciar fiamme portai
Servito in pace, ed adorato in guerra.

Mà chè val se ciò fei, se tanto oprai,
Mentr'altri del mio brando honora il lampo,
Tù de l'alta mia Fama oscuri i rai:

Tù bruci, oscena, ed io frà l'armi avvampo
A fron-

A fronte, io del morir, tù del diletto,
Tù godi in pace, ed io combatto in campo,

Pugno io quì, pugni tù nel patrio tetto,
Mà tè svegliano i baci, e mè la tromba,
Sudando in sella, hor che tù sudi in letto.

E tal del nome tuo grido rimbomba,
Io Leon, tù rea Volpe, io de gli Achei
Aquila altera, e tù d'Amor Colomba.

Menelao quì condusse i furor miei,
Ed io quì giunto à raffrenar suoi lai,
Cercando l'honor suo, l'Honor perdei:

Voll'ei, volli ancor'io d'Helena i rai,
Mà non m'accorsi, ch'Helena seguendo
Sotto i miei tetti l'Helena lasciai.

Io l'adultero altrui Paride offendo,
E Cillabaro tuo lasso lontano,
Il più vicino mio Paride essendo.

Errai, credei, che la Fortuna in mano,
Qual Servilio chiudessi, e son costretto
Dirmi d'un'altra Venere il Vulcano.

Mà poco hor curo, io l'error tuo permetto,
Non disfama da lunge un Guerrier forte
L'instabiltà d'un feminile oggetto.

De l'adultero reo sposa la Morte
Fora, se teco io fussi, hor che già sono

Lontan, la ſpada è mia fedel conſorte;

Ben ſuo marito, il braccio mio ſia buono
A cuſtodirla, e chi mirarla ardiſce,
Ne fugge il lampo, e ne paventa il tuono.

Ella belliche inſidie accorta ordiſce,
Ama chi non la ſdegna, odia l'amore,
E prima d'atterrar cruda atterriſce;

Queſta la cara ſpoſa è del mio core,
E fù pronuba Palla, ed Himineo
Di sì gran maritaggio il mio valore:

Quinci dal dì, che del Ladrone Ideo
Venne à danno il mio piè, dal giorno ſteſſo
Teco l'anima mia divorzio feo.

Già ſul fertil Gargan giocir confeſſo,
E volontario un'Oſtraciſmo hò preſo
Di tue viltà per non mirar l'eccesſo.

Siaſi al grato ritorno Vliſſe inteſo;
Poichè con ogni altrui laſcivo aſſunto
La ſua caſta Penelope hà conteſo.

Io quì Cittadi ad inalzar ſon giunto,
E prego il Ciel, che in queſto nobil ſuolo
Di mia linea vital ritrovi il punto.

Quì de le tue laſcivie io non hò duolo,
E ſe forſe di raro il duol m'accora
L'haver Dei per compagni è mio conſuolo.

Che

Che, se Cefalo un tempo amò l'Aurora,
E fè cader ne l'amorosa trama
La bianca Trivia Endimione ancora:

Di mè, Titon per manifesta fama
Di rossor, di vergogna arder più suole,
Ed è più, chè son'io, benche si chiama
Occhio del Ciel, disonorato il Sole.

SPINALBA

A CALLOANDRO.

EPISTOLA HEROICA.

ARGOMENTO.

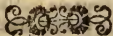
CALLOANDRO il prode, che non per altro inalzò pugnando il braccio, fuor che per fulminare nemici; cui sembrava gran fallo dar la mossa ad un piede senza fargli calpestare uno Scettro, fù in un castello, ove dimorava Spinalba dal german di Spinalba, sotto spoglie feminili incautamente ristretto; questo Principe non ignorantemente ascoltando, mà inavvedutamente furando un Sole, oltre il dimostrarsi un veracissimo Mida, non volle, come Prometeo, irne legato à canto il ghiaccio, che doveva serbarvi eterno occhiuta gelosia di sorella, mà trasportandosi in Cielo, e credendosi ritruovare il suo Sole in Vergine, come che i mal consigliati correndo più delle volte ò troppo rapidi, ò tardi, ò trapassano, ò non giungono alle prefisse mete del dovere, ritruovollo quattro Segni lontano d'onde pensavasi; mà fatte diligenze maggiori, e nel medesimo errore inciampando, s'avvide nõ truovarsi in Sagittario come egli nel saettato petto sentivasi, mà in un

Segno,

Segno vicino, aggiunsesi, che il Cavaliere subito havuta occasione di sprigionarsi colla rapidezza stessa del Sole, allontanossi dal carcere, che gli minacciava l'Occaso, sì come da lui fuggì l'amore, che alla misera Spinalba considerabilmente dovea: ella in tanto, accertata dell'infedeltà dell'amante, giudicando con ragione già tramontata quella Stella, che si era così repentinamente inoltrata fino al posto più alto del Cielo de' suoi meriti, ed avvisata, che le Semeli, che ambiscono i Giovi, corrẽdo ad incontrarsi fatalmente co' fulmini, debbiano necessariamẽte morire: diede di piglio ad un pungentissimo acciajo, con cui (prima di mortalmente ferirsi) fingo, che temprasse una penna, e con disperati accenti così la rotta fede rimproverasse al suo vago.

Nel Calloandro.

SPINALBA
A CALLOANDRO.
EPISTOLA HEROICA.

All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.
D. CARLO DE TOCCO,
Dispóto dell'Arta Romania, e d'Epiro,
Duca di Leucade, &c.

Hor, che col vampo suo, che l'ombre frange,
Da le branche di Notte il Giorno scappa,
E seco il fier Piroo l'onde del Gange
Con balenante piè calpesta, e zappa.

Porgami il duol l'acciar, con cui nocente
Calami io tempri, e due piagenti lumi
M'offran l'inchiostro, acciò possa eloquente
Note di foco accompagnar co' fiumi.

Tradita Infanta, hor ch'agitata vive,
Sol di Stigio furor ricetto, e nido,
Inviperita, infuriata scrive
Sù fido foglio à Cavaliero infido.

Empio, e non s'apre ad ingojarti Averno?
Non vibra Morte avvelenato un telo?
Non manda in tè le Furie sue l'Inferno?
E tanto bada à fulminarti il Cielo?

Forse

Forse rifiuto hor de l'accese brame
Anco la colpa tua fatta è di Pluto?
O vuol tempo à ferir tua fronte infame
Degno di mia vendetta un dardo acuto?

Ed andrai tù con tante colpe illeso? (haurai,
Dunque, Astrea, qual giustizia hor giusta
S'hoggi è tua lance, ed è il tuo brando inteso
Nè à perdonar, nè à vendicar già mai?

Pur sappi, ò reo, ch'à maggior duol dannato
D'Amor sarai, se giustamente è Dio;
Poichè spesso frà noi Nume sdegnato
Differisce la pena, e non l'oblio,

Anzi qual fiume, à cui s'oppon riparo,
Ed ei gli argini suoi rompe più altero;
Così con urto impetuoso amaro
Ritardato furor giunge più fero.

Tù ad amar prigioniero, ahi, m'allettasti
Sotto leggiadro, e feminil sembiante:
M'allettasti, chè parlo? anzi ingannasti
Scrileg'alma, e temerario amante.

E se gonne ammantare Ercol si vide,
Com'io tua Jole Hercol più reo mirai;
O mio novello effeminato Alcide,
Sia maledetto il dì, quando t'amai.

Fulminea sì, mà non feminea mano
(Metamorfosi rea) te fece Amore,

Mentre, senza avventar fulmine in vano,
Fulminar sai l'honor prima del core.

O profano amator, quanto incostante,
Fuggitivo di cor più, chè di piede,
O scaltro mentitor, perfido amante,
Mentisti il sesso, hor sai mentir la fede.

Tù fuggi infido, ed io non veggo, ahi Sorte!
L'ardor, che m'arde horribilmente il petto,
E così cagionar san la mia morte
Le stelle, che non san mostrarmi aspetto.

Ahi, che'l Ciel, dopo horribil nembo irato,
Tosto i raggi Solari ci mostrar suole,
E solo à gli occhi miei (lassa) è negato,
Dopo la pioggia sua mirare il Sole.

Quell'andar sì fastoso, anzi feroce
Sotto massiccio acciar d'elmo cristato,
Indizio è sol, che serbi il core atroce (*to.*
Del proprio acciar, ch'è il tuo coraggio, arma-

Quella spada che vibra, ogn'hor di sangue
Sitibonda vie più, rai fulminanti,
Fà in campo, ù lassa ogni falange essangue,
Strazio simil de le donzelle amanti.

L'horribil tua fulminatrice antenna,
Che mostra, senza tuoni, empi folgori,
Qual' hora à giostra ogn'avversario accenna,
Più de l'amate tue trafige i cori.

Quel-

Quella del tuo destrier pianta tonante,
Che'l vento, e'l suolo, e fulmina, e divora,
In marziale agon precipitante
Vrta insieme, e calpesta à chi t'adora.

Anzi i cor soggiogati, al cui gran corso
Soura i turbini stessi il vanto danno,
Mirar potran ne l'argentato morso
Spumar la Fraude, ed anelar l'Inganno.

Lo sprone, c'hà il tuo piè, d'oro guarnito,
La lieve piuma tua soura il cimiero,
Quel ti rende à lasciarmi (ahi) più spedito,
Ti fà questa al fuggirmi (ahi) più leggiero.

Mà fuggi pur, mà vanne pur, ramingo,
Teco sarò larva dolente, e mesta,
E vedrai quanto pote in duro arringo
Di donna disprezzata ombra funesta.

Si, stringerotti entro il mio sen, mà solo
Di baci in vece apporterotti affanno,
E per tua pena, e per maggior tuo duolo
Palpabili frà noi l'ombre saranno.

Quinci non più tuo lume astro d'Amore
Sarà, nè l'alma à mè sì iniqua, e fera,
Più di luce ricetto, anzi d'horrore
D'Alagorre agitata, e da Megera.

Ivi poi se ver tè dal quinto Cielo
Eccitasse sue furie horribil Marte;

Se

Se tonasse ver tè fulmineo telo,
Nè pur potrian quì vendicarmi in parte.

Ben lo stral del tuo ciglio al par scoccato,
Qual da Scitica cocca, il cor m'incise,
E già da un guardo tuo lampo vibrato
Balenò, fulminò, m'arse, m'uccise.

Se ver tè Libic' Aspe, Orso montano
Vomitassero in un toschi letali;
Anco il doppio venen torrebbe in vano,
A dar co' suoi livor triegua à miei mali.

Altro dente per tè di pietà nudo
Avvelena, ed attosca i giorni miei,
Tù per svenarmi il petto, Orso più crudo,
Tù sordo a' miei scongiuri Aspido sei.

Se per tiranneggiarti, in biada infame
Germogliasse Tifei l'horribil Terra,
Nè pur' Io per sfogar l'horride brame
Pace haverei da sì terribil guerra:

Mezenzj, Goti, Falari, Perilli,
Anzi Enceladi horrendi, entro il mio core,
Per tormentarmi, e flagellarmi unilli
L'empio nemico mio tiranno Amore.

Moro sì, Calloandro, e questi rai
Chiudo per tuo dolor se l'adorasti,
Moro già tormentata, e tù sarai
Tormentato vie più, mentre m'amasti:

Che, se giurasti un tempo, una sol vita
Far de le nostre due comun la Sorte,
Mentr'hoggi infausta à sepellir m'invita,
Sepellirà due vite hoggi una morte.

Morrai tù meco, ed io con occhio obliquo,
Fatto Stigio Avvoltojo il mio furore,
Squarcerotti ad ogn'hor nel petto iniquo
Cotesto tuo sì scelerato core.

Là giù nel foco in sempiterne pene
Tù, che foco avventasti habbiati il loco,
Habbia loco nel foco, e ben conviene
A chì foco destò tomba di foco.

Quivi lo spirto mio novo Tideo
Roderà Menalippo, e quasi Oreste
Svenerà novo Pirro, anzi d'Atreo
Vedrà Pluto le pugne, e di Tieste.

E se Hippolita scorse, in furor cieco
Tensonar con Alcide, il Termodonte;
Dal Erinni eccitata hor vedrà teco
Contrastar sua Spinalba il Flegetonte.

Quivi Sisifo stanco in mesti lai
Mira il centro sdegnar selce agitata;
E tù, per fulminarti, empio vedrai
Altri sassi avventar donna sdegnata.

Quivi Tantalo ogn'hor scherno importuno
Soffre d'un pomo, e d'un ruscel, che cade;

E tù, assetato, e sempre mai digiuno
D'ogni pietà, non gusterai pietade.

Già stretto al laccio hor si disface in pianto
Presso il ghiaccio Prometeo; è tù per pena
Al ghiaccio haurai del mio disdegno à canto
Dura, ed horribilissima catena.

Se al dolente Issione appende, e libra
Rota mortale, ed hà perpetuo il moto;
Stringerà nova rota ogni tua fibra
Il di cui moto sia sempre un tremoto.

Quivi, senza guatar del Sole i rai,
Tranno co' voti cribri acque non chiare
Le Belidi infelici; è tù trarrai
Senza cribro del cor lagrime amare.

Sì Tesifone horrenda, e l'aspra Aletto
T'offran con sue Ceraste ogni lor fauce;
E per colpa mortal mordati il petto
Con trigolato tergo empio Trifauce.

Anzi qual mai serbò l'Orco più horrendo
Supplicio in tè sol cada; e Radamanto,
De' falli altrui conoscitor tremendo,
Erga per tè di più crudele il vanto.

Hor, che più bado io dunque? homai cancelli
Questo acciar del mio cor tua fera imago,
Assorbisca, sgorgando, i miei flaggelli
Del mio sangue innocente ampia vorago.

E pian-

Rpiangi tù, mentre il tuo terreo velo
Minacciar, tormentar, ſommerger vuole,
In ſanguigne tempeſte hoggi il tuo Cielo,
In Aquario di ſangue hoggi il tuo Sole.

Cado, moro ſvenata, e mie ruine
Soffro, per apportar le tue veloce;
E per udire i tuoi ſoſpir pon fine
Di gemer l'alma, e d'ulular la voce.

SARA A GILHAIR

EPISTOLA HEROICA.

ARGOMENTO.

DOpo la ſconfitta della Spagna per lo valore di Tariffe, e per le congiure di D. Giuliano, Gilhair, infante di Tripoli, e Cavaliero di tanto valore, che fù valevole à traſportare le Barbare palme ſin nel ſeno dell'Occidente, arſe ſotto quel freddo Clima della bellezza di Sara, vedova dell'eſtinto Rodrigo, imperfetto Rè di quel debellato Reame; arſe vicendevolmente Sara, mà del fuoco dello Spirito Santo, con cui ſeppe introducere nel cuore dell'amante fervidi i raggi della Criſtiana Fede, e così ſeco celatamente ammoglioſſi. Abulcaſim in tanto, uno de' Capi dell'Africano Eſſercito, reſidente in Cordova, penetrando detti ſponſali, ne fece avviſato il maggior Capitano, da cui n'hebbe l'autorità di decapitare e lo ſpoſo, e la ſpoſa. Subito imprigionati, e ſentenziati, m'imagino, che la prudente Sara non laſciaſſe con divino fervore di ſcrivere al Conſorte, ed'incoraggiarlo à Chriſtianamente morire con ſimil tenore.

Nelle Storia della Spagna.

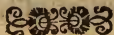
SA-

S A R A
A
G I L H A I R.

EPISTOLA HEROICA.

All'Illustriſs. ed Eccellentiſs. Sig.

D. CARLO DI CARDINES,

Marcheſe di Laino, è Principe del
Sacro Romano Imperio.

STRETTA *frà ceppi, e de lo Stral di Morte*
Fatta ſcopo innocente, e non lontano,
Scrive Sara l'afflitta al ſuo Conſorte.

Ella t'invia, mà con affetto eſtrano
Nel foglio il core, e non potendo al piede,
Mette con una penna ali à la mano.

Ciò fà, perchè già pregi alti poſſiede
L'alma tua battezzata, e più del foglio
Candida à la ſua fede è la tua fede.

Già per vantar d'Abulcaſim l'orgoglio,

Infida fedeltà doppia il rigore,
Stabile sempre in preparar cordoglio.

Ed arbitro di duol, fabro d'horrore
Disgiungerà, dividerà crudele
Nodo, di cui più bel non giunse Amore.

Mà quantunque egli sia crudo infedele
Per suo mal, per tuo bene, esser convienti,
Sotto giogo non fido al Ciel fedele.

Quinci saldo à i martir, forte à i tormenti
Con magnanimo cor, sprezzante il duolo,
Occupa de la lingua anco i lamenti.

Mostra, che sei quell'huom, per cui lo stuolo
Fulminato d'Iberia al fin cadeo
Pria, ch'estinto sul pian, cenere al suolo.

Mostra, che'l Gerione egli, e l'Anteo
A ragion fù, mentr'eri tù l'Alcide,
Quantunque hor'ei sia Giove, e tù Tifeo.

Che fù Troja l'Iberia, e tù l'Atride,
Ch'egli sol fù l'Vlisse, e tù l'Ajace,
Ch'egli Hettorre fù sempre, e tù Pelide.

Anzi Paride ei fù, che d'arco audace
Traditrici saette al piede affisse,
Che portò ver gl'Iberi e ferro, e face;

Così dirò, che frà le dubbie risse,
Sol nel disporre i tradimenti suoi

Tù

Tù fusti il Palamede, egli l'Vlisse.

Nè l'arresta il pensar, che i colpi tuoi
Mosser sua sorte, ond'è l'Ispano oppresso,
Onde cesser gli Atlantici à gli Heoi.

Nè sà pensar, che pel tuo capo istesso
Ei fù buon Capo, e che tua man sol fece
Piangere il Tago, e sospirar Tartesso.

Ed oblia, che per tè l'Austro disfece
Gli Aquilonari insieme, e gli Aquiloni,
E vinse l'Orto hor de l'Occaso in vece:

Nè volge in sè le valide ragioni,
Che trasportasti tù d'Africa i mostri,
Per cui corser di guerra arsi i Trioni;

Nè di vergogna hor l'arrossiscon gli ostri
Del tuo sangue già sparso, e de l'altrui,
Ch'ancor vien, che vermiglio i campi inostri.

Nè mai forse svegliar saprallo in nui
Del tuo destrier magnanimo il nitrito
Ch'à miei diede spavento, e forza à sui.

Quel destrier, che non d'altro era guernito
Chè di tè sol, per cui quà giù l'Ibero
Giacque insieme atterrato, ed atterrito;

Quel, che con corso intrepido, e leggiero,
Spesso sembrò sù le campagne Ispane
Carro di Trionfante, e non destriero.

Così fur le tue forze alte, e sourane
D'Iberia il giogo, ed il tuo sen l'Ancile
De l'Arabiche schiere, ed Africane.

Sì l'Occaso per tè fatto è servile;
Mà disprezza Oriente il suo Campione
Perchè l'invidia un'emolo sì vile:

(Sà tanto Vn tiranno) ei non s'oppone
Quando atterrì i nemici, e tacque quando
Frà tempeste di sangue eri Orione;

L'astio hor discopre, e de la vita in bando
Qual reo ti caccia, e prigionier ti vieta,
Che le ragioni tue difenda il brando.

Mà godi al fin, sol de' rancori è meta
La morte al Prode, e se per Cristo un more
Morto, per non morir, vita hà più lieta.

Ei se per tè fù Crocifisso Amore,
Tù sopra un palco horrendamente atroce
Accompagna il suo duol col tuo dolore.

Credi, ch'egl'innocente à stuol feroce
Fù dato in preda, onde poi volle amante,
Cibo di vita istituirsi in Croce;

Morì, che sottoposto à pene tante
Genito fù dal Padre, e visse in nui
Hipostaticamente unito avante.

Senza principio è'l Genitor di lui,

Nè

Nè Creato, nè Genito, nè Fatto,
Procedente lo Spirto è d'ambidui.

Così trè sono in una essenza, e in atto
Ogn'uno è Dio, mà un solo è Dio, che in Cielo
Haver troni più Dei repugna affatto,

Sò, che velati arcani io ti disvelo,
Mà credi tù ciò, ch'io pur credo, e in tanto
Sgombreratti di ciò la Fede il velo.

Piangi per Cristo, e lacerato, ò infranto,
Consacra le tue pene à le sue pene,
Sangue offrẽdo al suo sangue, e piãto al piãto;

Io sarò teco; e da le tronche vene
Spanderò sangue sì, mà non lamenti,
Sù quelle aduste imporporate arene.

Ivi saran, da miei sospir cocenti,
Che sol per Cristo essalerò beata,
Le pire incenerate, arse le genti.

Così sarò dove la morte è grata
A mal grado d'un ferro, e d'un Tiranno
Condennnata ben sì, mà non dannata.

Quinci gli spettatori, ove già fanno
Corona al palco, à mie costanze estrane
Ingombro il cor di maraviglie hauranno.

Son nemica del Mondo, hò già per vane
Le terrene burbanze, onde obliato

Hò le Barbare pompe, e l'Africane.

Ad altre mete hò l'intelletto alzato,
E quantunque di cor tenero, e molle
Borbaro cor non mi spaventa armato.

Già il sangue intorno al cor gorgoglia, e bolle,
Acciò che tinga in sù l'uscir fervente
Di rossor di vergogna il Mauro folle.

Giungi hor tù meco à queste palme, ardente
A i tiranni legami offri le braccia,
Ch'altrui così deluderai repente.

Odimi hor dunque, e questo foglio abbraccia,
Mà le note, ch'egli hà, subito scorte,
Giunte ne la tua man leggile, e straccia:

Quinci alcun non dirà, c'habbia à la Morte
Donna, ch'acciar non rimirò già mai,
Quì rincorato un Cavalier sì forte.

Fò fine al fin, mà senza fine homai
Lasciandoti con Dio l'ultimo à Dio
Sdegno la Luna, e à vagheggiar m'invio
Del vero Sole illimitati i rai.

SFOR-

SFORZA ATTENDVLO

A

BRACCIO FORTEBRACCIO.

EPISTOLA HEROICA.

ARGOMENTO.

LA Fortuna, quantunque bugiardo Nume de' Gentili, ottenne nulla di meno dal Mantovano Cantore encomio d'onnipotente; da Tullio fù predicata, come Moderatrice del tutto; dà Saluſtio fù decantata, come ſublime Reina; e da Giovenale fù eſſaltata, come Signora dell'Univerſo: queſto Nume iſteſſo hor direi (ſe per veritiero lo conoſceſſi) fù quello, che haveſſe incorraggiato Sforza Attendulo, à laſciare la Zappa, e à dar di piglio alla ſpada, cō cui prima del farſi meritevole di Signorie, quante cultivò viti, tanti troncò ſtami alle vite de' nemici, gonfio al fine per le Vittorie ottenute, ed avido di trionfi maggiori, militante à favore della Chieſa, non è punto dalla verità lontano, che disfidando à fiero duello Braccio Fortebraccio, Capitano famoſo dell' eſſercito della Reina Giovanna di Napoli, ſimil foglio alteramente gl'inviaſſe

Tratto dalle Storie del Campana.

SFOR-

SFORZA
ATTENDVLO
A
BRACCIO FORTEBRACCIO.
EPISTOLA HEROICA.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. MARIO CARAFA

DUCA DI HIELSI.

FENDEA *con forte rastro*
Pur dianzi il dorso al suolo
Quel, che ti scrive, ed hor d'acciari armato
Và da le siepi al bellico steccato:
Mà chè dir quel? dir quello
Par, ch'additi distanza al fier duello;
Son Io, son Io, che scrivo,
Son Io, son Io, che sfido,
Io, che pur dianzi adoperava il braccio,
Per cultivar di Bacco, ò Fortebraccio,
Le pampinose piante à mille à mille,
Ecco già di Silen son fatto Achille.
Indefesso zappava,

E con

E con man nerboruta,
Per trar succo dal suolo, il suol svenava,
Mentr'egli à miei sudori
Promettea di Lieo pregiati humori.
Così mentre un'acciar, montan cultore
Frà le paci animava,
Mè non mai dissetava
Sù pendice di monte
Padre d'un rio, sasso fiaccato in fronte,
Mà de l'aride labra
Eran molli sapori
O Coralli premuti, o liquid'Ori.
Così vivea, (così bevea direi)
Con neghittoso cor, da l'ozio oppresso,
Odioso à mè stesso,
Poichè quelle fatiche
Del mio genio superbo eran nemiche;
Ed acciari trattando alpestri, e indegni,
Quell'acciar, che chièdea, visto lontano,
De' moti suoi si querelò la mano.
Mà quai fatti conformi,
Quai giusti paragoni
I cultori de' campi han co' Campioni?
Quei cultivan la terra
Con rusticano ferro,
E questi in dura guerra
Impugnando ad ogn'hor ferrato un cerro,
De l'avversario essangue,
Fan, che spesso la terra allaghi il sangue:
E benche questo, e quel sudi indefesso,
Viti l'un vendemmiando, e l'altro Palme,
Ben si scorge per tutto
Di sudore, e sudor dispari il frutto,

Giusti

Giusti eran dnnque i desiderj, à l'hora
Che bramava mia destra
In vece d'una vigna una palestra;
E di glorie guerrere
L'anima sitibonda,
In cambio d'assaggiar succo Cretense
Sangue ambiva mirar di squadre immense.
Quando batter la terra
Intesi, e fù di corridor ferrati
Sonante un calpestio; nitriti horrendi
Le rimote assordar vaste contrade,
E le propinque strade,
Scorsi, che i Fanti, e i Cavalieri in una
Sparser di lancie, é seminar di spade;
Tai di Cadmo, e Giasone à i solchi feri,
Nacquero acciari, e pullular guerrieri.
Le insegne ad una, ad una
E vagheggiare, e numerar potea
Ed eran tante, e così spesse insieme
Ch'io le rimote, e prossime riviere
Occupate mirai d'haste, e bandiere.
Lasso, che nel marciar sembra il soldato,
Che con piede animoso
Danzi, e non il terren di passo calchi,
Al'alto suon de' concavi oricalchi.
Hor quì confesso il vero,
A l'apparir guerrero
A quelle di lucenti armi offensive
Belliche prespettive;
D'horride trombe à l'intonar tremendo,
A sì fero apparecchio
Allettai l'occhio, e lusingai l'orecchio;
E quinci intesi il core

Tutto

Tutto avvampar di generoso ardore.
Lo stromento villano,
Con cui, nato à le ville, il suol zappai,
Con risoluta mano
Soura un'albero tal ratto gittai,
Che col eccelso suo fronzuto stelo
Fea bosco al suolo, e verde appoggio al Cielo.
Molti i parer già furo
In dar nome à la pianta;
Mà se vuoi del tuo mal l'auguro espresso,
Era quella un Cipresso,
Che con duro martire
Presagir ne doveva il tuo morire.
Io giurai, che, se'l rastro
Trattenesser de l'albero le cime,
Correr dovea con generoso piede
V' la messe de' campi un Campo eccede:
Ciò fù, che non tornò la zappa al suolo,
E di quei rami in arrestarsi dentro,
S'alzò quel ferro, ed obliossi il centro.
Mà questo auguro solo,
Per cui restò quel rozzo ferro in alto,
De' miei pensieri in misurar l'ampiezze,
Architetto mi fù d'heroiche altezze.
Ed eccomi passar da i campi al Campo,
E portar guerra, dove
Hor con voci d'honor la tromba intuona
E quì giunto, io ti sfido, e vengo audace
A vantarmi, che, come
Strinsi il rastro zappando,
Così forte saprò stringere il brando,
E mieter vite, come
Zappai le viti, ed isvenar tue vene,

O *Come*

Come toglier l'humor seppi à i racemi.
E in quella guisa stessa,
Che trattai col terren, trattar vò teco,
Giurando in su'l tuo capo in grave guerra
Piaghe far, come pria feci à la Terra;
Nè lagnar quì ti dei,
Se sotto il nostro bellicoso Polo
Teco tratt'io come trattai col suolo;
Che stimo esser ben tua fortuna amica,
Gir col tenor de la tua madre antica.
Nè dir, ch'io sia per ciò di tè non pari,
Se giungo fier da le culture al Campo,
Che uguale à tè può farmi
Il paragon de l'Armi,
Anzi in fera tenzon dov'altri langue
Solo il cor si fà strada, e non il sangue;
Taccio, che in zappar gli horti al fin gioiro
Più, chè in regnar, Diocleziano, e Ciro.
Nè perchè tralasciar le falci adunche,
E trasformaro i vomeri in corazze
Nobili agricoltori,
Là col campo Romano
Cincinnato non vinsero, e Serranno.
Anz'io, nato à le selve,
Ed à l'ombra de' Frassini allattato,
Saprò, per guerreggiar, qual'arbor sia
Produttrice vie più di salde antenne
Sol per tua morte, e per vittoria mia.
Hor vieni, e meco pugna
Porta, ò difeso, ò disarmato il petto,
De l'armi ancor l'elezzion sia tua;
Tù dividere il Sole,
E tù potrai, pria di pugnare, à pieno

Com-

Compartire à le piante egual terreno.
E se vago non sei
De le perdite tue, de' miei trofei,
Corri homai, Fortebraccio,
Ed al forte mio piede humil t'inchina:
Attendulo t'attende,
Mà meglio fia di sì fatal Campione
Fuggire il paragone;
Poichè in chiuso steccato
Ove d'aspra contesa haurai desire,
Sforza ti sferzerà sempre à fuggire.

LA BELLEZZA ATTERRATA

ELEGIA.

In occasione del Contagio di Napoli, l'Anno 1656.

All'Altezza Imperiale

DI GUGLIELMO LEOPOLDO

ARCIDUCA D'AUSTRIA, &c.

D. GIUSEPPE ARTALE.

ANNIBALE, che fù il fulmine più formidabile, che giammai sù la incudine della fortezza Cartaginese, temprasse il Bronte del Marziale orgolio, non sò se per la simpatia identificata col paterno genio, ò per l'antipatia, che contro alla Grandezza Romana fin dalle fascie ferocemente nutriva, giurò avanti un'Altare consagrato ad una Nemesi, l'inessorabile sdegno contra quella sourana Republica. Egli, hereditario delle paterne rabbie, era un'humanato Molosso, e perciò doveva giurar nemistà perpetua cõtra quella famosa Città, che pensavasi tana, già che rac.

chiu-

chiudeva quei Popoli, che derivavano da i figliuoli d'una Lupa. O giudicandosi un Leone, il più spaventevole dell'Africa, debbo credere, che imaginavasi bastevole à congiurare à danno delle possanze dell'Aquila. Hor'il contrario dello sdegno d'Annibale contra i Romani (Imperiale Altezza) è la mia ossequiosissima affezzione, e la mia divotissima svisceratezza, giurata all'Aquila gloriosa dell'Austria, che Imperadrice (per la Dio grazia) truovasi de' Romani, e del Mondo. Vorrei sì, che queste carte, al suo Nome consegrate, mostrassero caratteri non di stille d'inchiostro, mà di torrenti di sangue, sì, per imprimere nel volto di più d'un'Annibale rossori di vergogna, sì, per potermi vantare, che questo tributo, ch'io divotamente reco all'Altezza del glorioso suo merito, nō fusse Dedicazione mà Sacrificio. Spiacemi poi, che questi tratti di penna non sieno tratti d'anima, per poter gloriarmi, che mi sono dedicato al Nume della Magnanimità, non collo scrivere, mà col morire. Mà se non posso la mia già per segno d'ossequiosa divozione all'A. V. I. l'altrui morte consagro; questi sono quelli, che doveano offerire la Vita all'Imperio Austriaco, come suoi naturali sudditi, mà incontarono i fulmini di Giove irato, fatti scopo della malignità d'un Saturno, in vece di godere il Cielo della Bellezza Partenopea sotto il Trino dell'Aspetto benivolo d'una Venere, rittuovaronsi sotto il formidabile Aspetto d'un Quadrato; del cui pessimo effetto non mai paventerà l'A. V. I. non solo perchè si è il Sole del Germano Cielo, mà

perchè anche riserba il vero, ed inecclissabile Sole in Ascendente, e custode dell' Altezza della gloria Austriaca, che per gloria dell'Incarnato Verbo, portato da un Sacerdote, abbassò, e fermò il piede in terra, per istabilire ed inalzare in essa l'eterne basi della sua divina fortuna, che divina posso chiamarla, già che fù premio d'un Cattolico ossequio, e d' uaa Santissima divozione professata al vero Dio, sotto le cui protettrici Misericordie sempre mai trionferà felice dell'Altezza Vostra la temuta Spada, e la gloriosa Destra Imperiale.

A CHI

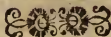
A CHI VUOL LEGGERE.

INFRA tante carnificine di morte, credimi, che sarà miracolo, se i miei poco fioriti concenti riusciranno alla tua potenza olitiva non troppo odoriferi; considera, che sono tratti da cadaveri, partoriti dalle sozzure, e cresciuti trà fracidumi: in buona Filosofia da sozza cagione non può derivare, fuor che sozzo l'effetto: qual buona pesta hò potuto rintracciare di vaghe sentenze appo una peste? quali alte fantasie quando il soggetto era d'huomini atterrati? quali erudite dottrine quando il lume dell'intelletto non iscorgeva fuor, che materie, delle forme razionali mancanti? credo, che io habbia incontrato non ineguale malagevolezza di quello di Dio seguace, che nelle Sagre Scritture fù mandato à predicare à i Cadaveri, e per ciò gli fù d'huopo concettizzare sù gli ossami, quantunque per sua fortuna havesse all'aura delle sue prime voci truovati propizj i venti, ed io per isventura tutti i canori resspiri tracangiati in sospiri: così ritruovandomi in mezo d'un mezo milione d'estinti, quinci vengo à confessarti, che nel gielo fatale di Morte non hò ritrovato fuor, che pensieri freddi, e renduto funebbre centro ove la circonferenza murale di così vasta Città non iscorgeva fuor, che ò linee infrante d'estinti, ò poco vitali d'agonizzanti, non hò saputo portarti spiriti, se non languidi: oltre che mal poteva con felicità d'ingegno armonizzare, quando il pensie-

re,in vece di somministrar pensieri alla penna, allagava di lagrime le pupille, e quinci la mia vena fù quella del proprio pianto, cagionato dalle forze d'un'estremo dolore, da cui priego il Cielo,che t'allõtani,per non mirare catastrofe tale di così miserabili, e veririere disavventure. Vivi felice.

LA

LA BELLEZZA ATTERRATA

ELEGIA.

Musa, mà lungi sian, Calliope, Erato,
Vostre nobili Imprese, e vostri amori;
Vò Melpomene meco, e'l plettro aurato
Con tempre di dolor, tempri i dolori.
Nè prenda à vil, mentre preparo il canto.
Prepararmi l'inchiostro un Mar di pianto.

Pianto sol quì chiegg'io, che innesta tengo
Materia à duro stil, dura, e spietata;
E con flebile canto à pianger vengo
La beltà di Partenope Atterrata;
Così gira il Destin, varia la Sorte,
Pompa fù di Bellezza, hoggi è di Morte.

Hoggi è di Morte; è tutto horrori il Cielo
Nè più mostra, qual pria, faccia serena;
E tutto horrori il Mar: d'horrori un velo
Appar dove fù pria la terra amena;

Nè più sento, ò vegg'io del verde spece
Ridermi un fiore, ò balbettarmi un'Eco.

Leopoldo, hor già che tua famosa destra
Pugnò scrivendo, e trionfò cantando,
Quando, spesso il Liceo fatto palestra,
Stillò il calamo sangue, inchiostro il brando,
Quando sepper da lei trattati al paro,
Pugnar la penna, e disputar l'acciaro.

Quando frà dotte, e marzial tenzoni
Mischiò Pindi ed Agon, Bellone e Muse,
E de' Numi, un di Delo, un de' Geloni
Gli entusiasmi, ed i furor confuse;
Quando saggia cangiò nel dubbio Marte
Le spade in penne, e le bandiere in carte.

Hor quella dia, mentr'io flagello il plettro,
Quiete al moto, e in un riposo à l'armi,
E, poste in cauto oblio cure di Scettro,
Del mio tragico stil riceva i carmi,
Sol per haver col Tuo gran Cor frà nui
Pietade almen de le miserie altrui.

Se Fetonte loquace, hor questo inchiostro
Giunge à mirar de la Tua Fronte il raggio,
Tù, là dove al Tuo Piè terreno è l'ostro
Nò sdegnar d'humil penna estranio homaggio,
Che, per giugnere à Tè, varcar le piacque
Oceani di terra, Olimpi d'acque.

Era un tempo Partenope superba
Genitrice d'Heroi, Cigni, e Sirene,

(Be-

Ben'era un tempo; ed hor di Morte acerba
Fatta preda al furor, nido è di pene;
Che quei del suo poter pregi ineſſauſti
Fur d'un'arco letal trionfi infauſti.

Venne altronde il ſuo mal; mà horribil Morte
Giunſe ſagace à ricoprirlo, armata
Di polve menzogniera: onde rea Sorte
Veritiera ruina hebbe intimata;
Poichè volea con formidabil Guerra
Cangiarne in polve, e traſmutarne in terra.

Fù queſto il morbo: Era un tremore horrendo
Di freddi moti, indi un'ardore intenſo
Giungea con ſonno, e con rancor tremendo,
Che, prima del vigor, toglieva il ſenſo;
E l'egro al ſano poi poteva à un tratto
Strugger col fiato, e fulminar col tatto.

Quinci inteſe chì carco era d' Honori,
Ch'eſſer dovea d'honor povero, e ſcarco,
E ſuoi fregi, e ſuoi faſti; e ſuoi teſori
Soggettarſi di Morte à l'horrid'arco;
Ch'ella ogni pompa à ſepellire impara,
Femina eſſendo horribilmente avara.

Morfeo pur'ei con bellicoſe larve
Non più al ſonno allettava ogni guerriero,
Mà cangioſſi in un Moſtro, e gli comparve
Con un'arco à la man curvato, e nero,
Queſt'arco (indi diceva) hor che ti gonfi
Trionfante ſarà de' tuoi trionfi.

Don-

Donna poi presaggì, che sue bellezze
Trasformar già doveansi in fracidumi,
E depor, tracangiate in lividezze,
L'arder del volto, e'l folgorar de' lumi;
Indi doveva, à lei distesa à terra,
Le sepolture sue negar la Terra.

Donne, che fuste assai superbe, e belle,
Mà d'un labile amante orfane amanti,
Mirate, ch'al rotar d'horride Stelle
Morte vi trae sù duro carro avanti,
E gira hor contra voi vostra fortuna
Con quattro rote, ove dovea con una.

Hor correte à narrar, che un crine aurato
Fù spesso il nodo, e la catena altrui;
Hor volate à ridir, che un guardo irato
E fù veneno, e fù saetta in nui.
Cadeste, e date hor co' superbi ammanti
A la forbice il crin, le luci à i pianti.

Cadeste; e la Solar vostra beltate,
Per cui chiaro il Sebeto arde, e rimbomba,
Giunse à l'Occaso, ed in acerba etate
Putrefatta al fiorir corre à la tomba,
Mà tomba (e qual) se vostre linee rotte
Vi dan tomba d'horror spelonche, e grotte?

Mà dritto, e giusto è ciò, che s'empie, e fere.
L'alme vantaste in essere inumane,
Hoggi in morir non femine, mà Fere,
Vi si debbon quà giù le grotte, e tane,

Quin-

Quinci avvien, ch'ogni drudo hor vi rinselve
Come Donne non già, mà come belve.

E tante, e di voi tante hor ne vegg'io,
Mentre il Ciel, non più mite, irato freme,
(Quasi à vendetta altrui) rogo non pio
Con funeste faville ardervi insieme,
Provando assai vie più tremendi ardori
Di quei, con cui ne inceneraste i cori.

Nè solo à vostri danni io veder soglio,
Con incendio d'horror sorgere il foco,
Ma dentro il vasto Mar, sotto uno scoglio
Vostre putride membra humido han loco;
E'l Mar di tante altrui lagrime amare
Hor per vostro dolor vendica il Mare.

E vano è dir, già le Ciprigne estinte,
Nel Mar, dove nascean rose, approdate,
E se del sangue lor v'ornaste intinte;
Le lor sozzurre à imbalsamarne andate,
Che del piè vostro à i putrefatti humori
Insensibili ancor fuggono i Fiori.

Ma non sol prava Parca i dardi scocca
Ver dove hà men di resistenza, e avventa
Vor la bellezza attivo stral, ma incocca
Più dardi il forte ad atterrare intenta;
Che non unqua fù scorto ò voto, ò lasso
De l'Arciera incessante atro il Turcasso.

Quinci ogn'un fere, e quinci altri nò scioglie
La lingua à favellar, che non languisca

Nè langue istante sol, che in aspre doglie
Inevitabilmente ei non perisca;
Sì muor chì langue, e spesso hoggi il morire
Quasi antepone il languido al languire.

Quinci morto è chi vive, e senza vita
Vita sprezzando, il suo morir precorre;
E, à le lagrime poi Pigrizia unita,
La morte di costui quel non soccorre;
Così de l'un l'altro non cura, e in nui
Fù di morte cagion l'Accidia altrui.

E quinci horrendo un'ulular confuso
Spesso assorda la Terra, e l'Aria insieme;
Vn more, un freme, un degl'insani à l'uso
Da un muro al fin precipitando geme;
Onde quasi dal Ciel, veggon le genti
Piovere estinti, e grandinar languenti.

Sì piomban questi, ed altri hor calli tanti
Coprono, e tante in un campagne, e rive,
Che miran stupefatti i cor tremanti,
Piovere i morti, e non morir chì vive:
E se Pirra mirò piover viventi,
Vedresti quì dilluviar gli spenti.

Dilluvian sì; d'acque dilluvio uguale
Pria di tai stragi il rammentarsi è vano;
Sepolto il Monte è d'insepolti, e tale
Se prima alzossi, hor già l'adegua il piano;
Anzi ogni valle à nostri sguardi ascosa
Già fatta per gli estinti è montuosa.

Nè so-

Nè solo al suol, ma pur trà fondi algenti
D'acque profonde altri lanciarsi han core,
Ed in quei cupi sen giacquero spenti
O per huopo di linfe, ò per dolore,
Ond'io non sò, se rassembrarò in quelli
Fronime antiche, ò Critolai novelli.

Così pugna la Morte; e quì vedresti
Fatto seco visibile il terrore,
E tali, e tanti hor dà segni funesti
Ch'ogn'intrepido cor tutto è timore:
E scorge, ove di pianti Eco rimbomba
Fatta tutta la Terra hoggi una tomba.

Vna tomba è la Terra, un passo solo
Sciogliere non puoi, che non calpesti un volto;
Tanti uccide una Morte; e tanto il suolo
D'uccisi hà soura sè numerò accolto,
Mentre gli estinti hor per maggior spavento
Servon di pavimento al pavimento.

Servon di pavimento; e in'un baleno,
Perchè prenda ciascun la fuga in vano,
Fan gli estinti al terren novo terreno,
E san coprir di novo piano il piano,
Quinci al piè, che procura ò fuga, ò scampo
La terra in sul terren serve d'inciampo.

Servon di pavimento; ecco in cordogli
Sol con avido sdegno hà tracangiati
Metamorfose horrenda i loro orgogli;
Tai Sorte hà moti à ree vicende usati,

Ch'ove il fasto regnò giunger conviene
Sol bassezze à bassezze, e pene à pene.

Giunge pene à le pene: e schermo, e scudo
Non trova à tai sventure anco il felice;
Fà miserrimi i lieti, e un dardo crudo
Ogni felicità rende infelice:
Che del contento, e del dolore il tralce
Con tirannide egual miete una falce.

E così suoi gran colpi aspri, e funesti
Strugger sanno col mite anco il feroce,
Nè vaglion, per dar vita à quello, à questi,
Animo mansueto, ò core atroce;
Nè vien da l'empie sue forze essecrande
Deposto il Basso, ò perdonato il Grande.

Pur cadde il Grande, il sà più d'un, che diede
Norma co' suoi consigli anco ad Astrea;
Che al dardo, à la cui legge hor Legge cede,
Nè ripar, nè consiglio oppor sapea;
Due Duci il san, che del gran Campo Hispano
Fatti corpo un fù Capo, e l'altro Mano.

Così d'avido stral l'ingorda Arciera
Quì prefisse superba al viver meta
De' Moisi, e Gesti, e trionfò severa
E del Togato, e de l'Armato Atleta,
Mentre à questo, ed à quel per lei toglìea
Marte Lancie, ed Vsberghi, e Spade Astrea.

E poco fù, che'l formidabil'uso
Provasser questi; io rimirai tal'hora

Con

Con occhio non asciutto, e cor confuso,
Scopi d'avido stral le Mitre ancora;
Sì Toghe, Mitre, Penne, Armi, ed Allori
Fulminar d'un Malor gli empi rigori.

Tutti atterra un Malore; altri ritrova
Vil tomba, ove fastósa hebbe la cuna;
More il frale, e'l rabusto, e seco prova
Il mendico, e'l pomposo una Fortuna;
Nè (vincendo il superbo anco, e l'humile)
Tralascia à tergo il generoso, e'l vile.

Chè scudo aureo metal fece à l'avaro,
S'ei pur frà tante, e tante aspre ruine
Sentì d'arco fatal lo strale amaro?
Tutta Dite fù sua: mà giunto al fine
Altro non seppe, ove Tesori unio,
Fuor che di Dite hereditar l'oblìo.

Madre estinta mirai, cui vivo il figlio
L'attoscate sue poppe ancor suggea,
Misero, e per famelico consiglio
Lui, che mamme premea, Morte opprimea;
Così poteo con essecrabil Sorte
D'onde vita bevea, succiar la morte.

Madre più de l'Ebrea misera assai,
Che nò svenando il tuo figlivol per vitto,
Lo struggi, quando struggerlo nol sai,
Sol per cibarlo: e'l pargoletto afflitto,
Cui cieca nel furor Morte non vide,
Uccisa pria la genitrice uccide.

Così non solo il reo vinto, e soppresso
Trova, perdendo il Sol, duro Occidente,
Ma percosso è l'infante, e quinci oppresso
Dal suo rigid'orgoglio è l'innocente;
Che può d'horrido stral l'alta inclemenza,
La perfidia atterrare, e l'innocenza.

Infelice Innocenza, ecco poteo
In cicuta per tè cangiarsi il latte:
Il viril, benche forte, anch'ei cadeo:
E Morte rea, ch'ogni vigore abbatte,
Pure à vecchiezza fral prese l'impaccio,
Nevoso criñ di trasmutare in ghiaccio.

Tutti in ghiaccio trasmuta, e'l suo rigore
A i preghi è sordo, à donar pace è muto;
E debbella, soggetti al suo furore,
Il fanciullo, il virile, ed il canuto,
Così di moto, e di vigor non tardo,
Crudo d'ogni mortal trionfa un dardo.

Quinci sembianze vedi atre, ed oscure,
Cui distesero al pian colpi d'horrori,
E vedi sol cadaveri, e sozzure,
Che per sozzi compagni hanno i fetori;
E vedi e colli, e valli, e monti, e prati
Biancheggiar di cadaveri spolpati.

Vedi putridi Olimpi, (ove rimbomba
Frà pianti il Ciel) di fracidumi humani,
Rifiuti, esposti al Sol d'ignobil tomba,
Anzi cibo d'Augelli, esca di Cani,

Poichè à mal grado hor de la Terra ingrata
Danno à i morti le belve urna animata.

Rammento hor ciò, che stupida la Terra
Per funebre stupor decanta antico,
Quando à passi d'amor frà cruda guerra
E d'Amelio s'unir l'Vrne, e d'Amico,
Ed io mirai d'estinte carni, e d'ossa
Volar l'avello, e passeggiar la fossa.

Tanti fior non hà il prato, ed acque il Mare,
Quanti estinti hanno i mari, ed hannò i prati;
Fan più lidi gli ossami à l'onde amare;
Hangli estinti del prato i fior calcati;
Sì confondosi in un, dov'altri giacque
Morti e fior, lidi e morti, e morti ed acque.

Ma quì mia penna, in tanti estinti, e lai
La cagion, de' lai vien, che indovini;
Voi foste, ò Cittadin, prima de' guai
Semiramidi tutte, e tutti Nini;
E per ciò ben dovean strugger le Stelle
A chi cangiò Partenope in Babelle.

E quinci è sordo il Cielo, e pure i falli
Confessan tutti, e sanno unite, e pronti
Quì assordate eccheggiar pietà le valli,
Quivi intonar misericordia i Monti;
Ed un Giulio con zelo, anch'ei, verace
Esser Nunzio cercò di vita, e pace.

Ei, che vedrà, pur le natie sue Spine,
Fatte un dì trè Corone in Vaticano,

Vso à schernir la Morte, opre divine
Dimostrò cò l'ingegno, e cò la mano;
E vago d'ammonir cure famose,
Grave à i sudditi suoi, tai leggi impose:

Itene, ò fidi, à nobil glorie intesi,
E fate d'alme un glorioso acquisto,
Perchè viva la Fede, e sian palesi
L'opre vostre, le mie, l'opre di Cristo;
Sì, gran Giulio, parlavi, e i Sacerdoti
A pescar' Alme incominciar divoti.

Quinci tosto assoluti i peccatori
Fuggiron ratti il reo fallir primiero,
E punti da tua Spina i proprj cori
Dimostraron nel pianto emoli à Piero,
Ch'egli è stupor dove una Spina giunga,
Ch'ogni cor non solleciti, e non punga.

Lascio, che in cagionar divoti effetti,
Matteo, fosti à tuoi moti un Sol più chiaro,
E dimostrasti à Dio con caldi affetti
Ch'anco fervidi ardori habbia un Gennaro,
Sì, del Ciel Primocerio, in terra io stimo
Ch'esser volesti à segnalarti il primo.

Il primo, ove adunossi il popol tutto
Loco, per gli egri infaustamente eletto,
V' perchè stiansi in un la Morte, e'l lutto
Il suo nome da Lazzaro vien detto;
Loco solo d'estinti, ove ne giva
Chi vita nò, ma sepoltura ambiva.

Loco d'horror, dove inalzava horrendo
Vie più, ch'altrove il Morbo il suo stendardo:
Loco, dove scoccò l'arco tremendo
Dardi multiplicati in un sol dardo:
Loco, dove quà giù Morte, e Fortuna
Tutte adunar sue crudeltadi in una.

Quivi altri à quel, che di saldarsi hà cura,
Pria, chè gli unguenti, il tumulo prepara:
Altri và pria, chè morto, in sepoltura,
Che confondonsi quivi e letto, e bara:
Anzi spesso vid'io starsi in un punto
L'egro, l'agonizzante, ed il defunto.

Altri l'acque negando al sitibondo
L'humido gli consuma; altri sul solo
Hà letto insieme, e poco cibo immondo;
Sotto medica mano altri hà più duolo;
Poichè adopransi solo in questo loco
Ver pestifere piaghe acciaro, e foco.

Vedi quivi sozzure, odi singulti
Di piagati, d'estinti, e di mal vivi:
E sol di trucidati, e d' insepulti
Cumulo quivi è spaventoso; e quivi
Con horride laidezze ogn'hor tremende
Morte tenea carnificine horrende.

Lungi così da la Città gl'infermi
Provavan mesta, e misera Fortuna,
Ed in loghi lontani, alpestri, ed ermi
Havean le piume, ed i sepolcri in una,

Ch'à

Ch'à sepellir Partenope sì vasta
L'infelice Partenope non basta.

Huom quivi fù, di cui non mai vogl'io
Il nome dir, per immortal non farlo,
Ch'à lo strale di Morte unqua non piò
Antepose d'Amor focoso il tarlo;
Ei virgineo curò seno appestato,
E d'appestato seno arse impiagato.

Misero, chè farò? (proruppe) io bramo
Sen, ch'abborrire, e che sdegnar dourei;
Mal, che fugar procuro, e seguo, ed amo;
Godo palpar ciò, che fuggir vorrei;
Quai più degg'io provar strane tempeste,
Se con pesta d'Amor seguo una Peste?

Medico, e son ferito; infermo, ed orbo
Non hò l'ingegno, e un'egra sol m'assale;
Per curar le mie piaghe adoro un morbo,
Idolatro il morire; amo il mio male;
Ma supplicio non cura huom, che s'appaga,
Soffrirlo sol, per medicar gran piaga.

Disse, e con atti violenti, (infermo
Più del'inferma, à i pizzicor d'Amore)
Colse, senza trovar difesa, ò schermo,
D'una pianta cadente e'l frutto, e fiore,
Ma in fin del'egro agonizzante volto
Mentre baci coglieva, egli fù colto.

Fù colto, e in aria in un balen sospeso
Mentre l'ultime scosse hebbe mortali,

Ad

Ad un fero, e crudel canape appeso
Vide, pria dela morte, i Funerali;
E scorse, ardendo in amorosa febre
Vn mal Funesto, ed un amor Funebre.

Ma taccio i rei, per dir de' giusti, intenti
Con sacra voce à risvegliarne i cori,
Solleciti à destar ne' petti algenti
Col proprio fiato i sonnolenti ardori:
Onde l'alme restar, se non contrite,
Onuste almen di pentimento, attrite.

Quinci di pianto un rio fean le donzelle,
Misto con quel del viril sesso insieme,
Nudo il piè, sol per Dio, dimostran quelle
Con lacerata treccia occhio, che geme;
E questi à i templi hor con sommessi lumi,
Travi, sassi conduce, oro, e bitumi:

Così in gire, e in tornar, pianse, sudando
Altri dal peso, altri dagli anni oppresso:
Ed altri contra sè colpi alternando
Con pugente flagel svenò sè stesso;
Ma chè? prima, ch'al Ciel s'hebbe ricorso,
Troppo avanti il peccato era trascorso.

Ed operò (che Morte egli è) che tutti
Fussimo à Morte horribile soggetti;
Ed operò (perch'egli è vil) che in tutti
Fussimo in una anco vilmente abietti;
E fè, (benche dal Ciel sieda in disparte)
Che rotasser ver noi Saturno, e Marte.

Si con Opposti, e con Quadrati Aspetti
Per atterrar nostre superbie, e lussi
Son Cagioni sì ree di tristi Effetti,
E mandan soura noi maligni Influssi:
Nè cesseranno in sù la terra opaca
Se'l Giove, che gli regge, hor non si placa.

Hor'ecco torna cenere Ilione,
Ecco à precipitar torna Babbelle,
Ecco che riede à lagrimar Sione,
Contra i tristi Ammoniti ecco Israelle,
Chè ben pote uguagliar di questi il duolo
Di Partenope afflitta il pianto solo.

Nè da colpi sì rei di Morte horrenda
Anch'io schermir mie membra unqua potei,
Che di peste crudel pesta tremenda
Giunse, e assalse troncando i passi miei;
E pestifera in un provar l'angoscia
Il manco braccio, e la sinistra coscia.

A sì rei colpi, à sì mortale assalto
Chè far potei, chè far potesti, ò core?
Mè la Fortezza in van cinse di smalto,
Tè di superbia in van cinse il Rigore;
Che già sotto il girar di falce ria
Ogni Fortezza, ogni Rigor languia.

Al'hor vid'io con l'intelletto oscuro
Il chiaro error di rinserrate stanze,
E vedendo, che Morte apre ogni muro,
Corsi ad investigar mediche usanze,

Ma

Ma riconobbi, in mendicar ſalute,
Non haver più virtute ogni virtute.

Sicuro al fin d'eſſer caduto, e vinto
Pregai la Madre di chì uniſſi in nui
Ipoſtaticamente, ed indi eſtinto
Fù per la vita, e per la gloria altrui,
Di chì in Ciel circonſcritto in breve tratto
In mill'Oſtie quà giù diſcende intatto.

Di chì noi move, ed in un'Oſtia immoto
Tolto quindi il ſubjetto, in carne viva
Staſſi in vaghi accidenti à gli occhi ignoto,
E quel candor Sacramentato avviva;
Candor, che in cento parti anco reciſo,
Hà ne' frammenti ſuoi Criſto indiviſo.

Inteſe Ella i miei preghi, intender ſuole
Vergin pura immortal prego mortale;
(Anco ſul fango operar ſuole il Sole)
E quinci, ancor che ſemimorto, e frale,
Vincer Morte potei, ma il vincer mio
Opra fù ſol de la Pietà d'un Dio.

Ma quel, ver cui, per gran decreto, il Cielo
Fulmina la mortal giuſta ſentenza,
E vuol di lui per gran gaſtigo, ò zelo
La forma ſeparar da la potenza,
Febre fà delirante, ed egli inſieme
E ſoſpira, e s'adira, e geme, e freme.

E quinci fuor del ſuo nativo albergo
Brancolar per le ſtrade ignudo il guardi,

Quasi, à la vita sua rivolto il tergo,
Cerchi con doppio piè di Morte i dardi,
E con rabbioso, e disperato duolo
More mordendo, e divorando il suolo.

Negro, e putrido il vedi appena spento,
E perchè trarlo sdegna amica mano,
Ristretto è tosto à canape non lento,
E tratto da un destriero à brano, à brano:
Che quel badando à ritrovar la fossa,
I fracidumi altrui semina, e l'ossa.

E mentre un fier destriero, ò un bue trascina
L'altrui fetide membra, in dì non fausto
Piangon tanta miserrima ruina
E con nitrito, e con muggito infausto;
Tali, ò Mortal, son le miserie tue,
Che inetto ancor le riconosce un bue.

E tù, Campion, che sù destrier sì forte
Forte sembrasti, ed animata Torre,
Rimira afflitto hor, come giunto à morte
Egli sembra l'Achille, e tù l'Ettorre;
E tù aratro, e tù vomere, in un solco
Sembri dal proprio bue tratto, ò bifolco.

Nè sol dal bue; ma quì per trar gli estinti
Scatenar le Triremi i catenati,
E trar già scorsi i vincitor da i vinti;
Calpestar Trionfanti i Trionfati;
E divorarsi à l'ultima fortuna
Gli Agni del Sole, i Lupi de la Luna.

Barbari, chè badate? hor perchè, gonfi,
Vostri vanti non dite, e non ridite
Per vostr'ultimo honor questi trionfi?
Ite, e resi di ciò messaggi à Dite,
Fate, à mal prò del suo rancore eterno,
De le sventure altrui rider l'Inferno.

Quì tù, forte Aguiar, se pria trà vivi
Pugnasti invitto, hor fosti tal frà morti,
E con animo egual memorie avvivi
Pio cò gli estinti, intrepido co' forti,
Quinci Corone hai due, mentre hai pugnato
Con Morte inerme, e co' mortali armato.

Tù là, dove i cadaveri insepolti
Ergean d'horror pestifere Montagne,
Tù là, dove gli estinti, e spessi, e folti
Fer Maschera d'ossami à le Campagne
Gisti solo, e ben fusti avanti à Morte
Del già di Pirra emulator Consorte.

Così, l'audacia à la pietade unita,
Contra truce turcasso offristi il petto,
E trovasti di gente orba di vita
Al ferreo sonno sepulcrale il letto,
E con pio core, e bellici costumi
Davi tutti a vil tomba i fracidumi.

(Che pur Sorte hà seconda huom, che quì giace
Che sia tratto a vil tomba) arde, e dimora
Al giel di Cintia, ed a la Pithia face
L'hore diurne, e le notturne ancora:

Ciò sì; ch'ove la Terra atro il discopre
Candido avel di lunga tela il copre.

Ma questa anco del Cielo opra è fatale,
Anzi misterioso egli è flagello,
Degno, che grido sempre habbia immortale
Da la cuna del Sol fino à l'avello:
Devesi in Morte à voi lino leggiero
S'haveste alma superba, e cor guerriero.

Che se de l'Asia al Saladin già spento
Solo à la tomba un lin reca il Precone,
Hoggi a l'Italo estinto a l'ire intento
Solo un lin si conviene in sul sabbione;
E direm, che d'Europa il Saladino
Non si porta a la tomba altro, chè un lino.

Taccio poi, che sì fero è lo scompiglio
De le sembianze moribonde, ed adre,
Che sá fuggir la genitrice il figlio,
E spesso il figlio è sprezzator del padre,
Che in mirar l'egro horrendamente essangue
Schiva, ed abborre il proprio sangue il sangue.

Schiva il padre il figliuolo, e pur non schiva
Quella man, che cibollo il fido cane,
Che mentre bella inferma un dì seguiva,
Là, vè quella lasciò le spoglie humane,
Ivi anch'egli restò la notte e'l giorno
Al cadavere bel latrando intorno.

Sì d'estinta bellezza intorno al Cielo
Girando, un Sirio ei rassembrò rotante;

O del

O del morto tesor d'un sì bel velo
Parve custode un Cerbero latrante,
Che sono de' tesor bassi atterrati
Custodi sol de' Cerberi i latrati.

Ma in fin dal morbo, e da la fame ei vinto,
Famelico fedel, costante infermo
Fè de la vita sua sul petto estinto
Al periodo sì breve il punto fermo,
E fido. (ò vasta meraviglia!) e pio
Cò la man, che'l nudrì, visse, e morio.

Così di Danne i Cani, e di Giasone
Costanti in fè co' lor Signor moriro;
E così un Dario ucciso, ed un Gelone
Conservarono i Veltri, e custodiro;
Nè affetti più notabili, ed humani
Mostrar di Nicia accortamente i Cani.

Questo non già con Tizio al Tebro in seno,
O pur con Lisimaco in sù la pira
Morì, ma più di quei gravido, e pieno
D'un pronto amor, che Fedeltade ammira,
Se'l fiume nol sommerse, ò spense il foco,
Cadde più fido in più terribil loco.

Loco là, dove à quei, cui dar più vita
Infra morti cotanti Atropo hor vuole,
Tenor di Fato, à cui stà l'ira unita,
Doppia il tormento; e sù quest'erma mole
Lividi il volto hor con horrende brame
Già fà rabbiosi agonizzar la Fame.

La Fame anch'ella, i Cittadin converse
In magre Notomie d'ossa animate,
Sì, che provar le carestie perverse
Di Sion, di Samaria assediate;
E Partenope vide il mal, ch'afflitto
Nel Settenario suo mirò l'Egitto.

E per danno più fier, le mura istesse
Mostran, cadendo, universal ruina,
E, da invisibil man tocche, ed oppresse,
Col Ciel non più l'altezza lor confina;
Ma mostran, ch'ove pria seppero alzarsi
Hor con moto inegual ponno abbassarsi.

Vantinsi incauti hor quì quei, che far sanno
Per la strada del Ciel volare i sassi,
Ch' Architetti di Morte al fin vedranno
Quanto fragile un muro à un punto fassi;
Sapranno al fin, che à la superba altezza
Sepoltura fatale è la bassezza.

Chè giova à queste moli, e chè rimane
Se giunta à lo stupore hebber beltate?
Giacquero, e spiran già l'altezze vane,
In vece hor quì di maestà, pietate;
Già son terra, e non moli, e dicon chine,
Che d'ogni altezza il precipizio è fine,

E fine il precipizio; il Tempo atroce
Già con Morte superba unite hà l'armi,
E con falce al di par curva, e feroce
Le genti atterra, e non condona i marmi;

Così

Così con tristi, e con tremendi auguri
Miete, tutti ugualmente, huomini, e muri.

Qual'altro scempio hor di mirar vi resta
Di Partenope afflitta, ò Cittadini?
Voi tante volte in sublunar tempesta
De la Morte toccaste atri i confini;
Ed havete in più stragi homai veduto
Quanto breve è la via, che guida à Pluto.

Troppo lustri non hà, ch'à vostre pene
S'aperse un Monte à vomitare inferni,
E tanti, e tai da le sulfuree vene
Essalò foschi fochi, incendj interni;
Ch'ad ecclissarvi eternamente i lumi,
Bastar potean di tante fiamme i fumi.

Miraste voi più, chè nemica Rocca,
D'immensi horrori una Montagna armata;
Quella, ch'ancor l'inestinguibil bocca
Tremendissimamente apre, e dilata;
Quella, ove tempra, in preparar vendette,
Nume fulminator, tuoni, e saette.

Miraste voi con horridi stupori
(Per cui vien, che membranza ancor si lagne)
Vasto Monte avventar monti d'horrori,
Cava Montagna vomitar montagne;
Dal cui fervor, dal cui Gigante irato
Fù Saettante Giove, e Saettato.

Nè molto andò, che in declinar Plutone,
Giunse Marte à condur Fato più amaro,
E fat-

E fatto del'orgoglio ogn'un Campione
D'astio cinsesi il cor più, chè d'acciaro:
Hor qual videsi horror di stragi, e d'armi,
Tù, Megera crudel, vola à dettarmi.

Fè rivi il sangue, ed inondò riviere
Dove il ferro agitò mano inhumana:
Sinistro il Fato hebber le destre; e fere
Vasti Monti inalzar di strage humana,
E fù Marte veduto in dubbia Guerra
Nel'Epiciclo suo traslato in terra.

E quinci, e d'armi infrante, e corpi incisi
Coperto vedi horrendamente il suolo,
E le strida de gli huomini recisi
Ponno assordar tremendamente il Polo;
Sì del Sebeto han già gli humori onusti
Franchi teschi, ossa Ibere, Itali busti.

Fur tremende le mischie, ogni guerrero
Sol mirando più stragi il cor consola;
Ma ciecha è Sorte, e quinci adopra altero
Il vulgo il ferro, ed il Signor la gola;
E'l vedi ancor ne' suoi furori estremi
Scettri sognar, chimerizar Diademi.

Questi essercita i furti; e in atti horrendi
I Templi hà quel di profanar diletto;
Altri uccide innocenti; altri à gl'incendj
Con horribile face eccita Aletto;
Mentre in tremenda, e marzial palestra
Truce atleta di Morte entra ogni destra.

Sollevato il più basso il Grande atterra,
Che superbo è vie più quanto è più vile,
E con vil man fatto tiranno in guerra
Strugge il Prence sourano, e'l vulgo humile:
Passando reo, ma con tragitto indegno,
Dal timon d'una Nave à quel d'un Regno.

Così non sol per voi non fù lontano
Visibile, e palpabile l'Inferno;
Ma l'indomito Marte appo Vulcano
Destò ne' vostri cor foco più interno;
E tai restaste infra faville, e fumi
Per consumarvi affatto esca à due Numi.

L'ire quivi svegliar con empj suoni
Trombe sediziose in ciascun loco;
Ed ivi al par con folgoranti tuoni
Ardeva insieme, e fulminava il foco,
Anzi il terren, che star doveva immoto
Si mosse, e fù d'un gran tremoto il moto.

Fur questi soura voi giusti di Dio
Gravi sì, ma però giusti rigori;
Di novi falli hor punitor non rio
Manda più feri gli ultimi dolori;
Medico è tal, ch'ove gran piaga hà loco
Opra unguenti, indi il ferro, e poscia il foco.

Giusto il Cielo ei vi diè primiero il segno:
E non sentito poi diede il secondo;
Stupor dunque non sia ch'el terzo sdegno
Sia di tanto rigor gravido al Monde;
Provi chì duro hebbe à due tatti il petto,
Dela terza cagione il terzo effetto.

Se un'huom quando d'horror si copre il Sole
Scorge, che contra due due tuoni scocchi
Giove homicida, è gran follia s'ei vuole
Mirar, ch'el terzo fulmine trabocchi;
Che pronto hà più d'un'arco, hà più d'un telo
Quando da noi vien provocato il Cielo.

Ciò dich'io: Per destarvi un Marte irato
Guerra v'indusse, e presaggì ruine
Con aspetto essecrabile, e spietato;
Ed hebbe ancor per ammonirvi al fine
La Terra istessa, in eminente loco
Con bocca di terror lingue di foco.

E voi prima più duri, indi più sordi
O non v'inteneriste, ò non temeste,
E scarsi di pietà, di sdegno ingordi
Furor ne' cori, e crudeltà chiudeste;
Quinci hor di voi, pur contra voi, più forte,
E più sorda, e più dura ecco la Morte.

E scorgerem, se non si placa il Cielo
Il suo truce furor rendersi eterno;
Precipitar, per fulminarne, un telo;
Le gole aprir, per ingojarne, Averno;
Ond'io più fero, e più crudel v'auguro
Del preterito male un mal futuro.

Vn mal futuro ah nò; ch'eccelse palme
Serban di Morte i nostri Heroi, serbando
De' lor sudditi illesi i corpi, e l'alme
Cò la porpora quei, questi col brando;
E san, mostri più rei cacciar lontano
Coi consiglio, cò l'occhio, e cò la mano.

Con-

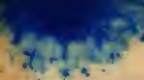
Concesse il Ciel, che con propizia Sorte
Prestasser vita i lor consigli à nui,
E potessero invitti avanti à Morte
Se stessi offrir, per conservare altrui;
Così suo cor pria, che l'ovil divore,
Ale fauci del Lupo offre il Pastore.

Per noi, per nostra vita, à i vostri fili
Giunse di vita il Ciel fila iterate;
Voi di prudenza, ed eloquenza Nili
Versaste; onde per noi viderfi ornate
Quinci d'alto valore alte Eccellenze,
Quindi d'alma virtute alme Eminenze.

A voi crescan le palme, à voi più vita
Infra morti cotante intessa Cloto:
Habbia Fortuna à vostri merti unita
Propizio sempre, e non sinistro il moto,
E per voi presaggir sappiano i Plettri
In concorde armonia Camauri, e Scettri.

E noi, cui pianto à gran ragion conviene,
Lagrimar sol dobbiamo; à noi sol lice
Mescolar Mar di pianto à Mar di pene,
Dove tanta Beltà giacque infelice;
E menar ne convien vita non vana,
L'ira del Ciel per mantener lontana.

Sappiamo noi quant'ella vale; e intanto
Propinqua al nostro suol siede, e seggiorna;
Sappiamo noi quant'ella è ratta; e quanto
Ferocissima sia se parte, ò torna;
Sappiamo noi, che del crudel suo telo
Più violento stral non habbia il Cielo.

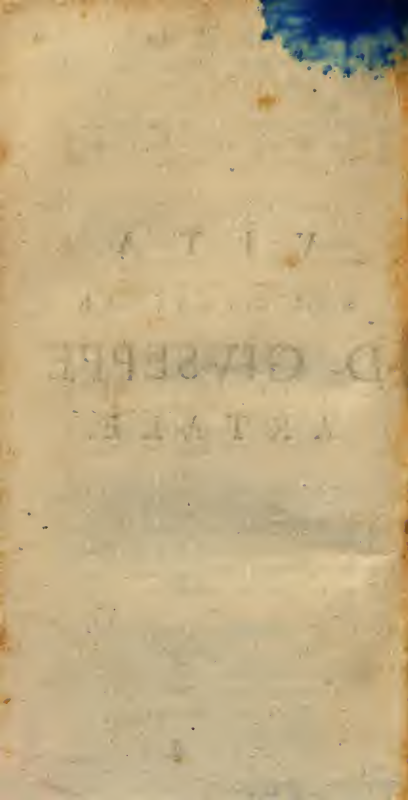
Il ſan gli eſtinti, il sà la Terra; aſconde
Ella parte de l'oſſa entro il ſuo ſeno;
Parte (per non capirle urne profonde)
Giaccion lungi da' teſchi in ſul terreno,
Che quei ſoſpeſi, e ſenza tomba oſcura
Di funeſti apparati ornan le mura.

Teſchi afflitti, hor chì sà, ſe fidi, e grati
Fuſte de' vivi Piladi gli Oreſti?
Chì sà, di quanti Enei fuſte gli Acati?
Chì sà, ſe di Teſeo Pirithoo è queſti?
Chì sà, ſe mira, e frà ſozzure mille
Non conoſce Patroclo il fido Achille?

Chì sà, s'io miro, e mi raſſembra ignoto
Amico, à cui coſtantemente amai?
Chì sà, s'io pur calpeſto, e non m'è noto,
Volto, cui poco prima idolatrai?
Anzi chì sà, ſe con aſciutto ciglio
Non ſi fà ſtrada il genitor su'l figlio?

Ma dove eſtolli, à rammentar cantando
Tai pene, ò penna, il vedovo deſiò?
Dov'alzi i carmi hor, che già và ſcemando
Giuſto il rigor l'immenſurato Dio?
Taci, che in tal ſoggetto horrendo, e vaſto
Io vò ſol nel tacer ſembrar Teofraſto.

Che ſe quei ne l'orar muto divenne,
A fronte un dì de la famoſa Atene:
Dirò, ch'anco al mio ſtil lo ſteſſo avvenne
Stupefatto, e confuſo in tante pene;
Onde ſe aſſai promiſi, e poco ſcriſſi,
Dico, che volli dir, ma poi non diſſi.

I L F I N E.

VITA
DEL CAVALIER
D. GIVSEPPE
ARTALE.

VITA
DI
D. GIUSEPPE ARTALE,
Cavaliero Angelico-aureato-coſtantiniano di S. Giorgio.
SCRITTA
DA
CATONE-AURELIO CLABBES.

SSENDO la Gloria degli Huomini, che volarono con ali di merito à poggiare sù le ſouraumane Grandezze, uno ſprone a'Generoſi, per imitarne le geſte, ed un Rendimento di grazi e all'Increato Fattore, che s'è degnato eſſaltare l'Humanità con ſoggetti così preclari: hò ſtimato, far coſa molto profittevole al Mondo collo ſcriver la Vita del CAVALIER D. Giu-

SEPPE ARTALE, doppio, e prodigioso honore del nostro secolo, con isperanza che ciaschedu-no, in leggerla, s'invoglierà (invaghito delle di lui azzioni, che furono in tutto heroiche) d'eternarsi con fatti simili; sapendo, che un Cesare nel mirare il ritratto del Magno Alessandro, il quale, giovane haveva operato vie più di lui, ch'era in età più matura, ne sparse lagrime di commendabile invidia; e che Alessandro stesso, invidiando heroicamente la fama di Filippo, suo Genitore, cercò di superarne le imprese. Mosso dunque da fine sì nobile scriverò (per quanto s'è conceduta notizia alle mie diligenze) protestando, che collo splendore di Questo non intendo oscurare la riputazione degli altri; per lo che mi pare sano consiglio: non far menzione di Nomi, di Famiglie, di Città, di Paesi, di Tempi, nè d'altra cosa imaginabile, che possa apportar'ombra di pregiudizio all'Estimazione di chi che sia.

Patirò dura Provincia, gli è vero, anzi mi riuscirà impossibile dare al segno, secondo l'arresto del mio vero Alter ego, dico del Signor Vito-cesare Cabballone in un suo Sonetto impresso nell'Alloro Fruttuoso in lode di questo Heroe, dove disse:

Chi le tue geste scriverà? non vale
Fama à cantarle, à encomiar non basta
Le Grandezze d'Artale altri, che Artale;

In ogni modo *In arduis tentasse Magnũ*; sentẽza, che trascrisse felicemẽte il medesimo Artale nella sua prodigiosa Tragedia, intitolata: Guerra trà Vivi, e Morti, dove nella Scena terza del-

l'At-

l'Atto primo si legge:

Che un'Huom, vago d'Imprese alte ãmirande,
Basta haverle tentate ad esser Grande.

Nacque D. GIUSEPPE ARTALE nel Regno di Sicilia nella nobilissima Città di Catania, per quãto si raccoglie da un'Anagramma in sua lode, composto dal Sig. D. Fabio Moncada nell'Eruditissimo Cordimarte, ivi: *D. Ioseph Artalis Siculus, nobilis Cataniæ*; da un Distico del Signor Giuseppe Gavani: *Ætna parens illi, &c.* Mentre Etna è Monte di Catania; e dal testamento di D. GIUSEPPE stesso negli atti del Notaro Francesco Montagna di Napoli; e nacque per mistero in Sicilia, poichè un'Apollo de' Poeti, qual'egli fù, doveva esser'allevato frà quelle Dive, che dal Mantuano *Sicelides Musæ* furono chiamate; e per poter vantare prerogative di nobilissimo, gli bastò l'esser della Progenie antichissima di quel D. Tristano Artale, che nell'anno 1396. della nostra Salute venne da Catalogna col Rè Martino alla Conquista di quel Regno, e fù Signore de' Solazzi di Palermo, e della Cuba frà gli altri titoli, che ottenne de' più preggiati in quel Secolo, come testifica D. Filadelfo Mugnos nel suo Teatro Geonologico delle famiglie di Sicilia, e'l proprio privileggio di Cavaliere, che riporterò à luogo più opportuno.

E perchè *Qui Genus laudat, aliena laudat*, come disse il Maestro della Romana eloquenza; non havendo bisogno il Sole, fuor che de' proprj raggi, per rendersi luminoso, procurò D. Giuseppe farsi grande da sè medesimo co'suoi

fatti; mà senza accorgermi, lo descrivo Grande pria, che fanciullo! Sì, sì è misterioso l'Anacronismo; poichè l'Artale fù sempre maggior degli anni.

Nacque dico, D. GIUSEPPE ARTALE in Sicilia nell'anno della Redenzione del Mondo 1628. Dopo che la sterilità havea per nov'anni afflitto al maggior segno i suoi Genitori, forse perchè alla Natura fù d'huopo operare poco men di due lustri, per generar sì grand'Huomo, à scorno delle favolose Alcmene, che vantarono haver trattenuto con ceppi di tenebre il Sole due notti intere, per concepire un' Alcide; e sua Madre, dato alla luce il primogenito della Fama, divenne sterile à fatto.

Non haveva ancora trascorso il primo lustro, quando un perfettissimo Fisonomico Oltremontano, che possò per Catania pellegrinante, avventurato Democrito d'un più segnalato Protagora, in vederlo à caso giuocar co' fanciulli dell'età sua, ne restò instupidito, e fatte poi mature riflessioni, il preconizzò gran Guerriero, e gran Letterato; Cresceva intanto, e crescean, con esso le speranze della Casa, concepute nelle promesse di quel Savio, già che in quella età fanciullesca si vedeano splendere i barlumi delle Grandezze predettegli, cominciando à dar segno di Poeta insieme, e di Bellicoso, mentre non sapeva scherzare fuorche con Armi, nè gradire altro libro, quanto il Poema dell'Ariosto, à segno, che teneva nella memoria tutte le stanze, che discrivono mortali, e sanguinose battaglie. Così

que-

questo nuovo Achille seppe sciegliere, per divinizarsi co' Plettri, e coll'Armi, il Divino Ariosto per suo Chirone.

Avanzatosi fino all'età del terzo lustro con sì nobile inclinazione, ed anche con molto profitto nelle scuole di Marte, si cinse la Spada, più per la fervidezza del Genio, chè per la convenienza degli anni; quando un Gentiluomo, proveduto d'Armi uguali, volendo scherzàr seco, priegollo, che gli lasciasse veder la lama della sua Spada, e dopo haverla veduta la restituì: *E brava*, dicendo, *non possa mai far danno à carne battezzata*, Onde Artale, accesa la mina del pronto irascibile, caricò in un baleno sul Motteggiante con una grandine spessa di piattonate finche quello impugnò la Spada. Impedirono il Combattimento gli Amici, mà perchè l'aggravato era persona di Valore, e d'estimazione, lo sfidò à singular duello; fù D. Giuseppe nello steccato per complire, e'l ferì mortalmente.

Questo fatto non gli aumentò solo il Coraggio, mà gl'ingrandì ancora notabilmente il sapere, poichè rifuggiato in un Convento per tal cagione intese gran parte della Filosofia.

Racquistata appena la libertà, gli convenne pianger la morte del Genitore, che ancor'egli D. Giuseppe chiamavasi, quando poco prima havea fatto l'ufficio stesso per quella della sua Madre. Rimasto in tanto sotto la tutela d'un Zio, col di cui Genio, come non poco avaro, mal si confece quello del nostro Artale, nacque perciò frà loro gravissima dissensione per

cagione di rilevanti intereſſi; nè guari andò, che la morte del detto ſuo Zio, giunta con altre diſgrazie l'obligarono à cangiar Cielo per cangiar ſorte; Nè havendo altra parentela, chè d'una femina di parte della Madre, ed anche digrado rimoto, formatale de' ſuoi beni una dote riguardevole, la maritò da ſua pari, e ne paſsò colle Galee della invittiſſima Religione di S. Giovanni alle Guerre di Candia, cantando col Salmoneſe:

Omne ſolum Forti patria eſt, ut piſcibus æquor,
Vt volucri vago quicquid in Orbe patet.

E fece quell'erudito Componimento A. B. D. che ricusò paſſar ſeco in Candia, per eſſer pauroſa del Mare, che ſi legge nella ſua Enciclopedia

Mentre mordon l'arene
D'Ancore triſolcate

con quel, che ſiegue.

Quivi, glorioſo frà perigli, ſi reſe frà le morti immortale; Quivi le ſue azzioni hebbero Campo aperto da comparire; ed io ne riporterò due le più cognite frà l'altre; Maraviglioſa fù la prima in uno aſſalto generale de' Turchi, truovandoſi D. Giuseppe alla difeſa delle mura della miſerabil Città di Candia, e troncando ad un Capo valoroſiſſimo di quei Barbari con un ſol taglio della ſua Spada la teſta: Colpo immortalato (oltre dalle penne ſtraniere) da un ſuo Sonetto:

Queſto, che morto ancora il Ciel disfida,
Horrido teſchio di terribil Trace

che ſi legge nell'allegata Enciclopedia; E di que-

questa più degna impresa fù la seconda, che fè vedere del suo valore in una battaglia Navale, venendo all'abbordo il suo col nemico Vassello, mentre fù il primo, che coraggiosamente v'entrò, con far de' Nemici strage non ordinaria, senza riportarne altro danno, chè quello d'una ferita di poco momento nel braccio, avverando, che con quella facilità, colla quale correva alle Muse, ne correva anche alla Morte, come poco prima havea detto al Capitano della Nave in riscontro di certa preposta da quello fattagli. E quel, ch'è più d'ammirarsi è il pensare, che appena concedea riposo alla Spada, che svegliava, e facea sentire armoniosa la Cetera; mẽtre quivi compose quei capricciosi Sonetti di Giornate, e quella famosa Canzone:

C'habbia visto à bastanza
La Città di Quirino,

Con cui sollecita un Cavaliero suo Amico, trattenuto dall'ozio di Roma, à ritornare in Creti; e dove si querela della sua Marziale Fortuna:

Me questo Ciel già mira
(*Benche con trista Sorte*)
Correre ad incontrar fulmine ardente,
Del cui gravido sen figlia è la Morte.

è da notarsi per prodigio del suo intendimento quella Parentesi:

Benche con trista Sorte,

dove con entusiasmo di vero Vate, e di Guerriero accortissimo predice la caduta di Candia.

Non hò potuto haver distinto ragguaglio d'altre imprese particolari, fatte in quel Regno; però il Signor Giovan-francesco Loredano,

dano, scrivendo all'Eccellentissimo Sig. Aloise Molino, Ambasciadore per la Serenissima Republica di Venezia alla Cesarea Maestà dell' Imperadore Leopoldo I. comincia:

Il Signor D. Giuseppe Artale,

Di cui con doppio honor trà studj, e risse

La Penna guerreggiò, la Spada scrisse,

Se ne viene costà. E nel Privilegio del suo habito di Cavaliere (per merito come suonano le parole. *Te D. Iosephum Artale, virum nobilem de nobilissima, antiquaque Familia Artale, &c.* E più sotto *Facimus, creamus, constituimus, atque solemniter per Meritum ordinamus te D. Iosephum Artale nobilem dignumque Equitem Iustitie, &c.*) che si conserva in Napoli nella Curia del Notaro Carlo Graziano, si legge per elogio del suo Valore: *Necnon certissima Valoris tui in Armis argumenta, ac gesta, factaque egregia tua contra Turchas in Sancta Fidei defensione, &c.* Parole, che l'attestano per un Teseo, uscito trionfante da' mortali laberinti di Creti, anzi per segno di particolare affezzione dal Duca di Moldavia, Principe di Macedonia &c. e Gran Maestro della sua Religione, gli si concede facultà d'aggiugnere all'Orsa coronata rampante (antica Insegna della sua nobilissima Casa) l'Aquila Imperiale: *Tibi insuper, successoribusque tuis, ex legitimo matrimonio natis, seù nascituris, facultatem concedimus, & impartimur, ut in pectore nostra Aquila bicipitis, duabus Coronis aureis super capitibus redimita, Armas tuas gentilitias in omnibus tuis rebus, & usibus tam publicis, quàm privatis absque*

que alla contradictione, & sine aliquo impedimento imponere valeas, ac valeant.

Mi veggo con questa occasione in obligo d'una brieve digressione, per dar a'Curiosi qualche notizia di questo Ordine nobilissimo. Ritruovandosi dunque nell' anno di Cristo 306. l'Imperador Costantino Magno in battaglia contra Mazzenzio Tiranno, gli fù mostrata da un'Angiolo nella parte di Mezzogiorno la Santissima Croce, formata di luce ardente, e dal medesimo gli fù detto: *Constantine in hoc Signo vinces*; ond'egli, riportatane segnalata Vittoria, per darne le glorie à Dio, formò una Croce di Velluto Rosso, circondata d'Oro coll'estremità à foggia d'Uliva, ponendovi anche d'oro le parole stesse .I. H. S. V. e ne istituì questa famosissima Religione, nomata Angelica-aureata-costantiniana di S. Giorgio, che stà sotto la regola di S. Bafilio, e gode moltissime prerogative, e privilegii, Regii, Imperiali, e Pontificii, registrati in un volume intitolato: Privilegii Imperiali, e Confirmazioni Apostotiche di Francesco Malvezzo, Conte Lateranese, &c.

Mà non era convenevole, che solo la parte d'Oriente fosse teatro del grande ARTALE; hebbe perciò fortuna di rivederlo l'Italia, benche

Post varios casus, post tot discrimina rerum

Fregiato di due gloriose Corone, l'una d'Alloro, come inimitabil Poeta, l'altra di Pioppo come Invitto Guerriero; e giunto in una delle più rinomate Città di essa, fù Camerata d'un Titolato di gran riguardo e per Sãgue, e per Armi, e

per

per Lettere,col di cui fratello havea prima contratto virtuosa Amicizia in Levante.

Videsi quivi acclamato Cigno delle più saggie Sirene, Principe di più d'una Accademia, e Marte de' più mortali Steccati; nè guari andò, che intraprese solo contra otto Cavalieri (per servire una Dama) horribilissima pugna, della quale uscì vincitore, benche mortalmente ferito: Fatto, che obligò la penna dell'eruditissimo Sig. D. Lelio Brancacci, Marchese di Monte Silvano, à decantarne le glorie con un Sonetto, che si legge nella Enciclopedia:

Parca crudel non può contro à cui sie de, &c.
e che invaghì l'ARTALE medesimo à comporre, anche ferito, quelle affettuose Ottave dirizzate alla Dama stessa

Punto da più d'un ferro, e semimorto,
Mentre tutto il mio sangue al suol trabocca,
con quel, che siegue; Caso che sarebbe incredibile, se non fusse pur troppo noto, che i Cigni cantano agonizzando; nè debbo passar con silenzio la risposta, che diede ad un Principe, che compativalo nel vederlo mortalmente ferito, *Malo miserandum, quàm erubescendum* con Tertulliano; e souragiunto un Paroco, per disporlo alla Confessione: *Reverendo, andate prima*, rispose, *à far la Carità à miei Nemici, c'han ferite delle mie più mortali*, ed inteso che quegli havevano cristianamente operato si confessò. Riavuto poi, truovãdosi dopo molti anni in un'altra gran Città nella Mensa d'un Principe Assoluto; mentre quel Signore discorreva co' Commensali delle gesto di sì grand'huomo, toc-

cò

co frà l'altre questo fatto medesimo, ed appena finito, un Marchese ch'era de' Convitati ò per poca prudenza, ò per livore d'invidia: *Hor questo sì, che non credo*, disse, *mi scusi il Signor Principe*; Alzossi à questa voce l'ARTALE, e trascurato il rispetto, dovuto ad una Reale presenza: *Si, mio Signor Marchese* (intrepidamente proruppe) *l'hò fatto una volta per necessità, e son per farlo un'altra per bizzarria contra la vostra bravura; e perciò truovate altri sette compagni di vostro gusto, e venite ad assaltarmi nel tal luogo, che ivi mi troverete ben-solo, accinto à farvi creder con fatti quel, che difficultate anche autenticato dalla bocca di Sua Altezza*. Mà non seguì altro, perchè la Prudenza di quel gran Principe ovviò al tutto, e fè sortire immãtinente la Pace.

Fù un mostruoso prodigio questo Cavaliero nell'impavido Genio, à segno, che ne' duelli, e Rumori, anche d'esorbitante numero di Nemici, era sempre solito framischiare qualche facezia; e notabile frà l'altre mi pare quella, che fè vedere, e sentire ad un gentiluomo ricchissimo, quando entrati nello steccato, dopo le reciproche cortesie de' saluti: *Amico*, gli disse, *già che sono irreparabili gl'interessi della tua vita, dovendo duellar con Artale, procura almeno d'ovviare à quegli della tua Casa, con un buon testamento*, ed in ciò dire gli presentò un foglio di Carta bianca. Seguì poi la pugna, e ne riportò la Vittoria con doppio gusto, mentre l'avversario non hebbe dalla ferita danno di considerazione.

Nè

Nè con applauso ordinario è d'ammirarsi il battimento intrapreso con cinque, e la risposta, che diede ad un suo Compagno, principale Nemico de' Contrarj, che, protestando di partirsi (come seguì) in caso, che l'ARTALE havesse voluto impegnarsi senza il rinforzo d' altri Amici, che ivi à momenti attendeano, gli dissuadea l'investire, mentre coraggiosamente rispose: *Partite, ch'io vi ringrazio, se lasciate à me solo tutta questa Vittoria*, ed impugnando, in ciò dire la Spada, investì solo, ferì, e ributtò i Nemici, benche restò anch'ei gravemente ferito in un fianco.

Fù generosissima, non v'hà dubbio, l'azzione, mà non delle più generose, che seppe far questo Marte del nostro secolo, che, se *Hostem proprio mucrone jugulare singulare est insigne virtutis*, Come disse Pier Crisologo, egli anche infermo, è giunto à trionfare coll'armi de'Nemici, di più Nemici: Ritruovandosi Convalescente dopo una lunghissima infirmità, intese un dopopranso entro il Cortile della sua Casa un'allegra Conversazione di Donne trattenuta da una Spagniuola, giunta pochi giorni prima in quella Città, che al suono d'una Chitarra sposava un cãto ammirabile, così mezzo vestito, come truovossi, preso un legno, che gli serviva d'appoggio, discese quei pochi gradi, e si assise, invitato, vicino alla Cantatrice, quãdo ecco entrare improviso uno Spagniuolo con in mano sfoderata la Spada, ed avventarsi à danno della medesima, quale sarebbe motta cantando, se ARTALE non havesse riparato la stoc-

ſtoccata col ſuo baſtone; anzi, rimeſſoſi in piedi, cuoprì con quel legno medeſimo (come prattichiſſimo nel meſtiere dell'armeggiare) la Spada dell'avverſario, e paſsatone coraggioſamente al guadagno, rivoltandogli con amendue le mani la Deſtra, s'impadronì del ferro; entrati in tanto al rumore due Compagni dello Spagniuolo, c'haveano aſſiſtito per guardia della porta, e ſcorgendo dell'Amico il pericolo, corſero per ſoccorrerlo, mà furon precorſi, ed affrontati dal Cavaliero, che al primo incontro ne atterrò uno, indi caricò tanto l'altro, che, caduto ſcompoſto nel ritirarſi, fù forzato à chiedere in dono dal generoſo Infermo la vita.

Bizzarriſſima fù ancora l'impreſa fatta in un duello, dove al Cavaliero Avverſario, ch'era ancor di decantato, e ſperimentato Valore, e gli diſſe entrando nello Steccato: *Hoggi, Signor Cavaliero Artale, ſi miſureranno le noſtre Spade*, immantinente riſpoſe: *Bene, mà io ti giuocherò ſempre di taglio per la teſta, e non mai di punta, acciò che tu non habbia un giorno à vantarti, d'eſſerti battuto con tutta la Spada di Artale*, indi attaccato il cimento con gran riſoluzione d'entrambi, cadde quel Cavaliero, conforme gl'havea promeſſo ARTALE, ferito mortalmente d'un taglio ſoura la fronte, che gli sforzò, e diviſe la guardia del pugnale, con cui l'infelice havea ricorſo al riparo.

E dove azzione più glorioſa, e prodigio più ammirando del valore di D. GIUSEPPE di quello, che dimoſtrò nel fatto ſeguẽte? Andava egli ſolo per ſuoi affari una ſera, e truovò un ſuo Nemi-

co: Era questi un Capitano, che pochi giorni prima dovendo duellar seco, atterrito dal furore, che gli vedeva divampare negli occhi, e da i sanguinosi patti del Duello, mentre ARTALE non si contentava del Primo sangue, gli chiese perdono dell'Ardimento, e l'ottenne con dichiarare avanti i Patrini ch'egli cedeva al valore di quella Spada quasi fatale; indi à poco vergognandosi, d'haver commesso una tal viltà, per ricuperar la riputazione, consultossi con altri ufficiali di guerra, come Sergenti maggiori, e simili, e fù conchiuso, che niegasse la dichiarazione sudetta, e tornasse à ripetere la querela: Risoluzione, ch'era penetrata all'orecchio di D. GIUSEPPE poche hore prima. Truouò, dico, il Capitano verso le due della notte avanti il palaggio d'uno de' Consultati, in congresso di gentiluomini, che godevano il lume della Luna, in quella notte luminosissima; sospettò il Cavaliere, ed ascoltò alquanto il parlare, e conosciuta la voce non solo del suo Nemico, mà anche quella di quei Valorosi, che gli assistevano, entrò audacissimo in mezzo di tutti, chiamò il Capitano, ed impugnando la Spada, l'obligò à far lo stesso, e ferillo nel primo assalto su'l capo con sì tremendo fendente, che lo rese inabile à più difendersi, e scorgendolo tale: *Se tu stavi solo*, gridò, *saresti stato dalla ragione della mia Spada vie più sicuro.* Intesa la sanguinosa chiamata quei Valorosi, risposero, che si difendesse, mentre si conoscevano obligati ad ucciderlo; *Attendente à complire coll'obligo vostro*, riprese ARTALE, *che mi sembrate*

brate tante Mosche; e caricando ſoura à tutti, giunſe à ributtargli fin dentro il proprio Cortile.

Nè di queſta impreſa è men magnanima quella, che fece, truovandoſi in nemiſtà con un bravo gentiluomo, da chi non gli era ſtata atteſa certa parola, già che incontratolo in compagnia d'altri tre in una delle piazze più frequentate d'una Gran Città, lo aſſaltò con un baſtone, mà, ponendo mano alle ſpade tutti quei quattro, s'attaccò una conteſa horrendiſſima, e correndo molti nobili, per divider la miſchia, vedendo tanta ſoverchieria, e per metterſi al fianco di D. Giuseppe, gridò egli, che non ſi tramiſchiaſſero in quella pugna, per eſſervi aggravio notabile, e moſtrò, ciò dicendo, i pezzi di quel baſtone, ſparſi d'intorno; e proſeguendo ſolo la cominciata battaglia caricò ſopra tutti con tanto d'impeto, che atterratine in pochi colpi due, che più audacemente ſeco s'erano ſtretti, non potendo più gli altri due reſiſtere al ſuo valore, à manifeſta fuga ſi diedero, e ſarebbono giunti à mal porto, mentr'egli oſtinatamente gli ſeguitava, ſe non ſi fuſſero ricourati nella Caſa d'un gran Prelato, aſſiſtente per affari Pontificii in quella Città.

Nè dee tetro ſilenzio cuoprir la chiarezza de' ſuoi fatti in una ſollenne gioſtra, ordinata dall' Altezza di Branſuich in una delle più famoſe Città d'Italia, dove intervenuti moltiſſimi Cavalieri, vaghi tutti di ſegnalarſi in sì bizzarra occaſione, entrando l'Artale d'Avventuriero ſotto nome di *Cavalier della Fedeltà*, ne

riportò honoratissimo premio, e questa sua prodezza fù decantata dal Signor Gaudenzio Brunacci, testimonio di veduta con quel Sonetto:

Qual d'incognito Heroe fia che risuoni
Grido guerriero? egli è ben noto; è Apollo.

che stà registrato nella 1. parte dell'Enciclopedia; E passando l'Artale per un'altra Città cospicua col medesimo Principe, ed apparecchiandosi ivi un'altra giostra per bizzarria Cavalleresca, dovendo in quella pruovarsi i Camerati di quel gran Signore, de' quali era uno, e'l più favorito l'ARTALE, co' Cavalieri di quella Città, inviandosi l'uno all'altro (come è l'uso de' Giostratori) Cartelli di disfide, composti con parole altiere, mà però di sentimenti cortesi, capitandogliene uno, diretto particolarmente à lui solo, superbo alquanto, ò che tale parve al suo genio, rispose con più cartelli di mortale disfida, chiamando il Cavaliero ignoto (già che non era sottoscritto il Cartello à lui dirizzato) à singolar duello, ed in suo difetto ogn'altro di quella Nobiltà, con assignazione di luogo, e di tempo, e si mantenne solo à Cavallo colla spada, e con due pistole all'arcione, apparecchiato per l'uno, e per l'altro modo di duellare, per tutto il tempo prefisso nella destinata campagna, senza che uscisse persona alcuna, per entrare in cimento; non sò se per la riverenza dovuta à quel Principe, ò per lo timore c'havevano del Campione.

Queste due ultime bizzarrie, e forse ancor'altre, delle quali non hò notizia, obligarono l'affetto dell'Alt. Serenis. di Madama Sofia,

sia, Principessa Palatina di Bransuich, come fatte in presenza sua, verso il Cavaliero Artale, secondo testifica la medesima coll'honore d'una, frà l'altre lettere, del seguente tenore:

Signor Cavaliero, intendo da lei come felicemente s'è risanata, e da altri, come in una delle prime Corti di Roma hà truovato posto, degno delle sue singolari virtù, di che seco mi rallegro, e priego Dio, che le conceda prosperità à misura del suo merito; in tanto la ringrazio della Cortese memoria, di chè mi honora, e nela contracambio in maniera, che havendomi i suoi rari talenti obligata una volta ad ammirarla, ed à farne stima particolare, non mi scorderò mai, d'essere

Isburgo à gli 8. di Maggio del 1665.

Di V. S. affezzionatissima
Sofia Principessa Palatina.

Lettera esploratrice delle glorie del nostro Heroe, salvo che in quelle parole: *E da altri, come in una delle prime Corti di Roma hà truovato posto, degno delle sue singolari virtù*; e voglio credere, che quella Altezza sia stata ingannata con qualche falza relazione, mentre in tutto il corso della vita d'Artale non truovo ch'egli habbia servito à Principe alcuno, fuor che à quello di Bransuich da Capitan della Guardia, e ad altri d'Amico, e da Camerata.

Mà proseguendo il racconto delle sue imprese più chè magnanime, degnissima dell'immortalità stimo quella, che fè vedere del suo Coraggio in una nobil Città, dove è in uso il bar-

cheggio in un luogo veramente ammirabile per triplicate amenità, di giardini, d'edificii, e di Mare; Quivi truovandosi il Cavaliero con alcuni Amici di genio per godere le delizie della staggione, passando casualmente per dove era una allegra brigata di donne, assise in lauta mensa co' loro amanti, parve egli un'Aquila nel saltare di volo, e nell'afferrare una di quelle, senza far cōto dell'impegno di tanti gentiluomini forniti ben d'armi, come porta l'uso di quel paese, e tratto il pugnale per troncarle una lunga treccia, che le pendea dietro: *Così osservi*, dicendo, *la fede data al mio amico?* la trascinò dalla sedia per terra; mà non fè altro necessitato à soccorre sè stesso dall'impeto degli amanti aggravati, e rinforzato da' generosi Compagni fugò, ed abbattè il triplicato numero de' Nemici, e restò padrone dello steccato, e della mensa; seguì poi frà poco la pace, con obligo, che quella donna dovesse monacarsi, benche prevenuta dalla morte no'l fece; La cagione di questo fatto fù nobilissima, trattandosi di vendicar la mancanza della parola, data ad un suo amico già morto: poichè mesi prima essendo andato il Cavaliero à visitar detto amico, all'hora infermo, truovandolo in pericolo evidente di morte, e mal disposto à morir da Cattolico, perchè teneva in casa la donna stessa con amore ardente forse più della febre, procurò co' tratti più espressivi del suo zelo di Cristiano, e d'amico, che'l moribondo havesse licenziato l'amata; mà vedendolo ostinato in amore, cercò usurparsi, per così dire, con

santo,

ſanto, e furioſo rigore ciò, che colle dolci eſſagerazioni non havea potuto ottenere, preponendo all'Infermo, c'haurebbe lanciata giù dalle ſcale la donna, per diſcioglierlo dalle reti d'Amore, ch'eran per lui tanti lacci d'inferno; induſſe con queſta riſoluzione l'appaſſionato à ſtaccarſene; ed in fatti eſſatta prima parola da quella, che ſi ſarebbe ſubito monacata, le diede una quantità di danari, e la licenziò, e nello ſpazio di brieve tempo ricevuti i Santi Sacramenti, rendè l'anima à Dio.

Tanta franchezza nel cimentarſi anche in pugne così eſſorbitanti, e di ſuo diſvantaggio, venivagli ſomminiſtrata dal ſuo ſpirito coraggioſo, che non conoſceva timore, e forſe fomentata dell'Arte della Scherma, come peritiſſimo in quella; il che deduco mentre ne ſcriſſe egreggiamente nella ſua Enciclopedia, con applauſo grande, ed univerſale degl' intendenti.

E per pruovare à pieno la puntualità di queſto famoſiſſimo Cavaliero, baſterà, à mio credere, il rammentare, che paſſeggiando egli cō due ſuoi amici ſotto la feneſtra di certa Dama amata da un di quei, giunſe appena, e forſe à caſo, un'altro amante della medeſima, che ſi vide furioſamēte aſſalito da' Compagni dell'Artale, ed egli penſando repentinamente al ſuo honore, paſsò, tratta in un baleno la Spada, al fianco di quello: *Coraggio Signor mio, pugni allegramente*, gridando, *che ſiamo due, e due*; e caricò tremendamente ſoura i ſuoi primi compagni: *A me, à me*, dicendo, *nemici della mia, e*

della vostra riputazione; mà quegli tosto si ritirarono, onde subito gli fece pacificare sotto la sua parola.

Tralascio à bello studio, per accomodarmi col tempo, che tanto gradisce la brevità, mille altri fatti d'arme di questo invitto Campione; quali, benche considerati in particolare à riguardo de' sopraccenati non sembreriano di gran momẽto: pure basterebbono uniti à pruovare, che di lui più che d'ogn'altro s'habbia potuto dire: *Milizia est vita hominis super Terram*.

E per non lasciar vanto di glorioso, ch'egli no'l meritasse, havendo appreso da Seneca, *Nequicquam esse gloriosius Potente, impunè laeso* volle anche segnalarsi colla generosità del perdono, che perciò mentre stavano assassinando un bravo Soldato Spagniuolo quattro, ò cinque Gentiluomini, obligati à ciò dal colpo d'una pistola, tirato loro da quello, essendo accorso il Cavaliero al rumor delle Spade, veduto quel miserabile, benche suo capitale nemico, ridotto inevitabilmente à morire, passò al suo fianco: *Allegro*, dicendo, *che'l Cielo t'hà proveduto d'un buon soccorso*; ed ecco quei valorosi abbassarono à terra le punte dell'Armi; ringraziogli subito il Cavaliero, e gli fè pacificare ad un tratto; volendo poi rendergli lo Spagniuolo le grazie, il prevenne egli con dire: *Lodato Idio, che m'hà dato luogo di complire doppiamente à me stesso, e come Cavaliero, e come Cristiano*. Gloria veramente immortale, già che, come insegnò S. Valerio, *Vltrà faelicitatem constat esse*

Victo-

Victoriæ inimicum salvum fecisse.

E non si publicò per un'altro Davide, che, potendo troncare à man salva lo stame della vita à Saulle, suo capitale nemico, si contentò di troncargli solo un pezzo del lembo della Clamide, per dimostrate d'haverlo potuto uccidere, e perdonato, del chè, come d'azzione in tutto Regia invaghito: *Nunc scio*, esclamò is suo già fiero persecutore cambiato l'odio in affetto, *quod regnaturus sis. & habiturus in manu tua Regnum Israël*? osserva, se Idio ti guardi, Leggitore cortese: Cercò una volta d'assassinarlo una mano di gentiluomini, ed ei, fieramente assalito, si difese col solito suo coraggio; dileguata la mischia non sò per quale accidente, non riuscì sanguinosa, e frà poco tempo vedendo il Cavaliero di notte passar solo uno di questi per una strada pericolosa gli si pose dietro fino ad accompagnarlo alla casa, dove giunto, *Signor tale*, gli disse, *hai havuto un buon'amico, che t'hà guardate le spalle*: Azzione veramente divina, essendo proprietà di Dio il perdonare a'Nemici, come attesta la Santa Chiesa in una divota Orazione: *Deus, cujus proprium est, misereri semper, & parcere.*

Fù poi questo Cavaliero impareggiabile in materie politiche, e massime di Duelli per gli espedienti adeguati, ed ammirabili nelle occasioni d'aggiustamenti; ed io hò veduto diverse scritture sue per appianare il difficile in molti trattati di considerazione, quali per ordinario sottoscrivea con queste parole; *E così è paruto à me, che'l mantenirò colla Spada à chiunque*

sentisse il contrario

D. Giuseppe Artale.

E dove spediente più ingegnoso, e risoluzione di maggior gloria di quello, che fece in una contingenza, c'haurebbe tracangiato una nobil piazza d'Heroi in carnificina non sò se dica di Marte, ò di Morte, ò lui e molti altri da Cavalieri d'honore in bersagli dell'ignominia? Ritruovandosi un giorno in un luogo cospicuo d'una Città famosissima in congresso di molti Grandi, e passandosi da uno in un'altro scherzo non senza qualche concettuccio mordace, secondo porta il detestabil'uso, ò abuso (per meglio dire) de' nostri tempi, un Titolato di quegli, benche con atto faceto, gli sputò in petto, ed egli con con pronta intrepidezza, uguale all'intendimento, si volse ud un'altro gran Titolato, che gli stava dall'altro fianco, e sputandogli anche in petto gli disse: *Passa parola*, colui fè lo stesso coll'altro suo vicino, e così ciaschuno finche terminò il Circolo.

Fù dunque gelosissimo della sua estimazione, come dalla serie di tanti fatti particolari potrà ciaschuno conoscere, ed à me riesce grato addurne un'essempio, col quale diede egli à vedere, che non tollerava un'Ombra, benche menoma di suo pregiudizio, nè pur frà gli scherzi, e si è, la risposta, che diede ad un Cavaliero, che discorrendosi in una nobile adunanza della pruova, da lui fatta contra gli otto; che hò mẽzionata di sopra: *Veramente Signor D. Giuseppe,* disse, *siete Cavaliero di gran Valore, mà haurete à morire per la mia Spada*; ed egli: *E vero,*

pron-

prontamente rispose, *perchè un perfettissimo Astrologo, trattami la figura, mi disse, che m'hà d'uccidere il più poltrone del Mondo.*

E forse maggiori imprese del suo Coraggio (se però può tentare prodezze maggiori un'huomo) haurebbe lasciate alla memoria de' Posteri, se dall'età d'anni 40. per tutto il restante corso della sua vita non fusse stato quasi incessantemente frà i legami hor del Malfrancese hor della Podagra, hor della Chiragra: tre Remore, che arrestarono la Nave de' suoi prodigiosi trionfi nel Mar del sangue nemico, soura il quale navigava con vele sì gonfie del suo valore, che in più d'una parte della Germania veniva chiamato *Der Blutgirige Ritter*, che al nostro Idioma vale *Il Cavalier Sanguinario.*

Mà già veggo che mi conviene passar da uno in un'altro Oceano, ciò è da quello delle militari, à quello delle literarie sperienze del nostro ARTALE, di cui con historica verità può ridirsi quel, che si scrisse di Cesare:

Hor degne d'esser scritte opre facea,
Hor degne d'esser fatte opre scrivea.

Mi sottraggo però dal peso pur troppo essorbitāte per la mia d'havere à descrivere le glorie della sua penna, già che i suoi libri, mentre si veggono incessantemente sotto gli occhi de' più eruditi,

Et probat Artificem picta tabella suum,

Compliranno da per se stessi; ed io in vece di decantare le fantasie ammirabili, le uscite di stupendo artificio, i pensieri spiritosissimi, le dos-

dottrine, l'erudizioni, e le ſentenze innumerabili, e l'altezza della fraſe, che in eſſi s'oſſervano, ammiro con ſilenzio l'Autore come TESORO DE L'AGANIPPE, che per Anagramma purissimo, ſecondo notò quel tale detto il Riſico, è lo ſteſſo, chè DON GIOSEPPE ARTALE.

Fece, molti componimenti in materie vane, come d'Amore, e ſimili, in ogni modo procurò emendarſi con altri moltiſſimi così ſacri, come morali in maniera, che di lui ſi può dire, come diſſe S. Gregorio della Peccatrice Pentita di Maddalo: *Quot in ſe habuit oblectamenta, tot de ſe invenit holocauſta.*

Cinque libri compoſe per gloria del noſtro Secolo, e ſon Della ENCICLOPEDIA POETICA Parte Prima, Parte Seconda, e Parte Terza, ò vero L'ALLORO FRUTTUOSO, IL CORDIMARTE Romanzo, ed una Tragedia di lieto fine, che s'intitola: GUERRA TRA VIVI E MORTI; i primi quattro ſono ſtati altre volte ſtampati, ed in queſta ultima impreſſione dell'anno corrēte 1679. in Napoli preſſo Antonio Bulifon corretti, ed accreſciuti da lui medeſimo, e veduti con ſua ſomma cōſolazione fuori del Torchio, frà le di cui anguſtie laſciò con qualche inſapore detta Tragedia, ultimo parto del ſuo elevatiſſimo ingegno; in riguardo della quale il Sig. Pompeo Sarnelli, che s'hà fatto vagheggiare per huomo di gran talento nello SPECCHIO DEL CLERO SECOLARE; degnamente cantò: (*cum,*

Vix meruit Tragicis qui ſe dedit hactenus Hir-
Colchidis Artalis Vellere dignus erit.

Meritò queſto nuovo Marone per ſuoi Mecena-

cenati, oltre molti, e molti altri Principi, e Signori di gran portata, l'Alt. Serenifs. d'Ernefto Principe di Brãfuich, e di Luneburgho, e la Cefarea M. di Leopoldo, però fù di varia fortuna più per lo predominio c'haveano fopra lui il Concupifcibile, e l'Irafcibile, chè per altro.

Si pofe in letto, obligato dalla Podagra, a' 13. del proffimo caduto Gennajo, e fopra giunto da una febre maligna a' 2. di Febrajo, ricevuti a' 5. i Santi Sacramenti, à gli 11. del detto Mefe, giorno di Sabato ad hore fette di notte con fentimenti Cattolici refe l'anima al Creatore; e'l fuo Corpo fù fepellito honoratamente la Domenica nella Ven. Chiefa di S. Diego dell'Hofpitaletto de' Minori offervanti in Napoli.

Si celebreranno i fuoi funerali a' 25. del corrente Mefe di Marzo dalla nobiliffima Accademia degl' Intrigati in S. Domenico Maggiore, dove fi goderanno l'erudita facondia del Dottor Sig. Vincẽzo-antonio Capocio, che farà l'Orazione funebre, ed i flebili concenti de' più gloriofi, e canori Cigni, che s'annidano nel Sebeto; ed io gli facrerò in una lapida il feguente

Sonet-

SONETTO PER EPITAFIO.

SEI vago, ò Pellegrin, d'alti stupori?
Fissa intento lo sguardo, e'l passo arresta:
Quì giace ARTALE, à cui la Fama appresta
Per valor, per saper supremi honori.

Con Marziali, e con Ascrei furori
Ei la Morte, e l'Oblio, morto calpesta:
E trionfante à i lor Cipressi innesta
Palme sudate, e faticati Allori.

Mille dal brando suo disfatti, e vinti,
Mille da la sua penna al Fato insano
Tolti Guerrier vedi à mostrarti accinti,

Che son di Marte, e di Minerva al piano
Morti di vivi Heroi, vite d'estinti
Immortali Trofei de la sua mano.

IL FINE.